



Corso di Diploma in
Operatore Olistico
indirizzo Spiritualità Olistica

Morire in Vita per Rinascere a Nuova Vita

*Esperienza Immaginativa-Visionaria ove gli Archetipi Sostengono la Realtà,
ove le Favole di Potere Accompagnano l'Esistenza di ogni Individuo*

Tesi di Diploma di
Paola Urso

N. Registro Scuola: FORM-286-OP

Relatore: Sebastiano Arena

Maggio 2016



Centro di Ricerca Erba Sacra
*Associazione Culturale per la Conoscenza e lo Studio di
Discipline orientate al Benessere Psicofisico della Persona*

Indice

<i>Prologo</i>	pag.	3
<i>Capitolo 1</i>		
1.1 <i>Morire in vita</i>	pag.	5
1.2 <i>I riti di iniziazione</i>	pag.	16
1.3 <i>Il processo iniziatico tradizionalmente definito “morte sciamanica”</i>	pag.	27
1.4 <i>Il Bardo Thodol</i>	pag.	34
<i>Capitolo 2</i>		
2.1 <i>Archetipi, Ombra e il viaggio della nostra vita</i>	pag.	43
2.2 <i>Daimon e il destino dell’anima</i>	pag.	52
<i>Capitolo 3</i>		
3.1 <i>Fiabe, Miti e simboli</i>	pag.	57
3.2 <i>L’Albero del Mondo (Axis Mundi) o Albero Cosmico come immagine dell’Universo</i>	pag.	66
3.3 <i>L’uomo, l’Albero e il Divino. L’albero delle Sephiroth</i>	pag.	72
3.4 <i>Il simbolo delle Sette Direzioni Sacre</i>	pag.	79
3.5 <i>Il Mito della Madre Uroborica</i>	pag.	86
3.6 <i>Shiva e Shakti. Simbolismo e Mitologia dei due principi fondamentali dell’Universo</i>	pag.	93
<i>Conclusione</i>	pag.	98
<i>Bibliografia</i>	pag.	103

Prologo

Io e il mare siamo medesimi,
le sue correnti sono le mie vene,
le sue onde il mio respiro.
Stiamo morendo di una morte consapevole,
non ci addolora il morire,
ma l'inconsapevolezza e l'avidità
di chi ci uccide sono così volgari
da ferire la sacralità del nostro silenzioso cammino



Un tempo i miti, i racconti e le favole, quelle potenti che vivono nell'istinto, accompagnavano l'esistenza di ogni individuo; vivevano tra la gente, alla luce del sole e tutti ne potevano beneficiare. La forza di ogni tribù, di ogni gruppo e di ogni singolo uomo dipendeva dalla potenza delle storie che udiva. Oggi, la maggior parte delle persone vive costantemente distratta, assorbita e condizionata da ciò che percepisce, proprio come se stesse sognando e non se ne rendesse conto. Nel tempo attuale viviamo l'attenuarsi del rapporto tra uomo e "Essere", lontani dal regno spirituale e da ogni chiaroveggenza atavica. Allora, chi meglio di chiunque altro può ricondurre nel mondo dell'Essere, dell'Io Istintuale, dell'Anima, della Creatività se non un bardo, uno sciamano, un cantastorie, l'eroe dei miti o un pifferaio magico? Qualcuno che sappia anche ricondurre, dopo il ritrovamento sacro di se stessi, al mondo ordinario, passando attraverso una *morte in vita*, necessaria per rinascere in sé stessi. Solo mediante l'esperienza immaginativa-visionaria, attingendo a una sorgente atavica, a una sorgente originaria, che è inesauribile e che esiste da qualche parte nell'universo e nel corpo di ogni essere umano, ci si può avvicinare al nucleo selvaggio che risiede in noi. Le fiabe di potere sono i miti che parlano alla nostra

anima (psiche), al nostro spirito; narrano una storia sacra, che rappresenta l'origine della creazione, l'origine di ogni "cosa", il rapporto con gli dei in cui attori sono gli archetipi, perché immagini mitologiche e archetipiche sono legate in modo indissolubile.

“La differenza principale tra l'uomo delle società arcaiche e tradizionali e l'uomo delle società moderne, fortemente segnato dal giudeo-cristianesimo, consiste nel fatto che il primo si sente solidale con il cosmo e con i ritmi cosmici, mentre il secondo si considera solidale solamente con la storia”

Mircea Eliade¹

Secondo Mircea Eliade, il mito, costituisce una “*ierofania*” cioè una vera e propria manifestazione del sacro, un racconto sacro che, assieme al simbolo, è strumento cardine di espressione della religiosità antica che ha condizionato, e condiziona ancora oggi, la spiritualità e la capacità immaginale di tutti gli esseri umani, e la morte è sempre stata per l'uomo, dalla sua culla ad oggi, argomento di essenziale importanza: è stata studiata, esaminata, anatomizzata, osservata, indagata etc., ma in particolare, è stata raccontata e miticizzata.

Nel presente lavoro multidisciplinare camminerò sul crinale di più forze universali, fiumi primigeni e perenni: da una parte quello della *narrazione* e del suo fluire ancestrale, dall'altra quello degli *archetipi*, ovvero gli a-priori fondamentali della psiche umana, per scorrere poi attraverso i rituali di iniziazione o di passaggio che raccontano al mondo il proprio legame con la divinità e con la morte, intesa come rinnovamento. Le connessioni tra questi fiumi è *l'atavica potenza* e la rilevanza quasi divinaria che essi occupano presso l'essere umano in quanto tale.



¹ Mircea Eliade (Bucarest, 13 marzo 1907 – Chicago, 22 aprile 1986) è stato uno storico delle religioni, antropologo, scrittore, filosofo, orientalista, mitografo, saggista e accademico rumeno. Uomo di grande cultura e assiduo viaggiatore.

Capitolo 1

1.1 Morire in Vita

*Desideri la felicità, temi la sofferenza.
Desideri ricevere lodi, temi il rimprovero.
Desideri ottenere, temi di perdere.
Desideri essere, temi la mediocrità.
Vivi costantemente tra desiderio e timore.*

Varca te stesso, uomo, oltre la luce del nulla su cui si staglia l'esistenza e di cui tutte le cose essenti sono intrise, in cui il senso della vita coincide con la caccia alle sensazioni, foriero di illusione, delusione e malessere, e immergiti nel puro *non-nulla* del mondo e dei suoi elementi; frastagliati come l'acqua dei mari non distinta dalle sue onde, nella vacuità del tutto che annulla ogni egocentrismo, cedendo quel senso di inclusione per cui ogni cosa è fatta di tutte le altre.

Sperimentiamo questi desideri e queste paure perché comprendiamo la felicità e il dolore, la lode e il rimprovero come riferiti a un Io, al nostro Io. Ma una volta che abbracciamo che sono solo processi impersonali, liberandoci dell'idea di un Io, possiamo superare il dolore e la paura. Possiamo guardarli con distacco e con mente serena. Solo allora non saremo più soggetti agli squilibri provocati dall'alternanza tra desiderio e paura, che altro non sono che due aspetti diversi di una stessa realtà: il *vivere e il morire*, e non la vita e la morte che sono l'annullamento dell'Io. Un insieme sincronico e armonico, le tappe continue di un movimento unico, un flusso di consapevolezza che non finisce e non comincia mai, semplicemente, *procede, evolve e si trasforma*.



Al termine morte sono comunemente associati i significati di fine, termine, perdita, cessazione di qualcosa, con un effetto negativo dell'esperienza del morire, perché sostanzialmente si percepisce che si è perso qualcosa che non potremo avere mai più. Questa oscura prospettiva deriva dalla visione *lineare* dell'esistenza, avvertita come una linea con un inizio preciso ed una fine precisa. Ma il vivere è *circolare* come ci raccontano gli antichi sciamani; la fine di un evento è l'essenziale ed indispensabile premessa per l'inizio di un evento nuovo. Il morire permette il vivere come il vivere permette il morire.

Proviamo, allora, ad definire diversamente la parola "*Morte*" con un'analisi semantica della parola stessa. Ovviamente le definizioni che noi oggi diamo a questa parola sono intimamente legate al concetto

che abbiamo della parola *vita*; se, quindi, modifichiamo i nostri concetti sulla *morte*, dovremo necessariamente modificare quelli che abbiamo sulla *vita*.

La definizione della parola Morte dal dizionario della lingua italiana, è: “*cessazione della vita, di uomo, animale, pianta*”; etimo latino: mors, mortis. Questa definizione, però, è incompleta poiché non tiene conto del significato degli etimi più antichi e delle radici primarie che hanno prodotto nel tempo questo suono, parola o, originariamente, come segno. Di fatti, le antiche lingue, come Akkadico, Fenicio, Egizio, Ebraico, Arabo etc. hanno delle caratteristiche non presenti nelle lingue moderne; le lettere dei loro alfabeti sono *simboli, segni, glifi*, che indicano idee e concetti ben precisi. Gli etimi più antichi ai quali si può tornare nel passato per la parola *morte* si riferiscono, appunto, a queste remote lingue. In particolare, l’etimo Fenicio, dove la parola morte è una radice formata dalle lettere *Mem, Vau, Tau*; queste tre lettere significano *passaggio*. La lettera *Mem* indica *nutrire*, alimentare per tenere in vita, per far crescere; è una lettera che contiene il simbolo delle acque matriciali. Infatti, anche nel suo segno grafico ci sono le onde, le acque. Questa lettera è, anche, il simbolo per eccellenza del senso femminile e materno. La lettera *Vau* ha la funzione di *agganciare*, collegare, saldare due lati, e descrive il passaggio da una natura all’altra. La lettera *Tau* descrive il soffrire, se messa all’inizio o dentro una parola o radice, ma messa alla fine della radice dà l’idea della *sofferenza* del limite, per una resurrezione o nuova vita. La sua definizione è dunque: “*soffrire per risorgere*”. Se, poi, adoperiamo una tecnica che i nostri antenati avevano per studiare e meglio capire le loro parole o radici ovvero, la tecnica detta: *temura*² che permette la permutazione delle lettere all’interno della parola o radice stessa, scambiando la prima e l’ultima lettera, si crea la parola: *Tom*, che indica *perfezione, integrità, verità, giustizia*. Essa indica l’azione del *completare*. Infatti, nell’antico Egitto il Dio perfetto si chiamava *Atom-Ra*; alla radice *Tom* si aggiungeva come prefisso l’Alef, il quale indica il raggiungimento della perfezione attraverso nuovi punti di vista prefigurano l’idea dell’unione degli opposti, il superamento delle contraddizioni interiori. La parola Egizia *Atom-Ra* (Dio Uomo) indicava che l’uomo è perfetto solo quando “*duplica*” in se stesso l’*Atomo* iniziale, ovvero diventa esso stesso *Atomo*; questo processo avviene nella testa (*Ra*), cioè nella mente-organo. La parola uomo, *Ramot* in Egizio antico ed in aramaico, si scrive con la radice formata dalle lettere: *Reisc + Mem + Tau*; questa parola è l’anagramma esatto, della precedente: *Atom-Ra*; e



diviene *RaMot*, in quanto gli Egizi ritenevano l’uomo la manifestazione tangibile, ancora imperfetta del divino. Alla radice *Mot* è stato aggiunto all’inizio la lettera *Reisc*, la quale indica il *capo*, la testa, l’inizio delle cose od i *principi*, le idee ed è stata tolta l’Alef finale. La radice *Mot* ha generato anche la parola *Mota* o *Limo* cioè, un composto terracqueo carico di fattori vitali e creatori di vita, come lo è il *cosmos* primordiale, creatore di ogni cosa attraverso il movimento; infatti, noi chiamiamo *Motore*, ciò che genera energia o movimento.

La *MorTe* è, quindi, il *Motore* che ci trasferisce in altri luoghi-dimensioni. Se scambiamo le lettere della radice

² *Temura*: *Temurah* in ebraico, è uno dei tre antichi metodi utilizzati dai cabalisti per riordinare le parole e le frasi della Bibbia ebraica nella convinzione che con questo metodo si possa ricavare il substrato esoterico e il significato spirituale più profondo delle parole. Gli altri due sono *Ghematria* e *Notarikon*. *Temurah* può essere usato per modificare le lettere in certe parole per creare un nuovo significato.

Mot in modo da ottenere la radice-parola *Otm*: *Vau+Tau+Mem*, otteniamo la seguente definizione: *La difficoltà nel muoversi e la sofferenza legata a tale impossibilità.*

Riunendo tutti i significati e le definizioni che gli antichi, nostri progenitori, davano alla parola *Mot* = *Morte*, è evidente che si hanno molti più elementi. Essa non significa, quindi, fine della vita ma, al contrario, indica: un *trapasso*, un andare oltre, cioè la *continuazione della vita* attraverso un *passaggio sofferto*, il quale fa entrare in una nuova vita, ma diversa nella forma. *Morire*, dunque, esprime *passare* in un altro luogo e non può comunicare il *non-essere*, la *non-esistenza*, ma una continuazione, se pur in altra forma, dell'esistenza stessa. La parola morte non è l'antitesi della vita, ma è l'antitesi della parola nascita che è parte costitutiva della vita stessa. Il contrario della vita è la *non-vita*, cioè quel che vita non è, non è mai stata e mai potrà *essere*; la morte (passaggio) è completamento necessario della vita, perché la vita stessa possa esprimersi in una pienezza di variabilità e molteplicità di forme. La vita è eterna, ma in continua metamorfosi, secondo il principio che *nulla si distrugge, ma tutto si trasforma*. Ma la morte intesa come *fine della vita*, oggi, è sicuramente diventata quasi un tabù, uno schema mentale errato, una paura irreali, ma esistente.

Vista, invece, dal punto di vista dell'uomo arcaico e di alcune filosofie che perdurano tuttora, la morte è il *Sacro*, il *sacrum facere*, ovvero il donarsi ed il ricevere; è la visione del mondo e della vita, il sentire il vivere da una prospettiva differente, non in verticale sulla quale si regge la visione sociale e dove si succedono le dualità, che frammentano e stabiliscono l'esistenza in base alla suddivisione tra gli opposti, ma la realtà percepita come espressioni della natura che non ha opposti, dove i dualismi scompaiono, avvolgendo se stessi come fiere in amore, perché morire è vivere e vivere è morire. Riconoscere la morte come appartenente alla vita, è espressione senza limite, l'immaginale che trae aspirazione dal profondo dell'inconscio, dal primo uomo sulla terra, dall'istinto di sopravvivenza, dalla fame primordiale, dal bosco del caos. Solo quando siamo in grado di riconoscere e sentire questa forza, la catena *vivere-morire*, allora siamo proiettati verso il divino, verso la felicità, integrati nell'esperienza spirituale che ci permette di vivere onorando *l'intera esistenza* e riconoscendo la propria appartenenza a un cerchio universale. L'unione *vivere-morire* è un'unione con il divino ed è l'espressione di ogni essere vivente attraverso le forme sensibili: la danza, il suono, la musica, il movimento, la narrazione, i simboli, l'immaginale, la fantasia, il riflesso della luna sull'acqua, il battito delle ali di un pettirosso.



L'uomo moderno, oggi, ha acquisito fin troppo, il senso della propria identità e vive separato dalla natura, che considera qualcosa da dominare e sfruttare. Perdendo il contatto con la natura e il senso di meraviglia caratteristico dell'uomo arcaico, dominato da un Dio metafisico e lontano, l'uomo moderno ha anche perduto il contatto con molte parti di se stesso, alle quali non concede più il diritto di esistere. Certamente, riconoscere la morte come espressione della vita, non è tornare alla primordialità, è noi stessi agli albori dell'esistenza così come nella cultura moderna, è la creatività, è l'energia e la forza che muove tutti i nostri propositi. Avere paura della *morte* significa continuare a rimanere addormentati nella trappola

che ci creiamo, mentre la liberazione, la forza e l'energia che abilmente soffochiamo e non rendiamo

libera in noi, non ha origini umane ma è nella terra, nel fuoco, nel vento, nel lupo che ulula, nel bosco, nella pioggia che scroscia violenta, nelle formiche, nel vento, nelle stelle.

La cultura storica, purtroppo, si anima sulla *volontà di potenza*, fondendo il logos, il pensiero ordinatore e l'Io sociale sul paradigma simbolico patricentrico, che vede un Dio metafisico staccato dall'uomo. La rivelazione, invece, l'Io istintuale non prevedibile, non governabile è stato fatto sprofondare nell'abisso del mondo sotterraneo. È come se l'umanità fosse vittima di un ipnotismo tale per cui le facoltà creative dell'essere umano, la sua energia e la sua consapevolezza fossero all'opera solo durante l'*esalazione*, ovvero l'espansione, la forza, il cedere il vivere, e si spegnessero durante l'*inalazione*, il prendere, l'istintualità, il contatto con l'invisibile, la contrazione come introspezione, il morire. Questo comporta l'incapacità dell'uomo di accorgersi di esistere simultaneamente nella vita e nella morte, nella veglia e nel sogno. Dal momento stesso in cui siamo concepiti noi iniziamo a vivere, ma in quello stesso istante, iniziamo anche a morire. Eppure, l'ipnotismo ci impedisce di vedere la parte di noi che sta di là dalle nostre credenze, costringendoci a vivere privati delle nostre energie più creative. In questo modo, il corpo è visto e vissuto come un oggetto da adoperare, e così anche la terra, la natura, diventa oggetto da predare e da sfruttare, utile esclusivamente per fare crescere una *gigantesca macchina sociale*. Questo allontanamento delimita l'esistenza ai margini della nascita e della morte, giustifica una realtà vissuta nello sfruttare il più possibile il corpo, la natura, la terra, il cosmo. A differenza di quanto dicano i libri sapienziali di tutte le tradizioni ed i grandi saggi di ogni epoca, noi vediamo la vita come uno spazio temporale delimitato dalla nascita e dalla morte e per questo ne abbiamo paura. Quindi, l'ignoranza, indotta dall'impostazione culturale ed educativa, della nostra reale natura che è eterna infinità e illimitata, l'ignoranza della nostra reale natura divina, ciò che ci fa credere di essere finiti nel tempo, genera la paura della morte, che consciamente o inconsciamente, lavora dentro di noi e crea turbamenti. La paura della morte, di scomparire per sempre, ci porta ad attaccarci morbosamente, a prendere, a sfruttare ogni cosa che incontriamo lungo il cammino della nostra breve vita, sia che siano affetti sia che siano cose, proprietà, persone, etc. Non vogliamo staccarci perché sappiamo che, consapevolmente o no, la morte ci porta via tutto e vediamo il mondo fuori di noi come un nemico: questo ci fa reagire con gelosie, competizioni, guerre, sfruttamenti etc., tutto per godere *in una sola e unica vita* di ciò che abbiamo faticosamente conquistato. Siamo attaccati a tutto ciò che c'è di terreno, convinti che ogni cosa sia permanente, non muti mai, e la morte diventa così la fine di tutto, la separazione dalle nostre cose, dai nostri amici, dai nostri familiari, dai nostri sentimenti, dai nostri affetti.

Il *sensu dell'esistere*, un tempo immanente alla natura, trova la propria stella polare nella esistenza di un Dio ultraterreno e lontano. Pochi secoli fa, con l'avvento dell'epoca dei lumi e della scienza, Dio muore per lasciare spazio a quel soggetto storico dubitante che chiamiamo uomo scientifico-tecnologico e moderno. Ora, non c'è più nulla in cui credere in modo acritico, poiché tutto deve essere sottoposto a sperimentazione e verifica. L'uomo scientifico incomincia, infatti, a dubitare sia dell'esistenza di un Dio ultraterreno che non può essere scalfito dallo scorrere del tempo, sia, di conseguenza, della possibilità che l'essenza dell'uomo, ciò che un tempo egli chiamò *anima o psiche*, possa sopravvivergli. Ciò che l'uomo riteneva essere il prodotto di massimo valore, l'anima, non discende più dall'alto, al contrario, è un semplice prodotto casuale di ciò che sta in basso.

Il venire meno di ciò che a noi è caro e ci appartiene, non solo ci pone di fronte alla morte come dato empirico, ma soprattutto alla morte come evento tragico in sé poiché vuota la persona di quella percezione di stabilità che potrebbe dare senso e profondità all'esistenza. L'evidenza primaria è, allora, quella dell'inevitabile tramonto di ogni prospettiva-aspettativa che possa offrire senso (un senso stabile) all'esistenza. Poiché non possiamo vivere bloccati dalla paura di morire, noi sviluppiamo metodi per alleviare la sofferenza. Proiettiamo noi stessi attraverso i nostri figli, cerchiamo di concentrarci sulla carriera e sull'accumulare ricchezze, abbracciamo la fede verso un ipotetico salvatore, oppure verso l'amore per un essere divino. Per alcuni di noi la paura della morte si manifesta solo indirettamente come diffusa inquietudine mascherata da altri sintomi psicologici, altri invece sperimentano un esplicito e cosciente affanno al pensiero della morte, e per alcuni di noi la paura della morte esplose in un terrore che respinge ogni felicità e soddisfazione.

“*Quello che per il bruco è la fine del mondo per il resto del mondo è una farfalla*”³

La capacità di *superare in vita* la paura della morte, degli altri e propria, deve nascere dal significato stesso della vita e della morte o meglio del *vivere* e del *morire*. Non è più accettabile ridurre la realtà o la percezione della realtà, soltanto alle poche cose che la ragione umana può permettersi di codificare. Senza un collegamento fra le dimensioni della coscienza e le dimensioni del pensiero e della scienza, l'uomo non si salverà dalla distruzione crescente della natura e di se stesso. E' di fondamentale importanza provare a comprendere la *morte come un passaggio nel nostro singolo processo*. Sappiamo da ricerche scientifiche, psichiatriche e dalle riviste mediche che persone di tutte le età



hanno avuto esperienze di abbandono del corpo in diverse situazioni: negli episodi di pre-morte, durante attività sportive, quando sono in anestesia o alla presenza di esperienze dolorose, durante la preghiera e via dicendo. Tutte queste esperienze portano a credere in una vita dopo la morte o di una continuazione della propria *vita* dopo lo sgretolamento del corpo fisico. Secondo lo sciamanismo, fenomeno che sin dalla preistoria si è affermato e si è diffuso in tutte le parti del mondo, e che, nonostante le differenze tra gli usi e costumi e le distanze tra le varie popolazioni, rimane un fenomeno tran-sculturale con riti e pratiche comuni, la persona cosciente ovvero lo sciamano, è in grado di vivere in certi luoghi nel mondo degli spiriti, incontrare altri corpi-spiriti, spostarsi da un luogo a un altro luogo interagendo con l'ambiente e accompagnare le anime (psicopompo). In questa esperienza, l'uomo ha, quindi, caratteristiche distintive, contorni e confini, anche se al livello ipernormale. Ordinariamente, noi percepiamo l'universo attraverso i sensi che ci mostrano una precisa immagine dell'esistenza basata sulla concretezza della materia. Ma è solo apparenza, esteriorità. È dimostrato come esista una parte di universo che i nostri sensi non sono in grado di percepire, come ad esempio gli atomi che danno vita alle forme della nostra arena quotidiano, oppure, spingendoci ancora oltre, le stringhe multidimensionali in cui anche la natura degli stessi atomi sbiadisce. Se poi andiamo oltre il limite conoscitivo della materia, possiamo incontrare la dimensione immateriale del *Vuoto* da cui è scaturito, con il Big Bang, il nostro universo. Un *Vuoto* che ci risulta impensabile a paragone della nostra esperienza quotidiana, ma che rappresenta la natura reale dell'esistenza. Un *Vuoto* lontano dall'esperienza ordinaria, eppure così concreto, tanto da rappresentare una fonte di conoscenza e di armonia. Una qualità che trascende l'ordinario quotidiano e che custodisce il valore mistico di una causa prima dell'esistenza, dell'uomo e dell'universo, che con la sua logica fenomenica regna sul visibile quotidiano. Una dimensione immateriale ben conosciuta dall'antico sciamanesimo, così come nei passaggi iniziatici, che la identificava come la natura reale e immateriale di ogni cosa, richiamo del trascendente ad andare oltre le apparenze del visibile per entrare in sintonia esperienziale con il piano invisibile dell'esistenza; uno stato d'essere che oltrepassa l'ordinario e gli consente di stabilire un'interazione consapevole con dimensioni sconosciute. L'esperienza ordinaria, invece, porta a considerare che l'individuo sia legato indissolubilmente alla dimensione materiale del quotidiano. C'è, la possibilità di andare oltre, se si riesce a sottrarsi al vivere limitante dei sensi per accedere alla percezione di altri aspetti della realtà.

³ Lao Tsu



Le antiche scritture vediche, simboleggiavano la creazione in questo modo: *“Immaginate Dio che parla, ma è solo un simbolo: io prima ero solo poi ho diviso me stesso da me stesso per potermi conoscere e amare, così come l’occhio da solo non può vedere se stesso ma ha bisogno di uno specchio, allo stesso modo ciò che è uno non può vedere se stesso finché non diventa due. Così l’uno ha diviso se stesso da se stesso per diventare molteplice e potersi conoscere”*. E quello che nella scienza è chiamato big bang ha

poi un suo ritorno, ma per poter poi ricominciare un’altra volta, per poi ritornare; come l’inspirazione e l’espirazione come il giorno e la notte in un continuum eterno infinito e illimitato.

L’amore universale è ciò che può annientare la paura dell’uomo di ritornare a se stesso, la paura della morte-killer che costringe la nostra vita; esso parte dal cuore e dall’immaginazione, dalla creatività e si nutre di una risonanza intuitiva vasta e profonda. Celebrando questo flusso nella vita quotidiana, attraverso i rituali, le invocazioni e le evocazioni, l’espressione della gratitudine, la preghiera, l’arte, l’innamoramento di se stessi, l’esplorazione del mistero, l’uomo ritrova il sacro che da sempre è parte di se stesso; *l’unità con il divino di cui soffriamo la separazione con nostalgia*.

Chi ha il coraggio di superare le paure e tornare al senso di un’esistenza atavica, vive nella rivelazione, che è uno stato di continua ricchezza interiore. Attraverso le esperienze spirituali, proprio come attraverso i sogni, possiamo creare e dissolvere immagini. La poesia, l’amore e i sogni ci guariscono dalla malattia del materialismo. Ogni volta che sogniamo, ogni volta che siamo capaci di vedere un evento con occhi poetici noi lo smaterializziamo, cioè lo priviamo della sua apparenza oggettiva, lo riportiamo nel regno dell’invisibile, dell’Io istintuale e lo sottraiamo al potere dell’Io sociale, che è un potere innaturale.

“Camminate sempre sul fermo suolo della non-oggettività delle cose”, disse lo yogin Milarepa⁴ ai suoi discepoli prima di morire. Aggiungendo che le malattie e la morte *“sono per un maestro come me un ornamento”*.

Nel mondo materialistico, gli eventi accadono secondo ritmi e leggi innaturali, le cosiddette leggi sociali. La libertà è in un ritorno all’anima, alla natura, alla Spiritualità, alle Nozze Alchemiche, dove il Due diventa Uno e l’Acqua si unisce al Fuoco.

⁴ Milarepa (1051 – 1135) è stato un religioso e poeta tibetano, uno dei principali maestri della scuola Kagyu del Buddhismo tibetano. All’età di 38 anni, Mila divenne allievo del grande traduttore Lotsawa Marpa, il quale gli concesse di restare nei suoi terreni, ma si rifiutò di ammetterlo tra i suoi studenti e di concedergli qualsiasi insegnamento. Per sei anni Mila venne trattato come un servo e gli fu ordinato di svolgere lavori che mettevano alla prova il suo fisico con difficoltà insostenibili. Gli fu ordinato di costruire e distruggere ripetutamente una torre di nove piani. Mila riuscì a completare il lavoro (e la torre da lui costruita svetta tuttora in Tibet). Giunse la fine degli anni di lavoro, durante i quali il karma negativo di Mila venne esaurito grazie al duro comportamento del suo insegnante Marpa, che poté finalmente iniziare ad istruirlo. Lo preparò velocemente ad una vita di meditazione solitaria e lo mandò a meditare in totale isolamento per un anno nelle caverne d’alta montagna. Al suo ritorno Marpa convocò i suoi principali discepoli e trasmise a ciascuno di essi uno degli insegnamenti ricevuti dal suo maestro Naropa: **il corpo illusorio** (sgyu-lus), **la chiara luce** (hod-gsal), **lo stadio intermedio** (bar-do), **il controllo del sogno** (rmi-lam) e **il trasferimento della coscienza** (pho-wa). A Mila venne trasmesso il **potere del fuoco interiore** (gjum-mo), che consente di non usare vesti di lana: da quel giorno gli fu dato il soprannome di re-pa (“vestito di tela”)



“Generalmente si pensa che una foglia sia nata a primavera, ma Gautama⁵ vide che esisteva già da tanto, tanto tempo nella luce del sole, nelle nuvole, nell’albero, in se stesso. Comprendendo che quella foglia non era mai nata, comprese che anche lui non era mai nato. Entrambi, la foglia e lui stesso, si erano semplicemente manifestati. Poiché non erano mai nati, non potevano morire. Questa visione profonda dissolse le idee di nascita e morte, di comparsa e scomparsa; e il vero volto della foglia assieme al suo stesso volto, divennero manifesti. Vide che è l’esistenza di ciascun fenomeno a rendere possibile l’esistenza di tutti gli altri fenomeni. L’uno contiene il tutto, e il tutto è contenuto nell’uno. La foglia e il suo corpo erano una cosa sola. Nessuno dei due possedeva un sé permanente e separato, nessuno dei due poteva esistere indipendentemente dal resto dell’universo”.

Morte Apparente: Incontro con Dio

*L’ignoto richiamo divino inebria la mente;
ho ascoltato il silenzio dell’occulto infinito,
ho visto la luce dell’incontaminata vita,
ho respirato l’essenza della contemplazione,
ho assaporato l’estasi della pura energia.
Era in me il tutto e il nulla, eppure
starò qui, forse pietra e silenzio.*

[Paola Urso]

Ogni uno di noi è la luce e il suo riassorbimento, il giorno e la notte, il vivere e il morire. Trasformare questa visione in una visione erotica, giacché l’eros è l’energia, è l’unione con il proprio/a sposo/a sotterraneo, con il proprio sposo/a divino, riporta al proprio *Io* istintuale, alla propria anima, atman, psiche.

Ma l’uomo ha bisogno di qualcosa che vada di là di se stesso, che dia senso alla sua vita e che sia capace di dare motivazione e spiegazione alla sua esistenza. Per secoli, filosofi e pensatori hanno tentato di medicare la ferita della mortalità e di aiutarci a vivere in armonia e pace. Già Epicuro, filosofo greco, poco dopo la morte di Platone, praticava la filosofia medica ed affermava che, come un dottore cura il corpo, i filosofi debbano prendersi cura dell’anima. Nelle sue convinzioni vi era un solo scopo alleviare l’infelicità umana. E quale era la causa della sofferenza degli uomini? *Epicuro credeva fosse la onnipresente paura della morte.*

Il terrificante pensiero della morte inevitabile contrasta con il nostro piacere della vita. Poiché nulla può soddisfare il nostro ardente desiderio di vita eterna, tutte le attività della vita sono insoddisfacenti. Epicuro anticipò il concetto di inconscio: egli enfatizzò che la *paura della morte è spesso inconscia* e si

⁵ Siddhārtha Gautama, meglio conosciuto come Gautama Buddha, il Buddha storico, Buddha Śākyamuni o semplicemente Buddha, è stato un monaco, filosofo, mistico e asceta indiano, fondatore del Buddhismo, una delle più importanti figure spirituali e religiose dell’Asia. Visse approssimativamente tra il 566 a.C. e il 486 a.C. e proveniva da una famiglia ricca e nobile del clan degli Śākya, da cui anche l’appellativo Śākyamuni (l’asceta o il saggio della famiglia Śākya). Sulla vita di Gautama Buddha esistono numerose tradizioni canoniche. La più antica biografia autonoma di Gautama Buddha ancora oggi disponibile è il Mahāvastu, un’opera della scuola Lokottaravāda del Buddhismo dei Nikāya risalente agli inizi della nostra Era, redatta in sanscrito ibrido.

manifesta in maniera indiretta con, per esempio, eccessiva religiosità, un'attenzione ossessiva per la salute, un interesse esclusivo per ricchezze e potere etc. Epicuro pensava che l'anima fosse mortale e perisse con il corpo, conclusione diametralmente opposta a quella di Socrate che aveva trovato conforto nell'idea dell'immortalità dell'anima. Le convinzioni di Socrate riportate anche nel Fedro di Platone, furono poi assunte dai neoplatonici ed hanno influenzato in modo decisivo la visione cristiana della vita dopo la morte. Ma se noi siamo mortali, pensa Epicuro, e l'anima non ci sopravvive, non abbiamo nulla da temere. Noi non avremo nessuna coscienza e pertanto nessun rimpianto della vita persa, né qualcosa da temere dagli dei (Epicuro non negava l'esistenza degli dei): *“dove sono io non c'è la morte, dove c'è la morte non ci sono io. Se sono morto non so neanche di esser morto.”* Egli ancora dice che il nostro stato di non essere dopo la morte è identico al nostro stato prima di nascere. Molto significativo è anche ciò che dice Spinoza il grande eretico ebraico: *“il fine al quale tendo è questo: acquistare la conoscenza dell'unione che ha la mente con tutta la natura. Fa parte della mia felicità anche l'adoprarmi perché molti altri l'acquistino insieme a me. L'uomo libero non pensa alla morte. La sua sapienza è meditazione non della morte, ma della vita. Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire”*. In tempi più moderni, Freud riflette: *“Qual è il nostro atteggiamento nei confronti della morte? Noi ci comportiamo in generale come se volessimo eliminare la morte dalla vita. La morte si fa sentire a noi occasionalmente ed allora siamo profondamente scossi e come strappati dalla nostra sicurezza da qualcosa di straordinario. Ma soprattutto siamo colti di sorpresa se la morte colpisce uno dei nostri conoscenti o parenti. Nessuno potrebbe arguire dal nostro comportamento che riconosciamo la morte come una necessità, che abbiamo la sicura convinzione che ognuno di noi è debitore alla natura della propria morte. Al contrario, noi troviamo una spiegazione che derubrica questa necessità a casualità”*.

Si ammette certamente che alla fine si deve morire, ma questo alla lo intendiamo come situato in lontananze imprevedibili. Noi non crediamo in fondo alla nostra propria morte. In tutti i tentativi di raffigurarci come andrà dopo la morte, chi ci piangerà, possiamo notare che siamo ancora lì in qualità di spettatori. Ma questo atteggiamento verso la morte ha conseguenze importanti sulla nostra vita. Questa si impoverisce e perde interesse. I nostri legami sentimentali, l'insopportabile intensità del nostro dolore ci rendono vili, inclini ad evitare pericoli per noi e per i nostri cari. La vita perde interesse e contenuto quando la posta in gioco più alta, vale a dire la vita stessa viene esclusa dalle sue battaglie. Ma, il nostro inconscio assume nei riguardi della morte il medesimo atteggiamento assunto dall'uomo primitivo. Ciò significa che l'inconscio in noi non crede alla propria morte, anzi è costretto a comportarsi come se fosse immortale.

Jung lega il nostro senso della morte ai miti, egli non poteva sopportare l'idea di non avere più nessun mito e nessun rito che potessero dare un senso e uno scopo alla nostra vita. La vita senza un *suo* passato mitico era da lui considerata *“una diabolica macina, una vita spaventosa, opprimente, banale in cui noi non siamo che nullità. Chi ha perduto i simboli storici si trova oggi in una situazione difficile: dinanzi a lui si spalanca il nulla, da cui si ritrae impaurito e angosciato”*. Essendo la morte creduta un fenomeno

estraneo all'originaria natura dell'uomo, sono davvero tanti i miti che spiegano in quale modo sia entrata la morte nel mondo modificando una condizione arcaica di completezza vitale. Questo cambiamento dipende dal peccato (come in alcune religioni; per esempio nell'ebraismo e nel cristianesimo) o dalla violazione di un tabù posto all'origine, o ancora da alcuni avvenimenti mitici che introducono la morte nel mondo indipendentemente dalla volontà o dalla responsabilità degli uomini. Nel mito si tende ad accertare non tanto il perché dell'origine della morte in rapporto alla colpa umana, quanto *il come e il*



quando la morte fu introdotta. Molto spesso, lo modo con il quale la morte è entrata nel mondo è la donna, oppure la morte stessa è vista come un'immagine femminile. Questa idea, estesa in diverse aree culturali, è legata alla particolare fisiologia femminile, che viene da sempre definita come al confine fra la natura e l'aldilà, un aldilà che esiste sempre come mondo dei morti, come mondo prima della vita e dopo la morte. Presso i cagaba, per esempio, popolazione amerinda della Sierra Nevada, è la dea Gautèovan, la Madre originale, che crea con il suo sangue mestruale prima il sole, poi tutte le altre cose, compresi gli spiriti della malattia e della morte. In tutta l'area indoeuropea la *Dea Madre* è connessa con la morte e con il mondo dei morti. Presso i greci, Ecate, divinità degli Inferi, regina degli spettri e delle



ombre, è come una caratteristica epifania lunare di Artemide, divinità nefasta e vendicatrice. Artemide colpisce a morte con le sue frecce, ed è la padrona della morte improvvisa. Anche Persefone, la giovinetta del mito di rapimento che è alla base dei culti Eleusi⁶, è una figura di morte, strumento di comunicazione e di passaggio col mondo degli Inferi. Sempre in Grecia, le Erinni, divinità infernali, sono rappresentate in forma di serpenti, poiché il serpente simboleggia gli spiriti della morte. La trinità delle Moire, che appare per la prima volta in Esiodo (Teogonia), sovrintende al destino dell'uomo stabilendo il momento della morte. Il concetto di Moira, come divinità che tesse il filo della vita e vi pone fine troncadolo, è comune anche ai romani e ai germani (presso i quali le Moire compaiono sotto il nome di Parche e di Norne). Nell'ambito dell'ebraismo è attraverso Eva che l'uomo è stato condannato alla morte: così pure in moltissimi miti indo-americani spesso la morte si introduce nel mondo per il gesto sconsiderato di una donna. La congiunzione morte e donna risulta anche dall'aspetto femminile dell'immagine della morte, che è presente in molte aree culturali. La femminilità della morte è

presente nella frequente connessione della donna con la Luna e nella bipolarità luce-tenebre; e come anche la strega delle fiabe, è un personaggio che viene dal mondo delle ombre e dei morti.

⁶ I Misteri di Eleusi (cittadina greca vicina ad Atene, dove venivano svolte le cerimonie) erano consacrati al mito di Demetra, Dea delle messi, e a sua figlia Persefone (o Kore, in greco "fanciulla"), conosciute presso i latini come Cerere e Proserpina; il loro mito richiama direttamente il succedersi delle stagioni e il risorgere della vita dopo il freddo invernale e quindi - simbolicamente - l'immortalità dell'essere al di là della morte. Il culto misterico di Demetra, a differenza degli altri culti, aveva una sua precisa dimensione di ufficialità: le cerimonie pubbliche venivano celebrate sotto il controllo di Atene a febbraio-marzo (Piccoli Misteri) e a settembre-ottobre (Grandi Misteri). Dell'esperienza dell'iniziazione ai Misteri di Demetra Pindaro scrive: "Beato colui che, dopo aver visto simile cosa, arriva sotto terra: egli sa della fine della vita e del suo inizio dato da Zeus". Poteva ricevere l'iniziazione ai Misteri chiunque che, uomo o donna, parlasse la lingua greca e fosse puro da crimini; il telos (lo scopo dell'iniziazione) si raggiungeva per epopteia, cioè tramite una visione suprema che giungeva solo con la seconda iniziazione, quella ai Grandi Misteri. Nei Piccoli Misteri di Primavera, infatti, il mystes subiva un processo di purificazione e di preparazione, in cui ci si affidava alla Dea abbandonando la propria visione egoica, per prepararsi ai Grandi Misteri autunnali, in cui arriverà a confrontarsi direttamente con la morte dovendo risorgere a nuova vita.

Un'altra raffigurazione escatologica comprende la morte come momento in cui si acquisisce una dimensione assolutamente differente da quella terrena, una dimensione libera dalla corruttibilità e dalla peccaminosità che è insita nella carne, con l'assunzione di un nuovo *corpo glorioso*. Spesso, nei casi in cui la morte è concepita come passaggio ad altro stato, è necessario uno specifico atteggiamento dell'uomo (osservanze rituali, purificazione dal peccato, innocenza etc.) o anche una *rivelazione* di tipo iniziatico, che consenta all'uomo di conoscere la realtà della morte come funzione decisiva del nuovo ciclo di vite. Si hanno così varie riflessioni che risolvono l'angoscia e la crisi legata con la morte in una prospettiva escatologica individuale o collettiva, per i singoli morti o per i morti nella loro totalità (giudizio individuale e giudizio finale), proiettando questa prospettiva in un tempo molto remoto, indefinito; oppure figurazioni religiose che si basano sulla credenza nella reincarnazione e nella trasmigrazione, e che fanno quindi della morte il passaggio a una nuova forma di vita. Questa non costituisce ancora la *liberazione dalla mortalità*, e si esaurisce soltanto nel trascorrere di un certo ciclo e nella compimento di una certa carica di male e di negatività, anche morale, come per esempio nei misteri orfici⁷.

Sono molte, di contro, le tradizioni arcaiche che vestono la *morte di un evento in vita*, percepito come passaggio iniziatico e rinascita, perché tale è avvertita la stessa morte; la rinascita a nuova vita, dopo aver abbandonato le proprie precedenti sembianze. Questo processo lega e trasporta l'uomo verso la consapevolezza del proprio destino. Rappresentare la morte in vita è sia *simpatizzare* con la donna vestita di nero, sia ricalcare un effettivo passaggio, una propria evoluzione a cui attenersi nel seguito dell'esistenza. Per poter riconquistare questo aspetto del legame vivere-morire, dobbiamo, quindi, compiere un *rito di iniziazione* che ci permetta di addentrarci nuovamente nella nostra parte divina. Con la morte ci si libera di tutto ciò che è terreno, comprese le pene e le preoccupazioni che la vita terrena comporta. Abbandonato questo stato di *imperfezione*, s'inizia un processo di rigenerazione. L'iniziazione consiste nella accettazione della morte come *rito di passaggio*. Dobbiamo abbandonare un involucro per passare simbolicamente ad una dimensione differente. Nel suo racconto Rivelazione Magnetica, E. A. Poe chiede al suo immaginario interlocutore, il signor Vankirk: "*l'uomo potrà mai ripudiare il corpo?*" E Vankirk risponde: "*Vi sono due corpi: quello rudimentale e quello completo, corrispondenti alle due condizioni del bruco e della farfalla. Ciò che noi chiamiamo morte non è che la dolorosa metamorfosi. La nostra incarnazione presente è progressiva, preparatoria, temporanea. L'incarnazione futura è perfezionata, ultima, immortale. La vita ultima è lo scopo supremo*".

Questo passaggio ci porta di conseguenza al *simbolismo della morte in vita*, una morte iniziatica, che è la rinuncia del passato per la conquista di uno nuovo stato: la morte iniziatica come simbolo della morte fisica. Se l'uomo vivesse ancora in simbiosi con la natura, se osservasse i miracoli quotidiani che essa sa produrre e se, soprattutto, si sentisse parte integrante di questo processo, i suoi dubbi sulla possibilità di una *rinascita al di là della morte fisica*, sarebbero dissolti. Il seme che muore e si moltiplica, il suo simbolismo che prevarica i ritmi stessi della vegetazione, sono un esempio dell'alternarsi dei ritmi del vivere e del morire

*Sofocle chiama tre volte beati coloro che in Elèusi hanno raggiunto e contemplato il télós:
«Soltanto per loro - afferma - c'è vita nella morte.»*

⁷ I Misteri Orfici avevano la peculiarità di un impianto dottrinale accurato e approfondito, con una precisa cosmogonia che somiglia molto a quella egizia o indiana, e da cui attingerà anche Platone. La leggenda di Orfeo, cantore tracio in grado di incantare gli animali e persino le piante e le rocce, si incentra sulla sua discesa agli inferi per recuperare la moglie Euridice e sulla sua morte per smembramento ad opera delle baccanti (ripercorrendo così la morte di Dioniso Zagreo, la versione del dio Dioniso nato dalla relazione illegittima tra Zeus e Persefone, che fu smembrato dai Titani). Nella cosmogonia orfica si parla della Notte che produce l'Uovo del mondo, le cui due metà formano il Cielo e la Terra, e si considera l'anima umana rinchiusa nel corpo come in una prigione, trasmigrante continuamente da un essere all'altro in un ciclo senza fine che solo l'iniziazione può spezzare. Il Pitagorismo sarà strettamente imparentato con l'Orfismo. Profeta del Neo-orfismo e del Neo-pitagorismo fu invece il misterioso Apollonio di Tiana, una sorta di conte di Saint-Germain greco (un iniziato in odore di immortalità).



1.2 Riti di passaggio

*Il suono della vita pervade tutto l'universo. La vita è ovunque e in tutte le cose.
 Il tempo che regola la vita dell'uomo è lo stesso che scandisce il ritmo del pianeta.
 Tutto il creato vive: la terra, l'acqua dei fiumi e dei torrenti le piante, gli animali, le onde
 del mare, il vento che bisbiglia, il cielo, i sassi che respirano, il sole, le nuvole la luna.
 L'uomo è parte di questo universo. Egli è figlio e la Terra è Madre da amare e da rispettare.
 Noi siamo la Terra, terra e popolo sono la stessa cosa. La saggezza è comprendere o riconoscere la
 profonda unità del corpo umano con quello della Terra che lo mantiene in vita.*
 [saggezza popoli nativi americani]



Nelle culture antiche i riti di passaggio erano considerati necessari: celebrare un cambiamento estremo dell'esistenza con un rito, permetteva di consapevolizzarlo, di assorbire ciò che era stato in precedenza e trasformarlo in energia per accogliere ciò che di nuovo stava arrivando. Un rito di passaggio, quindi, è un rituale che segna la trasformazione di un individuo da uno status socio-culturale ad un altro. Il passaggio di età, il cambiamento di dimora, la morte, erano tutti celebrati maestosamente. Oggi di questi riti rimangono solo vestigia. Solo la *morte* ha ancora un senso ritualistico in quanto *passaggio ultimo*: ciò nonostante di essa si è perso il punto cardine, perché quello che ci viene trasmesso con questo rituale è il senso di attaccamento, di dolore, di perdita.

La morte è il principale ingrediente di qualsiasi rito di passaggio: come insegnano tutti i grandi misteri esoterici, natura inclusa: *qualcosa deve morire perché qualcos'altro possa nascere*: con l'esperienza del

rito si esplora l'essenza spirituale della metamorfosi; ma ancora più importante, esso ricollega chi lo vive a tutti gli uomini e le donne che l'hanno vissuto prima. Esattamente come un *oggetto di potere*, che dilata i suoi legami spirituali nel tempo e nello spazio, così il rito diventa un punto di contatto con la vita che è stata, la vita passata e quella che sarà. Non a caso, a seconda delle culture, in alcuni riti è affidato un oggetto oppure impresso un marchio (un tatuaggio, per esempio) a insegnamento ineliminabile dell'esperienza, che ne conservi l'energia fino al rito successivo. Persino nei culti funebri, spesso, gli oggetti venivano sepolti o bruciati con il morto (soprattutto quelli sacri), perché nessuno potesse utilizzarli oltre in questo mondo, mentre lo spirito del trapassato li portava con sé nella nuova esistenza. Nell'esperienza di iniziazione è racchiuso l'accostamento alla concezione del mondo attraverso le credenze, i valori spirituali, la storia sacra della propria comunità, valori che sono trasmessi al fine di modellare l'uomo.

Poiché manifestazione di una collettività, i riti possono essere considerati un canale per trasmettere idee ed esperienze ai membri di una comunità. Si può paragonarli a un'opera teatrale che è rappresentata perché possa annunciare il suo messaggio alle generazioni successive o esercitare su di esse la propria influenza: il rituale ha un ruolo importante nella conservazione e nella trasmissione della cultura. Attraverso la partecipazione ai riti i membri di una società ottengono valori e conoscenze importanti per la comunità, e in questo senso i riti possono essere considerati una forma di condizionamento sociale dei comportamenti individuali. Le celebrazioni rituali generano esperienza e confermano le credenze e gli ideali collettivi fondamentali di una comunità, legando l'individuo al gruppo, ma anche, definiscono *la sua vita a tappe precise*, dando una percezione rassicurante nel rapporto con la propria temporaneità.



Una delle iniziazioni importante in quasi tutte le società antiche, è il rito di passaggio dall'età infantile a quella adulta, perché per mezzo di questo rito, la comunità riconosceva gli individui appartenenti ad essa e la loro veste sociale. Per poter far parte di una comunità l'individuo doveva dimostrare di condividerne i valori culturali e sociali e, a riprova di questo, generalmente i riti di passaggio erano celebrati attraverso cerimonie pubbliche, che avevano la funzione di mostrare alla comunità che l'individuo, o una classe di individui, aveva acquisito certe conoscenze e che quindi da quel momento in poi, poteva essere integrato in una nuova classe d'età

o in un nuovo gruppo sociale caratterizzato da altri diritti e doveri.

Fin dalle più primitive culture, l'iniziazione degli adolescenti conteneva una serie di riti il cui simbolismo è evidente: si trattava di trasformare il novizio in *embrione*, per farlo poi rinascere. L'iniziazione era come una *seconda nascita*, per mezzo della quale l'adolescente riemergeva socialmente responsabile. Il ritorno alla matrice, allo stato di embrione, è simboleggiato in diversi modi a seconda della cultura: la prigionia del neofita in una capanna, il suo inghiottimento simbolico da parte di un mostro, la penetrazione in un terreno sacro, identificato con l'utero della Terra-Madre. A fianco di questi riti di pubertà, caratteristici delle società arcaiche, esistono ugualmente, in culture più complesse, dei rituali

iniziatici che implicano il regressus ad uterum. Per limitarmi alla sola India, si ritrova questo motivo in tre differenti tipi di cerimonie iniziatiche:

.la cerimonia upanayama, cioè l'introduzione del ragazzo presso il maestro per la sua gestazione e la *rinascita in vita*: il maestro trasforma il ragazzo in embrione e lo custodisce per tre notti nel ventre.

Quello che ha effettuato upanayama è così *nato due volte*

.la cerimonia diksa, imposta a quello che si prepara per il sacrificio del soma, e che consiste propriamente in un ritorno allo stadio fetale

.la hiranya-garbha, letteralmente *embrione d'oro*. Si introduce il candidato in un vaso d'oro a forma di vacca e alla uscita lo si considera come un neonato.

In tutti questi riti il ritorno *ad regressus, ad uterum* è realizzato al fine di far nascere il candidato ad un nuovo modo di essere. Ancora più interessanti dei miti relativi ai riti iniziatici di regressus ad uterum, sono i miti che riportano le avventure degli eroi o degli stregoni e degli sciamani, che hanno compiuto *il regressus in carne ed ossa*, e non simbolicamente. Molti miti mette rappresentano l'inghiottimento di un eroe da parte di un mostro marino e la sua uscita vittoriosa, dopo aver forzato il ventre dell'inghiottitore. La discesa pericolosa in una grotta o in un crepaccio paragonato all'utero della Madre Terra, etc. Tutte queste avventure sono prove iniziatiche, in seguito alle quali l'eroe vittorioso acquista un nuovo modo d'essere. I miti e i riti iniziatici del ritorno in embrione sono la preparazione ad una nuova nascita, ma senza ripetere la prima, la nascita fisica, perché si intende *rinascita mistica*, rinascita spirituale ovvero, ottenimento di un nuovo modo di esistenza (che comporta maturità sessuale, partecipazione al sacro e alla cultura, etc). Per accedere a un modo superiore di esistenza rituale, simbolicamente avviene, quindi, una *morte in vita*. Caratteristica fondamentale di tali passaggi è la fisicità con cui vengono messi in atto: il rituale prevede generalmente effettivi movimenti dell'individuo che è fisicamente distaccato, attraversa fisicamente una soglia simbolica (oppure subisce delle modifiche corporali permanenti), è fisicamente reintegrato con un nuovo ruolo sociale e una nuova identità, a volte anche con il cambio di nome.

Il rito è riconosciuto tale per due importanti caratteristiche:

la codificazione, ovvero segue un preciso ordine di gesti e atti - *la reiterazione*, ovvero il continuo ripetersi all'interno di un tempo definito ciclico. Nel suo fondamentale studio "*Les rites de passage*" l'antropologo Arnold Van Gennep⁸, individuò la forma comune di una classe generale di riti che hanno la funzione di decretare pubblicamente i passaggi sociali. Questa categoria comprende i riti che cadenzano le fasi del ciclo di vita (nascita, morte, pubertà e iniziazione), le cerimonie di ospitalità e quelle di insediamento, i riti legati al succedersi delle stagioni e al calendario. Pur nella loro diversità, tutti questi riti presentano una struttura o forma comune, costituita dalla articolazione in tre fasi:

.separazione (fase pre-liminale. Limen in latino significa *confine*): una cerimonia iniziale stabilisce una separazione che simboleggia il distacco dell'individuo dalla famiglia o dal corpo sociale

.transizione (fase liminale): è una fase di marginalità, durante la quale l'iniziato vive in spazi predeterminati (campagne, boschi, grotte, isole), spesso accompagnato da un adulto con funzione di educatore. La fase di marginalità può essere anche di brevi periodi, come l'immersione in un calderone, un tuffo in mare o la scomparsa sotto un velo o un mantello. Vi sono momenti in cui i periodi di marginalità si possono ridurre a semplici processioni, come per esempio in quelle celebrazioni annuali in cui i partecipanti sono portati dalla città ai confini del territorio o presso i santuari. Il successivo ritorno alle famiglie o nella città rappresenta una rinascita e viene celebrato con una cerimonia di aggregazione

.reintegrazione (fase post-liminale) viene reintegrato alla sua esistenza con un *nuovo status sociale*.

⁸ Arnold van Gennep (Ludwigsburg, 23 aprile 1873 – Bourg-la-Reine, 7 maggio 1957) fu un antropologo francese, tra i più noti studiosi di antropologia del Novecento; diede fondamentali contributi all'analisi dei riti di passaggio, inaugurandone lo studio sistematico nell'etnografia europea, e fondò lo studio etnografico del folklore come disciplina accademica in Francia.



La figura dell'adulto iniziatore, soprattutto in età arcaica, ha un ruolo fondamentale nei riti di passaggio: a lui la comunità o la famiglia affidano la preparazione del giovane al rito di passaggio o la sua formazione nella fase di marginalità, sottoponendo il giovane a prove che possono essere anche mortali o impone tabù comportamentali (astinenza sessuale o alimentare, cibi particolari, linguaggi speciali, regole di comportamento), la cui trasgressione comporta il fallimento dell'iniziazione e la *morte sociale* dell'individuo. Frequente è la sua metamorfosi in uomo-animale, riconducibile

a pratiche di travestimento che dovevano testimoniare lo status speciale dell'iniziatore e il suo contatto privilegiato con il mondo della natura. Nel mito greco per esempio, la figura del centauro Chirone, maestro dei più celebri eroi, specializzato appunto nell'educazione dei giovani, insegnava loro le tecniche di caccia e di guerra. I giovani spartani, invece, dovevano intraprendere un periodo di marginalità, chiamato *krypteia*, nelle foreste e nelle campagne, vivendo e comportandosi come lupi. I giovani appendevano le proprie vesti su un albero e si tuffavano in un lago dal quale uscivano trasformati e dovevano vivere per nove anni alla macchia, senza prendere mai contatto con la civiltà. Questi rituali accrescevano le capacità di sopravvivenza e l'astuzia dei giovani, come nel caso di Sparta, dove il rituale di aggregazione prevedeva che essi mostrassero la abilità e il coraggio appreso, rubando le offerte dall'altare di Artemide, mentre i compagni li fustigavano a sangue.

Nel rito di passaggio ha un significato simbolico anche il taglio di capelli, che per i giovani corrisponde generalmente con l'ingresso all'età adulta, e testimonia la fine dell'adolescenza in cui un ragazzo può essere scambiato per una ragazza e al tempo stesso simboleggia la sua rinascita: la rasatura lo rende simile ad un neonato.

Nella società Ndembu⁹ i valori connessi ai legami e ai vincoli matrilineari, alla fertilità e all'abilità nella caccia, hanno un'importanza centrale e sono evocati nel rituale attraverso una serie di oggetti e di qualità simbolici (ad esempio arbusti e piante, il corpo e i suoi fluidi, i colori) che possono assumere un ampio ventaglio di significati. Una società costretta a vivere in un ambiente che offre scarse opportunità di seguire un modello ecologico stabile, trova la propria continuità nei processi biologici e nella natura allo stato selvatico, piuttosto che nei ritmi non naturali della vita stanziale. Una particolare pianta dal cui gambo tagliato filtra un liquido bianco simile al latte diventa un simbolo del seno, della maternità, dei vincoli matrilineari; un'altra pianta dalla linfa rossa evoca il sangue, la caccia, il pericolo; un arbusto che i cefalofi (una specie di antilopi) adoperano come nascondiglio è usato nei riti della caccia e nelle tecniche di divinazione per scoprire le cose nascoste. Un oggetto come il ramo di un albero può avere di significati astratti e indicare, per associazione di idee, determinati attributi umani o funzioni corporee; può essere posto in relazione con qualcuno o con qualcosa per illustrare un'idea, per suggerire un legame tra persone e concetti, o valori ed emozioni. Gli oggetti e le azioni dei riti Ndembu spesso sono piuttosto semplici, ma hanno significati ed effetti molto complessi. Gli oggetti simbolici sono come i segnali che un cacciatore incide sugli alberi per indicare il percorso, o come luci nell'oscurità che rivelano l'ignoto.

⁹ Popolazione bantu di ceppo Lunda della Zambia, che occupa il territorio tra il fiume Limba e i confini dell'Angola



I riti hanno molto della rappresentazione teatrale, della messa in scena di un'azione dolorosa che intende coinvolgere sia emotivamente sia intellettualmente gli spettatori. Ogni rito di passaggio richiede l'allestimento di una scena o di un luogo della raffigurazione, la allestimento di materiali, l'addestramento degli attori, una regia in base alla quale si svolge l'azione. Un esempio chiarificatore è dato da un rituale di guarigione dei Ndembu, che dimostra come la struttura drammatica del rituale è usata per comunicare un articolato senso relativo alla sterilità femminile e alla sua guarigione: il rito, chiamato *isoma*, è celebrato quando una donna ha avuto un aborto o non è in grado di concepire, e ha lo scopo di ripristinare l'armonia coniugale, rappacificando

in questo modo gli antenati matrilineari che hanno punito la coppia rendendo sterile la donna. Per la rappresentazione del rituale viene scelto un punto del terreno in cui un formichiere gigante ha iniziato a scavare una buca per poi interrompere l'opera, in evidente analogia con la situazione della donna, la cui fertilità ha subito anch'essa un'interruzione. Poco distante viene scavata un'altra buca, che viene collegata a quella del formichiere con un tunnel abbastanza largo da permettere alla coppia di strisciare da un'apertura all'altra. La buca del formichiere è calda e associata alle forze che hanno causato il male; la seconda buca, situata nei pressi della sorgente di un torrente, è fredda. Successivamente l'arena rituale viene recintata con un bordo di frasche che delimita lo spazio sacro. A questo punto gli anziani raccolgono certe piante che serviranno per preparare medicine calde e fredde. Il marito costruisce per la moglie una piccola capanna in cui verrà reclusa, analoga a quella in cui vengono segregate le fanciulle nell'età puberale: la donna infatti, ed è questo il significato simbolico di questa parte del rito, deve *riacquistare* la fecondità perduta, così come l'aveva acquistata dopo la cerimonia della pubertà. Nella fase iniziale del rito i divinatori intercedono presso le ombre dei morti in favore della donna, supplicando le forze ostili di restituirle la fertilità. Una zucca contenente le medicine calde è collocata accanto alla buca scavata dal formichiere, mentre vicino alla seconda buca viene posta una zucca con le medicine fredde. Gli sposi sostano presso questa imboccatura fredda del tunnel, la *fossa della vita*, dove vengono cosparsi con i due tipi di medicine; poi strisciano attraverso il tunnel sbucando dall'estremità calda, la *fossa della morte*, dove vengono nuovamente aspersi con i due tipi di medicina. Nell'imboccatura calda del tunnel vengono versati il sangue e le piume di un gallo rosso decapitato, che simboleggia il maleficio o la sofferenza della donna e deve essere quindi ucciso. Prima che si cali nel tunnel attraverso l'imboccatura fredda, alla donna viene data una pollastra viva di colore bianco che simboleggia la fortuna, la forza, la purezza e i buoni auspici. Essa terrà l'animale sempre stretto al petto, sia quando attraversa il tunnel passando dalla morte in vita alla rinascita, sia quando lo percorre in senso inverso per tornare alla vita, ovvero alla rinascita, emergendo dalla seconda imboccatura scavata nei pressi della sorgente che simboleggia la fertilità, la vita, la freschezza e la salute. La struttura narrativa da simbolo al processo di supplica per la guarigione, di purificazione e di rimozione del male, di rinascita e di liberazione attraverso il passaggio dalla vita alla morte e nuovamente alla rinascita. I significati simbolici della rappresentazione rituale hanno una forte influenza emotiva sulla coppia: il percorso stretti l'uno

contro l'altro attraverso il tunnel, l'aspersione con le medicine fredde e calde, il passaggio tra i due estremi *del vivere e del morire*, del basso e dell'alto, il suono del tamburo e i canti il sacrificio del gallo rosso, la pollastra bianca, viva che la donna tiene stretta al petto, etc.

Vi sono culture che a tutt'oggi conservano intatti i riti primigeni, nonostante tentativi di repressione, nel corso della storia, da parte di conquistatori: le *Sette Cerimonie Sacre*, fondamenta della religione lakota, sono sopravvissute e vivono ancora oggi:

- *capanna sudatoria* (Initipi): la quale serve come premessa a tutte le altre cerimonie ed è un rituale di grande importanza.

- *ricerca della visione* (Hanbleceya): è un rito dell'età puberale, in origine fatto dai soli maschi, ma esteso a tutti dagli anni settanta in poi. Un *uomo di medicina* manda l'iniziato su una collina, o in altri luoghi isolati, per un periodo che va da uno a quattro giorni, dove digiuna e porge offerte rituali ai quattro venti attraverso la sacra pipa, fino a quando riceve una visione. Una volta ricevuta, essa viene interpretata dall'uomo di medicina e segnerà il destino del giovane per tutta la vita.

- *cerimonia del trattenimento del fantasma* (Wanagi Wicagluhapi): fatta per un caro defunto. La tradizione che lo spirito rimanga un anno nel luogo della sua morte, porta il parente che intraprende la prova del lutto a conservare una ciocca dei suoi capelli avvolta in pelle di daino. Egli\ella deve esporre l'involto al sole durante le belle giornate, ripararlo dal vento e donargli ogni giorno del cibo. Colui che trattiene lo spirito deve dedicare tutto il suo tempo a questo scopo, dopodiché, lo spirito viene lasciato libero di viaggiare verso l'aldilà. In questa occasione la famiglia prepara una grande festa, invitando i parenti e distribuendo regali a chi durante l'anno ha sostenuto il custode dello spirito. Oggi questa cerimonia è spesso sostituita dalla *festa del ricordo* (Wokiksuye Wohanpi), un rito simile anche se meno impegnativo per il custode dello spirito e per la famiglia. Dopo la veglia e la sepoltura, inoltre, si celebra un ulteriore rito: amici e parenti portano cibo sul luogo della veglia e rimangono tutta la notte a confortare la famiglia. Comunemente, il defunto viene sepolto nei cimiteri cristiani, per cui alla cerimonia lakota si aggiunge la sepoltura cristiana.

- *rituale detto awicalowanpi* (esse cantano del loro primo mestruo): accompagna il menarca delle ragazze. Durante la cerimonia la ragazza si toglie gli abiti infantili per vestire quelli della donna adulta e le viene insegnato a sedersi con la compostezza della donna. Da quel momento in poi, la donna ha la divieto di eseguire rituali sacri durante gli anni di fertilità, e deve ritirarsi in una tenda speciale (tenda della solitudine) durante il ciclo mestruale. Questo rituale è stato ripristinato dagli anni ottanta e ha tuttora un aspetto importante del ciclo vitale femminile lakota.

- *tapa wankaiyeyapi* (Cerimonia del lancio della palla) è caratterizzata dalla presenza di una bambina che lancia una palla di pelle di bisonte verso un gruppo di persone, in ognuna delle quattro direzioni. Coloro che riescono a prendere la palla avranno buona fortuna durante l'anno.

- *hunka* (Farsi dei parenti) è una cerimonia che riguarda l'adozione da parte di un anziano di un giovane dello stesso sesso. Il vincolo così creato è più forte di un legame di sangue e l'anziano è tenuto a provvedere al giovane per tutta la sua vita. Oggi, la hunka è utilizzata per introdurre nella tribù un nuovo adulto, che riceve un nuovo nome con la cerimonia della Castunpi (Cerimonia del nome), al termine della quale un anziano gli lega una piuma ai capelli, simbolo del suo nuovo stato tribale.

- *wiwanyang wacipi* (Danza del sole) è considerata la più importante cerimonia religiosa lakota.



In quanto parte costituente l'individuo lakota, e con la funzione essenziale di paradigma di comprensione della realtà, la religione lakota si è adattata alle mutevoli contingenze storiche, assimilando vari tratti

delle confessioni cristiane con le quali è venuta a contatto durante il XIX e il XX secolo. Ciò le ha permesso di restare in vita ancora oggi.

I diversi tipi di riti possono essere classificati in molti modi, ma nessuna schematizzazione ha avuto, finora, un accordo unanime. Mentre i riti di passaggio che segnano gli stadi e i mutamenti principali nel ciclo di vita (nascita, matrimonio, morte, ecc.), sono identificati quasi universalmente, la classificazione di altri tipi di rito è resa più difficile per via delle motivazioni, degli scopi, degli accenti e delle tematiche che variano da cultura a cultura. I riti di passaggio che segnano i cambiamenti del ciclo di vita hanno un carattere diverso a seconda di come sono percepiti i processi evolutivi. I riti di passaggio studiati dagli antropologi sono molti, ma non tutte le culture li possiedono tutti. Alcune pongono l'attenzione su taluni che invece in altre non sono considerati. Alcuni sono abbastanza comuni in diverse culture e civiltà, e se osservati attentamente, si può intuire il filo che li collega l'uno all'altro, e al ciò che li collega alla vita personale:

nascita: con i riti legati alla nascita si celebra l'ingresso al mondo, la consegna del proprio destino, il dono dell'immortalità che si rinnova, la magia occulto in ogni essere vivente.

pubertà: (circa 12 anni) con il passaggio all'adolescenza, si diventa simbolicamente guerrieri e per alcune tribù, ancora oggi, si è effettivamente riconosciuti guerrieri; il giovane affronta se stesso per affrontare il mondo esterno, mostra la sua energia che è ancora non domata; qui viene fissato un primo sistema di credenze e convinzioni, prende forma l'ego.

iniziazione sessuale: (circa 21 anni) rito legato alla ribellione e alla conquista dell'indipendenza, spesso è legato anche all'abbandono della casa.

separazione dal femminile: (circa 24 anni) sono riti che annunciano le iniziazioni vere e proprie nel mondo di appartenenza del prescelto (conoscenza, forza, saggezza, resistenza), iniziano il giovane alla *professione* che deve avere nella comunità o nel proprio ambito sociale.

alleanza con il maschile: (attorno ai 30 anni) si conclude il completamento del Sé ed è quindi possibile lasciare il proprio segno nel mondo, realizzare qualcosa di concreto.

scoperta del tradimento: (tra i 35 e i 40 anni) si compie il consolidamento finale delle proprie credenze fondamentali. Si comincia a controvertere le fondamenta delle credenze famigliari e della società; e si ha la ricerca di nuovi sistemi di pensiero che completino quelli personali.



deminascita: (tra i 40 e i 45 anni) la *nascita di mezza vita* che è una *morte*: la morte dell'Ego. È liberata la potenzialità nascosta, rimasta latente, cade l'illusione del controllo.

riconnesione col femminile: (tra i 45 e i 50 anni) ciò che è stato negato si accetta di nuovo.

maturità: attraverso l'immersione nel proprio sistema di credenze, si approfondisce il concetto di verità e si raggiunge l'equilibrio.

iniziazione alla verità: (circa 50 anni) questi rito mira alla distruzione e ricomposizione di se stessi per avviare la trasformazione delle ferite in guarigione.

espiazione: (verso i 60 anni) anche chiamato *perdono dei peccati*. È come la chiusura dei cicli karmici: tutto ciò che era in sospeso è chiuso, in particolare ciò che creava attaccamento e coinvolgimento.

anzianità spirituale: (dai 70 anni in avanti): in questa fase si riesce a guardare indietro e avere la visione chiara del percorso della propria esistenza.

superamento della materia: sono i riti che celebrano il passaggio alla forma di spirito e l'annullamento dei legami terreni.

Le età ed i passaggi indicati si riferiscono a culture differenti e fasce possibili secondo i nostri canoni di vita odierni.

Il concetto di rito è stato applicato anche al comportamento animale, in particolare in rapporto alla cosiddetta ritualizzazione. Il termine indica l'idea di un processo attraverso il quale specifiche azioni o sequenze di azioni diventano fisse, distintive e riconoscibili, assumendo il carattere di atti rituali. La funzione comunicativa e cerimoniale nel comportamento animale corrisponde alla dimensione simbolica ed espressiva nel rituale umano. Nell'abbigliamento e nel comportamento rituale si osservano elementi di sfoggio analoghi a quelli che caratterizzano i cerimoniali degli animali. Un oggetto o un'azione possono essere esagerati o semplificati per aumentarne la visibilità e per comunicare un particolare significato. Ad esempio, i rituali legati alla figura del re e le insegne dei capi tra gli



Ashanti del Ghana nell'Africa occidentale, comportavano spade dalla foglia speciale e oggetti di uso comune come bastoni, scranni e chiavi, modificati ed elaborati per fini cerimoniali. Le elaborazioni cui sono sottoposti determinati oggetti per attirare l'attenzione sono una modificazione della loro funzione originaria, che richiama per certi versi la modifica delle funzioni di certi comportamenti o strutture morfologiche degli animali nel processo di evoluzione biologica basato sulla selezione. Se è vero che i comportamenti rituali degli animali e degli uomini presentano certe affinità, come ad esempio la standardizzazione, il requisito di condizioni specifiche e l'ostentazione tra di essi esiste ovviamente una differenza fondamentale: i processi rituali degli animali sono *specie-specifici*, ossia parte della dotazione evuzionistica della specie, mentre i rituali degli umani sono un *prodotto della cultura* e altamente variabili, e non già una caratteristica universale della specie.

Di tutti i passaggi, i riti ed le usanze, dobbiamo soffermarci su di uno in particolare, probabilmente il più importante: la *morte*. I riti funerari odierni hanno perso la caratteristica sciamanica delle tribù e culture del passato: anziché dare importanza allo scioglimento dei legami e alla liberazione, si concentrano molto sulla perdita, sul controllo egoico, sull'emotività. Osservando la processione dei passaggi dell'esistenza, si comprende il perché di questo: tutti i riti precedenti alla morte *sono oramai quasi completamente spariti*. Di conseguenza, oggi, si giunge alla morte impreparati, senza il bagaglio di esperienze spirituali essenziale per la comprensione profonda e distaccata del *passaggio finale*. Esiste un rituale sciamanico, il *ponte di nuvole* (presente in diverse tradizioni, tra cui quelle vietnamita e cambogiana), attraverso il quale si perfeziona la rescissione dei legami pesanti nei confronti dei defunti (animali o persone, senza distinzione). C'è una profonda connessione tra *amore e morte*, esplorata in lungo e largo dalla letteratura di ogni tempo. Tuttavia si parla poco dell'amore disinteressato, *l'amore del quarto chakra*: il sentimento puro pulito dagli orpelli pesanti che lo trasformano in bisogno e possesso. Il *ponte di nuvole* porta proprio a questo: il ritrovamento della purezza e leggerezza del sentimento attraverso la liberazione.

Nella pratica, è necessario uno sciamano guida che tiene davanti a sé un braciere o calderone con una fiamma viva, posizionato alla fine di un sentiero bianco, normalmente fatto di pietre. I partecipanti si vestono di bianco e portano con sé un oggetto che rappresenti o che sia appartenuto al defunto. La prima parte del rituale si svolge come un viaggio sciamanico nel mondo di sopra: si visualizza un passaggio verso il cielo, finché non si incontra il ponte di nuvole. A quel punto, uno alla volta, si percorre il sentiero; lo sciamano tocca con il suo bastone la persona una volta giunta dinanzi al braciere: l'oggetto è lasciato nella



fiamma. La realtà profonda di questo rituale è proprio l'accettazione della morte come valore, come liberazione dai vincoli; la possibilità di proseguire il proprio cammino, lasciando che gli altri proseguano il loro in assenza di *gravità*. Se si immagina la connessione tra un defunto e un vivente come un canale, si intuisce immediatamente che se esso è bloccato da *scorie pesanti*, l'energia non potrà fluire liberamente; se, invece, il canale è libero, attraversato da sole energie leggere, lo scambio avverrà naturalmente, arricchendo entrambi.

L'angoscia dell'uomo moderno sembra, dunque, essere causata e alimentata dalla scoperta del nulla. Poniamoci nell'orizzonte spirituale dell'uomo arcaico. Anche lui conosce l'angoscia della morte, che è legata alla sua esperienza fondamentale che lo ha aiutato a superare l'infanzia e a staccarsi da sua madre e da tutti i complessi infantili. L'angoscia della morte vissuta dall'uomo arcaico è quella dell'iniziazione: se potesse trasferire nella sua esperienza e nel suo linguaggio simbolico l'angoscia dell'uomo moderno, un arcaico ci direbbe in sostanza: *è la grande prova iniziatica*, è la accesso al labirinto o alla boscaglia abitata dai demoni e dalle anime degli antenati, la boscaglia che corrisponde all'inferno, all'altro mondo; è la grande paura che paralizza l'iniziato quando è inghiottito dal mostro e si trova nelle tenebre del suo ventre o si sente tagliato a pezzi e digerito per poter rinascere come uomo nuovo. Pensiamo alle prove terribili dell'iniziazione dei giovani nelle società arcaiche, prove essenziali a ogni iniziazione e che sono sopravvissute in certi misteri dell'antichità greco-orientale. I ragazzi, e spesso le fanciulle, lasciano le



loro case e vivono per un certo tempo in luoghi che simboleggiano *l'altro mondo*, per completare la loro iniziazione, che comprende torture e prove che si concludono in un *rituale di morte e di risurrezione simboliche*. Tuttavia, agli occhi dell'uomo arcaico, questa terribile esperienza d'angoscia è indispensabile alla rinascita di se stessi. Nessuna iniziazione è possibile senza un'agonia, una morte e una risurrezione rituali.

“La morte costituisce una rottura di livello ontologico e insieme un rito di passaggio, proprio come la nascita o l'iniziazione”.
Mircea Eliade

Misteri eleusini

I misteri eleusini (Mysteria) sono antichissimi e il loro inizio si perde nella notte dei tempi. Sono accertati da documenti del VII secolo a.C., ma si hanno varie testimonianze della loro esistenza in epoca micenea (secoli XVI-XIII). Il culto è chiaramente di origine pre-ellenica e rimanda alle Dee Madri, presenti in tutto il Mediterraneo da tempi immemorabili.

I riti erano riti religiosi misterici che si officiavano ogni anno nell'antica città greca di Eleusi, probabilmente, secondo alcuni studiosi, erano legati al culto di Demetra, fondato nel 1550 a.C. Quando nel VII secolo a.C. Eleusi diventò parte dello Stato ateniese, i riti si estesero a tutta la Grecia antica e alle sue colonie. Ebbero larga diffusione anche a Roma e perfino Cicerone, gli imperatori Adriano, Marco Aurelio (che ebbe come mistagogo Erode Attico), Gallieno e Giuliano vi presero parte. I sacri Mysteria simboleggiavano la speranza della vita oltre la morte. Ai Misteri Eleusini erano ammessi uomini e donne, liberi e schiavi, greci e barbari purché parlassero la lingua greca. Erano esclusi solo gli impuri, coloro che avevano sparso il sangue di altri uomini.

I mystai (iniziandi) ottenevano la speranza, anzi la certezza, della vita dopo la morte. Gli iniziandi non ricevevano solo un insegnamento, ma avevano specialmente una esperienza del divino che cambiava la loro coscienza. Essi potevano ritornare l'anno seguente come epoptai (iniziati).

“Felice chi possiede, fra gli uomini, la visione di questi Mysteria; chi non è iniziato ai santi riti non avrà lo stesso destino quando soggiognerà, da morto, nelle umide tenebre”. Inno omerico a Demetra 480-482.

Essi rappresentavano il mito del ratto di Persefone, strappata alla madre Demetra dal re degli Inferi, Ade, in un ciclo di tre fasi, la "discesa" (che rappresenta la perdita), la "ricerca" e l'ascesa, dove il tema principale era la ricerca di Persefone e il suo "ricongiungimento" con la madre. L'atto rituale nei Mysteria non si eseguiva sull'immagine culturale della divinità, ma sulle persone che partecipavano alla festa. Il mystes, l'iniziato, subiva i misteri, ne era oggetto, ma nello stesso tempo ne era soggetto. I Mysteria erano la festa dell'entrata nell'oscurità e dell'uscita verso la luce. Il rito era diviso in due parti: la prima, piccoli misteri (*Mysteria minori*), era una specie di purificazione che si svolgeva in primavera nel mese di Antesterione (da metà febbraio a metà marzo), la seconda, grandi misteri (*Mysteria maggiori*), era un momento consacratorio e si svolgeva in autunno nel mese di Boedromione (da metà settembre a metà ottobre). La cerimonia voleva rappresentare il riposo e il risveglio perenne della vita delle campagne. I riti erano in parte dedicati anche alla figlia di Demetra, Persefone, poiché l'alternarsi delle stagioni ricordava l'alternarsi dei periodi che Persefone trascorreva sulla terra e nell'Ade. I riti, le cerimonie e le credenze erano tenute segrete. I vari aspetti dei Misteri sono rappresentati su molti dipinti e ceramiche. Poiché i Misteri comprendevano visioni e invocazioni *a una vita oltre la morte*, alcuni studiosi ritengono che il potere e la longevità dei Misteri Eleusini derivasse da agenti psichedelici, collegati all'utilizzo di pane a base di segala cornuta, cioè segala contaminata dal fungo *claviceps purpurea*. Mircea Eliade scrive: *“Il primo giorno la festa si svolgeva nell'Eleusinion di Atene, ove il giorno prima erano stati solennemente trasportati da Eleusi gli oggetti sacri (hiera). Il secondo giorno la processione si dirigeva verso il mare. Ogni aspirante all'iniziazione, accompagnato da un tutore, portava con sé un porcellino che lavava nelle onde e sacrificava al ritorno ad Atene. Il giorno successivo, alla presenza dei rappresentanti del popolo ateniese e delle altre città, l'arconte basileus e la sua sposa eseguivano il grande sacrificio. Il quinto giorno segnava il momento culminante delle cerimonie pubbliche. Un'enorme processione partiva all'alba da Atene. I neofiti, i loro tutori e numerosi Ateniesi accompagnavano le sacerdotesse che riportavano ad Eleusi gli hiera. Verso la fine del pomeriggio la processione attraversava un ponte sul Kephisos, e là uomini mascherati lanciavano insulti contro i cittadini più importanti. Al calare della sera, con torce accese, i pellegrini entravano nel cortile esterno del santuario. Una parte della notte era dedicata alle danze e ai canti in onore delle dee. Il giorno successivo gli aspiranti all'iniziazione digiunavano ed offrivano sacrifici; circa i riti segreti (le teletes) possiamo, però, soltanto avanzare alcune ipotesi. Le cerimonie che si svolgevano all'esterno e all'interno del telesterion si riferivano probabilmente al mito delle due dee. Si sa che gli iniziandi, con*

le torce in mano, imitavano Demetra vagante con fiaccole alla ricerca di Persefone. Il rito era composto da dròmena (cose fatte), legòmena (cose dette) e deiknùmena (cose mostrate)”.

La segretezza dei Mysteria consisteva nella indicibilità della esperienza (pathein), indipendentemente dalla volontà dei partecipanti al culto. Il divieto di esplicitare le forme del culto si aggiunse a questa indicibilità fondamentale. Non si aveva apprendimento (mathein) che all'inizio, poi si trattava di un mutamento di coscienza (diathetenai). Clemente Alessandrino (Protrettico II, 21, 2) ci ha tramandato la formula sacra dei misteri: *"Ho digiunato; ho bevuto il ciceone; ho preso nel cesto e, dopo averlo maneggiato, ho deposto nel cesto, poi, riprendendo dal cesto, ho riposto nel cesto"*. Probabilmente il paniere rituale simboleggiava il mondo infero e l'iniziando, scoprendolo, scendeva agli Inferi. A seguito di questa misteriosa manipolazione degli oggetti sacri, l'iniziato *era nato di nuovo e si considerava da ora in avanti come adottato dalla dea*. I misteri eleusini, come l'orfismo e i misteri dionisia ci, hanno le loro remote radici nella protostoria, da tradizioni cretesi, asiatiche, traci, arricchite ed integrate in un nuovo orizzonte religioso. Con i decreti di Teodosio il Grande, l'imperatore cristiano che dichiarò il cristianesimo religione di stato, la storia bimillenaria dei Mysteria giunse al suo termine. Nel periodo compreso tra il 391 e il 393 d.C. la persecuzione contro i pagani venne intensificata e i loro templi vennero chiusi e la stessa fine fece il santuario di Eleusi. Il santuario venne incendiato nel 396 d.C. dai Goti guidati da Alarico.

"Al momento della morte l'anima prova un'esperienza simile a quella di coloro che sono iniziati ai misteri. All'inizio vagare smarriti, faticoso andare in cerchio, paurosi percorsi nel buio, che non conducono in alcun luogo. Prima della fine il timore, il brivido, il tremito, i sudori freddi e lo spavento sono al culmine. E poi una luce meravigliosa si offre agli occhi, si passa in luoghi puri e prati dove echeggiano suoni, dove si vedono danze; solenni sacre parole e visioni divine ispirano un rispetto religioso. E là l'iniziato, ormai perfettamente liberato e sciolto da ogni vincolo, si aggira, incoronato da una ghirlanda, celebrando la festa insieme agli altri consacrati e puri, e guarda dall'alto la folla non iniziata, non purificata nel fango e nelle tenebre, e, per timore della morte, attardarsi fra i mali invece di credere nella felicità dell'aldilà". Plutarco, Fragmenta 168 Sandbach = Stobeo 4, 52, 49.

1.3 Il processo iniziatico tradizionalmente definito “morte sciamanica”



*L'esperienza della morte getta luce sulla vita:
solo chi nella propria anima
è disposto a varcare la soglia della morte
si può dire vivo*

Sciamano è un termine derivato da un vocabolo tunguso della Siberia, saman, ricollegabile al sanscrito sramana e al pali samana; è tradotto di solito come *uomo ispirato dagli spiriti o colui che è in stato di estasi*. Sciamanesimo è, invece, la via di colui che fa da tramite tra gli esseri umani e gli spiriti ultraterreni, tra il visibile e l'invisibile, riportando al proprio popolo elementi di conoscenza e di guarigione. Nella visione dello sciamano, così come in quella dell'uomo arcaico, la natura non è un

principio meccanico sondabile unicamente attraverso l'osservazione e la ragione, come per l'uomo moderno, ma ogni fenomeno ha origine da poteri intenzionali presenti ovunque. La posizione dell'uomo primitivo, tuttavia, nasceva da una coscienza ancora non distinta rispetto al resto della natura: quello che lo guidava era una partecipazione fatale, un asservimento istintivo ai fenomeni naturali e non una accettazione e un rispetto consapevole dell'intelligenza che muove la natura.

Lo sciamanismo era diffuso nell'intera area siberiana e centro asiatica, oltre che nel Nord America, America meridionale, Australia e Oceania, ed in seguito anche in Europa. Lo sciamanesimo è profondamente legato alle antiche culture di caccia con il loro individualismo, la credenza negli spiriti ed il ricco simbolismo relativo alla caccia stessa. Essenzialmente tutte le culture di caccia presentano forme di pratiche sciamaniche. Lo sciamanismo si adatta, invece, meno bene alle culture agricole e a quelle caratterizzate da una maggiore complessità sociale e tecnologica. Lo sciamanismo siberiano e centro-asiatico, anche se sottoposti alla pesante influenza di cristianesimo ortodosso, islamico e al lamaismo, all'inizio di questo secolo era ancora fiorente.

Lo sciamanismo non è una religione, ma piuttosto un sistema ideologico, una elaborazione del mondo, un complesso di credenze che basa la propria esistenza sulla tecnica dell'estasi, ricercata non per inquietudini metafisiche né per amore di un dio, ma esclusivamente per ottenere risultati concreti.

La particolarità prima di uno sciamano è la sua capacità di percorrere regioni irraggiungibili ad uno stato ordinario di coscienza, attraverso l'incorporamento medianico da parte degli spiriti con cui è in contatto oppure tramite il viaggio estatico nel loro mondo. Gli strumenti utilizzati per trascendere i sensi ordinari sono vari ed includono: la danza, il canto, la musica, la respirazione, la meditazione, la postura del corpo, la privazione di sonno, l'utilizzo di piante psicotrope, dette piante-maestre (allucinogene), il dolore fisico, il digiuno. Per diventare sciamano, si deve necessariamente passare attraverso una iniziazione, la quale si presenta sotto la forma di un processo di *morte in vita e rinascita mistica*: avviene quella che tradizionalmente è definita *morte sciamanica*, cioè la morte dell'identificazione nell'individuo che lo sciamano era precedentemente e la rinascita in un Essere nuovo che impara a vivere in una dimensione dove lo spazio e il tempo non sono più separati, detta *Unai* dagli sciamani ecuadoriani e *Nagual* da quelli messicani. Questo processo si ha in uno stato non ordinario di coscienza: nei sogni o nelle esperienze estatiche oppure nel corso di una malattia iniziatica. La *morte in vita dello sciamano* è un rituale svolto con elementi essenzialmente comuni nelle diverse culture, o quanto meno simili nel simbolo significante la morte e la rinascita stessa: uno dei temi più frequenti è quello dello smembramento del corpo seguito da un rinnovo degli organi interni e dei visceri; tortura e raschiamento della carne fino a ridurre l'uomo a scheletro; sostituzione di organi e rinnovamento del sangue; visita del mondo sotterraneo e istruzione da parte dei demoni o delle anime degli sciamani defunti; ascesa al cielo. Il passaggio termina sempre con la *resurrezione*, cioè l'inizio di un nuovo modo di vivere, come individuo consacrato e, quindi, capace di comunicare personalmente con gli dei, con i demoni e le anime dei morti. Dopo l'iniziazione lo sciamano istituisce un contatto con le potenze sovranaturali alle quali chiede di svelare i segreti del futuro e di operare al fine di attuare le guarigioni. Ed è in sogno, normalmente, che si presentano gli spiriti e i vecchi maestri sciamani, i quali danno al nuovo sciamano suggerimenti: tecniche sciamaniche,



nomi e funzioni degli spiriti della mitologia e della genealogia del clan, del linguaggio segreto, conoscenza degli oggetti di cui avrà bisogno nelle cure sciamaniche, il regime alimentare, i tabù, e via dicendo. Quindi, al simbolo della morte segue un processo di rinascita destinato a fornire allo sciamano un corpo nuovo dotato di poteri di visione e di guarigione; il passaggio ad una nuova esistenza che lo rende nato allo spirito. Questo schema iniziatico si può rappresentare in: *passione, morte e resurrezione*. Il disorientamento, la crisi, il caos, individuano una rottura dell'organizzazione precedente e questo è la premessa per un nuovo modello organizzato: la crisi diventa esperienza del vuoto, del non senso, del nulla, dell'inutile ed è da un simile travaglio che può emergere la salute psichica e la soggettività, che è la rinuncia a garanzie esterne e obiettive, quali che esse siano. Questo spiega la ragione per cui le esperienze di disorientamento e di caos dello sciamano siano identificate simbolicamente a livello corporeo come smembramento e spezzettamento del proprio corpo. Conquista dolorosa, come mostrano i miti di tutto il mondo, perché essere consci significa perdere quello stato di inconscietà che è assenza di tensione, ripiegamento nella pace del nulla, immagine del paradiso terrestre o della rottura del patto con gli dei, da cui si viene cacciati ogni qual volta si diventa coscienti di qualcosa. Lo storico Mircea Eliade sottolinea che nel sogno dello sciamano si abolisce il tempo storico e si ritrova il tempo *mitico*, che permette al futuro sciamano di assistere agli inizi del mondo e di trasformarsi in un contemporaneo sia delle rivelazioni mitiche primordiali sia della cosmogonia. Di fatti, come in molte culture arcaiche, ma riscontrabile ancora oggi in quelle che, nel corso della storia, hanno trasformato il ruolo da culto filosofico e di vita a religione popolare o di stato (vedi per esempio il buddismo), non è evidenziato il passato e il futuro, ma la vita è espressa in senso circolare, dove in una emanazione pulsante continua esistono tutte le immagini; quelle state e quelle che saranno, gli avi e i discendenti etc., oltre al presente, ovvero il *qui e ora*, l'attimo di esistenza che si esprime ad ogni espiro e inspiro.

Mircea Eliade paragona i riti di iniziazione degli sciamani con quelli delle iniziazioni della pubertà presenti in diverse culture. I punti in comune sono la segregazione, le prove e le torture iniziatiche, la morte e la resurrezione, la rivelazione della dottrina segreta, etc. La differenza consiste nel fatto che nei riti di iniziazione degli sciamani ha maggiore importanza la segretezza, le prove iniziatiche sono più crudeli ed è prevalente il culto degli antenati.

Lo sciamano per il resto della comunità, è un modello esemplare proprio perché ha compiuto la trascendenza e la libertà, divenendo simile agli spiriti e agli esseri soprannaturali. Di fatti, l'esperienza estatica intesa come abbandono del corpo da parte dell'anima, non deve essere intesa come il prodotto di una civiltà storica o di un ciclo culturale, perché con l'ascensione, il volo o lo squartamento del corpo



lo sciamano ambisce alla *trascendenza, alla libertà assoluta, al desiderio di rompere i legami che ancora lo tengono ancorato alla terra, liberandosi dai propri limiti*. Questo desiderio appartiene universalmente ad ogni individuo e non può essere legato a momenti particolari della storia o della cultura dell'umanità, e le esperienze magico - religiose conducono ad una dilatazione delle capacità mentali: lo sciamano è l'uomo che racchiude in se i *misteri della vita e della morte*. Egli non è solo un estatico, ma

anche un contemplativo e un pensatore, disposto per vocazione alla conoscenza sperimentale della vita

interiore. Basilare durante l'iniziazione, è la possibilità per lo sciamano di passare da una regione cosmica all'altra, cioè dalla terra al cielo e dalla terra agli inferi. La comunicazioni delle zone cosmiche è possibile per via dalla struttura stessa dell'universo: infatti, *cielo, terra e inferi* (mondo di sopra mondo di sotto e mondo di mezzo), sono tra loro collegati da un asse centrale che passa per un'apertura, un foro. È tramite quest'asse che l'anima dello sciamano in estasi, può innalzarsi in volo nelle regioni celesti o discendere nei suoi viaggi infernali. Questa cosmologia, è ripetuta, anche, nel microcosmo abitato, dove l'*asse del mondo* è rappresentato in modo concreto con pilastri che sostengono l'abitazione. La possibilità di comunicare fra le tre zone cosmologiche, questo contatto con gli dei o con le anime, non appartiene esclusivamente alla ideologia dello sciamanismo; è, piuttosto, un'idea universalmente diffusa, connessa alla credenza nella possibilità di una comunicazione diretta con il cielo. Il simbolismo del *pilastro del mondo* è stato familiare anche alle civiltà più evolute: Egitto, India, Cina, Grecia, Mesopotamia. Tutte queste rappresentazioni fanno parte di un simbolismo del *centro* che risale, appunto, ad un'epoca arcaica e nelle culture più primitive. Il simbolismo cosmologico dell'abitazione e dell'ascensione sciamanica confermano il *mito di un'era paradisiaca* nella quale gli uomini potevano facilmente ascendere al cielo. Questo processo si colloca tra le *nostalgie vitali dell'uomo*, quando prima del peccato universale, prima di rompere il patto con gli dei, perché ogni cultura, fede, religione contiene in sé un *tradimento verso gli dei o una colpa rituale*, l'uomo conversava con gli dei e non doveva ricercare o ottenere per *elezione* con, per esempio, la morte sciamanica, la familiarità e le comunicazioni con gli esseri supremi che, dopo la colpa dell'umano, si sono ritirati nel più alto dei cieli, trasformandosi in dei o in un dio lontano e metafisico. Con la cacciata dal paradiso terrestre o con la *colpa rituale*, comincia la storia dell'uomo e del suo sviluppo psichico e culturale. Tuttavia per ogni conquista c'è un prezzo da pagare: in questo è stato una scissione fra *coscienza e inconscio*. Il *mito platonico dell'androgino* racconta come il compito dell'uomo sia quello di restaurare una integrità psicologica a *partire da una perdita*, la perdita di una interezza originaria. Questa riedificazione comporta un confronto della coscienza con l'inconscio e ciò che caratterizza l'impatto fra questi due sistemi è la *paura*. Nel simbolismo della morte iniziatica sciamanica, ma anche durante le iniziazione del passaggio all'età adulta, il tema archetipo che sorregge sia il rituale iniziatico sia la mitologia della morte comprende, in molte culture, l'inghiottimento da parte di un mostro. Il simbolismo dell'inghiottimento equivale ad una regressione psichica nell'indistinto primordiale. Psicicamente è la discesa negli inferi, la regressione sia nella notte cosmica sia nelle tenebre della follia, in cui l'individuo si dissolve. Il futuro iniziato deve calarsi in quelle tenebre per poter decretare il contatto con la ricchezza dell'inconscio collettivo. Gli storici delle religioni indicano che lo stesso schema iniziatico si ritrova in tutti i misteri perché *generazione, morte e rigenerazione* sono tre momenti di uno stesso mistero. La morte, quindi, nei contesti iniziatici, significa *liberazione dal passato*, fine di una esistenza e avvio a un'altra esistenza rigenerata e più evoluta: la morte iniziatica *non è mai fine*. Da queste profonde esperienze archetipiche l'iniziato non solo rinasce ma, prendendo parte ai misteri, si fa portavoce di una conoscenza nuova, oltrepassando la conoscenza profana che fino a quel momento ha ignorato il *sacro*. Il mondo infero degli antichi raffigura quegli aspetti inquietanti e sconosciuti che noi chiamiamo *inconscio* e che gli antichi, a differenza della nostra cultura che ritiene l'inconscio come una realtà interna all'individuo, proiettavano in zone oscure e segrete, abitate da potenze divine.

In alcune iniziazioni sciamaniche l'inconscio profondo ed il legame con gli spiriti avviene non varcando gli inferi per mezzo dell'inghiottimento, ma attraverso riti di ascensione, dove la scalata su un albero o su di un palo si può ritenere come una variante del tema *mitico della ascensione in cielo*. Un rito che trova notevoli corrispondenze con l'ascesa in cielo è quello della consacrazione sudamericana della *macho*, la *donna-sciamano araucana*. La parte centrale della cerimonia consiste nella ascesa di un tronco denudato, che è il simbolo stesso della professione sciamanica e che ogni macho conserva per sempre davanti alla sua capanna. Si tratta di un albero alto circa tre metri, sul cui tronco si fanno degli intacchi a guisa di scala: questo albero viene piantato solidamente davanti alla abitazione della futura sciamani, un po' obliquo per favorire la ascesa. L'ascesa estatica su un albero rituale simboleggia il viaggio nel Cielo: è dalla piattaforma posta su di esso che la macho rivolge la preghiera al dio supremo o al grande

sciamaano celeste affinché le doni sia i poteri terapeutici sia gli effetti magici necessari per l'esercizio dell'arte sciamanica. Con l'ascensione iniziatica, il futuro sciamano acquista la facoltà di volare. Si può raggiungere il cielo sulle ali di un uccello favoloso, con l'ascesa rituale di un albero o di un palo, ascensione o volo magico, viaggi mistici in cielo sono tutti elementi che hanno una funzione decisiva nella *vocazione e consacrazione sciamanica*, dove l'esperienza dello sciamano equivale ad un ripristino di *quell'epoca mitica* in cui le comunicazioni fra cielo e terra erano più facili. Secondo Mircea Eliade: “*poco importa se le estasi siano state realmente vissute o se siano state invece immaginate o perfino arricchite da reminiscenze folcloristiche, tanto da essere infine integrate nel quadro della mitologia sciamanica tradizionale. La cosa essenziale è l'adesione personale a queste esperienze, il fatto che esse giustificano la vocazione e la forza magico-religiosa dello sciamano e che alla fine determinano il cambiamento radicale dello stato religioso del singolo*”

“Le membra vengono staccate e separate mediante un uncino di ferro, le ossa vengono pulite, la carne viene raschiata, le sostanze liquide del corpo vengono gettate via e gli occhi strappati dalle orbite. Successivamente tutte le ossa vengono nuovamente messe insieme e legate con il ferro.

Tale cerimonia dura dai tre ai sette giorni. Un insegnamento yakuta afferma che ogni sciamano ha un Uccello Rapace Madre che assomiglia a un grosso volatile con un becco di ferro, artigli adunchi e una lunga coda. Questo uccello mitico appare allo sciamano solo due volte: alla sua nascita spirituale e alla sua morte. Egli prende l'anima dello sciamano, la porta all'inferno e la fa maturare sul ramo di un abete. Quando l'anima ha conseguito la maturità, l'uccello ritorna sulla terra, taglia il corpo del candidato a pezzi e li distribuisce fra gli spiriti malvagi della malattia e della morte. Ciascuno di questi spiriti divora il pezzo del corpo che gli spetta, il che ha per effetto l'acquisizione, da parte del futuro sciamano, della facoltà di guarire le corrispondenti malattie. Dopo aver divorato tutto il corpo, gli spiriti malvagi si allontanano e allora l'Uccello- Madre rimette a posto le ossa e il candidato si risveglia come da un sonno profondo.

Secondo un altro insegnamento yakuta sono gli spiriti malvagi che portano l'anima del futuro sciamano agli Inferi, dove la chiudono in una casa per tre anni. È là che lo sciamano riceve la sua iniziazione: gli spiriti gli tagliano la testa e gliela mettono vicino perché il candidato possa assistere con i suoi occhi al proprio smembramento. Poi lo riducono in pezzi minuti che vengono distribuiti agli spiriti delle varie malattie. È solo a tale condizione che il futuro sciamano acquisterà il potere di operare guarigioni. Successivamente le ossa vengono ricoperte di carne fresca e in certi casi si immette in lui nuovo sangue. E in questa fase di disorientamento che si dissolvono le abitudini consolidate e si creano contemporaneamente le possibilità di una nuova direzione”. Mircea Eliade



Secondo Carl G. Jung¹⁰ lo smembramento iniziatico dello sciamano presenta affinità con il tema della fase dell'*opus alchemico*¹¹ perché, anche in questo caso, la *dissoluzione* è il presupposto necessario per la *nascita del nuovo*. Jung sottolinea che in alchimia l'immagine della *putrefactio*, della decomposizione di una forma prima vivente, viene anche chiamata *conceptio*, intendendo il fatto che questa morte è uno *stato transitorio al quale seguirà una nuova vita*. Ma non può sorgere nessuna nuova vita, dicono gli alchimisti, senza che prima sia morta quella vecchia. Essi paragonano la loro arte all'attività del seminatore che affonda il seme di grano nella terra: lì esso muore per ridestarsi a una nuova vita, la vita eterna. *Senza la morte l'uomo non può conseguire la vita nuova, la vita eterna e la dissoluzione è la necessaria premessa per la rinascita.*

Ogni mutamento implica una morte e una rinascita ed è per rendere possibile la elaborazione del lutto che ogni

cambiamento, legato sia allo sviluppo psichico che a quello fisico, in tutte le culture, è sempre ritualizzato. La nascita, la pubertà e la morte sono ritualizzate e ogni transito di fase nella vita annuncia che per rinascere in una nuova dimensione bisogna morire e dunque accettare l'idea della morte. Nel trasformare la propria individualità una parte dell'essere è uccisa, sacrificata, si dona totalmente perché sia resa possibile la rinascita. Questa sfida verso l'ignoto racchiude l'accettare delle situazioni nelle quali non ci sono sicurezze, dove c'è la possibilità di smarrire ogni punto di orientamento, dove la morte ci sovrasta, mentre la vita rinnovata in cui speriamo, non ha ancora assunto ai nostri occhi una forma circoscritta.

La morte è semplicemente una porta attraverso la quale ciascuno di noi ritorna a casa. Dopo la morte il corpo fisico torna alla terra, la nostra conoscenza torna alle montagne, e la nostra essenza o anima

¹⁰ Carl Gustav Jung (Kesswil, 26 luglio 1875 – Küsnacht, 6 giugno 1961) è stato uno psichiatra, psicoanalista e antropologo svizzero. La sua teoria, di derivazione psicoanalitica, è chiamata psicologia analitica o psicologia del profondo. Tra gli interessi di Jung vi era anche il paranormale, un tipo di ricerca sviluppato già in gioventù. Egli stesso condusse analisi ed esperimenti parapsicologici. Era convinto di essere un sensitivo e di aver avuto diverse premonizioni e una sorta di visione nel 1913 che annunciava la rovina dell'Europa (la prima guerra mondiale). Sosteneva che i fenomeni paranormali fossero segnali dell'inconscio collettivo, come i sogni sono spie dell'inconscio individuale. Gli ultimi scritti di Jung si concentrarono sull'alchimia. L'ultimo libro s'intitola *Mysterium Coniunctionis*, che tratta dell'archetipo *Mysterium Coniunctionis*, conosciuto come il matrimonio sacro o alchemico tra il Sole e la Luna.

¹¹ L'*opus alchemicum* per ottenere la pietra filosofale avveniva con sette procedimenti, divisi in quattro operazioni, Putrefazione, Calcinazione, Distillazione e Sublimazione, e tre fasi, Soluzione, Coagulazione e Tintura. Attraverso queste operazioni la materia prima, mescolata con lo zolfo ed il mercurio e scaldata nella fornace, si trasformerebbe gradualmente, passando attraverso vari stadi, contraddistinti dal colore assunto dalla materia durante la trasmutazione. Il numero di queste fasi, variabile da tre a dodici a seconda degli autori di trattati alchimistici, è legato al significato magico dei numeri. I tre stadi fondamentali sono: Nigredo o opera al nero, in cui la materia si dissolve, putrefacendosi; Albedo o opera al bianco, durante la quale la sostanza si purifica, sublimandosi; Rubedo o opera al rosso, che rappresenta lo stadio in cui si ricompone, fissandosi.

ritorna alle stelle. La morte iniziatica è quindi un *ricominciamento*, non è mai una fine. In nessun rito o mito incontriamo la morte iniziatica solamente in quanto *fine*, ma in quanto condizione inevitabile di un passaggio, come prova necessaria per rigenerarsi, per cominciare una vita nuova. Penetrare nel ventre del mostro o raggiungere il paradiso attraverso l'ascesa simbolica, equivale a una regressione nell'indistinto primordiale nella *notte cosmica*: è il passaggio dal caos alla creazione. La morte iniziatica ripete il ritorno esemplare al *caos* iniziale per rendere possibile la ripetizione della cosmogonia, della creazione universale, qualsiasi forma essa assuma, e realizzare così la nuova nascita.

*Lo scopo fondamentale dello sciamano non è rinascere,
lo scopo è quello di trascendere la resurrezione
e raggiungere lo stato di energia eterna, lo stato divino.
Impedire alla morte di ingannare la vita.*



1.4 Il Bardo Thodol Il Libro Tibetano dei Morti



Il Bardo Thodol o *Libro tibetano dei morti*, è un testo che fa parte dei Tantra buddhisti tibetani, precisamente della sezione chiamata Yoga supremo (atiyoga), sinonimo di *grande perfezione* (dzogchen)¹². Nel Bardo Thodol sono raccontate e spiegate le esperienze che avvengono nello *stato del bardo*¹³, lo stato intermedio tra morte e rinascita, quando la *coscienza* è separata dal corpo. Secondo il ramo tibetano della tradizione buddhista, la *coscienza* o *pura consapevolezza* (rigpa)¹⁴ o principio cosciente (la *psiche* per la psicologia trans-personale, da Jung in poi), è lo stato da cui si rivela tutta la manifestazione e non è concreta. La vera natura della *coscienza* è lo stato di vuoto, o *vacuità*, inteso come *Tutto* ed è senza *nascita*, *quindi senza morte*; essa esiste dappertutto. Dalla coscienza o principio cosciente emerge tutto ciò che noi consideriamo reale, ma che è immagine, manifestazione, che nasce dall'unione dell'umano con l'invisibile, con la divinità o principio cosciente: i fenomeni nascono dalla coscienza e si dissolvono in essa. Tutto ciò che riteniamo realtà, compresa la trasmigrazione e la liberazione, è soltanto una manifestazione della nostra coscienza. Le varie cose che vediamo sembrano fra loro diverse perché siamo ingannati dalla loro forma apparente, ma qualunque cosa appaia è sempre una manifestazione della coscienza. Secondo questa visione, le cose non sono esterne a noi, ma tutto è immagine che viene proiettata dalla coscienza, dalla psiche profonda, dall'anima, dal daimon, dall'istinto in un *eterno adesso* (passato presente e futuro sono simultaneamente presenti nell'adesso) e per

¹² Lo Dozgchen la grande perfezione o grande completezza, è considerato l'insegnamento più elevato del buddhismo tibetano. Il suo principale fondamento è che la realtà che comprende l'individuo è già completa e perfetta, niente deve essere trasformato (come nel tantra) e non c'è niente a cui bisogna rinunciare (come nel sutra), le cose vanno riconosciute per quello che sono. La pratica essenziale del dozgchen è nel lasciare che tutto ciò che sorge nell'esperienza esista così come è senza elaborazione della mente concettuale.

¹³ Stato intermedio. Indica qualsiasi stato transizionale di esistenza: vita, meditazione, sogno, morte, ma più comunemente lo stato intermedio tra morte e rinascita.

¹⁴ Letteralmente coscienza o conoscenza. Nell'insegnamento dzogchen, rigpa significa coscienza della verità, coscienza innata, la vera natura dell'individuo.

conseguenza tutto è trasformabile. Secondo i principi del buddhismo, non è possibile separare il soggetto dall'oggetto e collocarlo, facendo riferimento ad un paradigma cartesiano della causa ed effetto, in un tempo e in un luogo differente dal momento presente, in cui la nostra coscienza lo sta immaginando. L'istinto, l'anima, la coscienza sono il *proiettore delle immagini* mentre il film è rappresentato dalle immagini che il paradigma cartesiano intende dividere, ma che, in realtà, coesistono in un continuo ed incessante scambio e relazione a due: tra l'umano e il divino, il conoscibile e il mistero, il visibile e l'invisibile, etc. Questo rapporto a due è un rapporto sacro il *sacrum facere* perché è un rapporto di scambio in cui il divino, l'invisibile si dona all'umano nell'ispiro e l'umano si dona al divino nell'espriro ed è sostanzialmente un rapporto d'amore. Le immagini che noi possiamo vivere, nascono da un rapporto creativo generativo con la divinità. In questo rapporto tra umano e divino, né l'uomo né il divino esistono nella loro individualità separata, ma esiste esclusivamente la loro relazione, quindi la nostra *coscienza* e la *coscienza universale* (brahmanica), sono un'unica e stessa cosa. Il vivere consapevolmente o meno, questo rapporto sacro, è in funzione della immagine del divino che ogni uno di noi possiede: più il divino si allontana da noi e si trasforma in un Dio mistico, separato e staccato e più le cose che osserviamo e le immagini che vediamo sono esterne a noi stessi, appartenenti ad un loro distinto luogo e tempo; al contrario più avviciniamo il divino in noi e più le immagini esisteranno nel medesimo momento in cui esistono per la propria coscienza, perché noi ne diamo esistenza. Nelle religioni o filosofie sciamaniche dio è una entità complessa ed è ovunque in natura: ogni albero, animale, la pioggia, il vento, ogni creatura ha il suo spirito, il suo daimon che non sono altro che molteplici ed infiniti aspetti della divinità (coscienza universale) che è nella molteplicità, nell'istantaneità della medesimezza del qui e ora.

Il Bardo Thödöl appartiene a una serie di istruzioni sui sei metodi di liberazione: attraverso l'udire, attraverso il vedere, attraverso l'indossare, attraverso il ricordare, attraverso il gustare e attraverso il toccare. I testi di queste istruzioni furono composti da Padmasabhava e sepolti sui monti Gampo nel Tibet centrale. Molti altri testi e oggetti sacri furono sepolti ovunque in molti luoghi del Tibet e sono noti come *terma*, tesori nascosti. Padmasambhava trasmise il potere di scoprire i *terma* ai suoi discepoli principali e i testi del Bardo furono scoperti da Karma Lingpa, incarnazione di uno di quei discepoli. Si dice che Padmasambhava abbia convertito i Bon al buddismo tantrico. I Bon sciamani convertiti costituirono il germe della tradizione Nyingama che divenne il lignaggio tantrico depositario dello Dzogchen, anche definito Tantra Interno.

Nel bardo si spiega come la vita e la morte siano una serie successiva di avvenimenti in continuo cambiamento: la mente acquisisce un corpo mentale simile a quello del sogno (corpo di Bardo) ed ha il potere di raggiungere qualsiasi luogo, in qualsiasi momento senza alcun ostacolo. Seguendo l'insegnamento del Bardo, lo sciamano psicopompo può condurre nell'aldilà non solo i morenti, ma, mediante l'estasi meditativa, anche coloro che intendono ampliare il proprio stato di coscienza e guarire dai blocchi generati dalla ristrettezza della corazza dell'io. Il viaggio nella morte diviene quindi lo strumento per favorire la guarigione e la crescita personale e per imparare ad affrontare le numerose piccole morti che si susseguono nella vita quotidiana.

Il Bardo insegna che nel processo della morte la conoscenza e la salvezza del piano spirituale appaiono sotto forma di luci abbaglianti, mentre il mondo e il piano mentale si presentano sotto forma di luci rassicuranti e piacevoli. La prima grande prova che il morente deve superare per ottenere la liberazione è il riconoscere la luce abbagliante del piano spirituale come la vera natura di tutte le cose e dunque anche di se stesso. Ricordando gli insegnamenti ricevuti in vita il morente realizza che la propria intelligenza priva di pensieri concreti partecipa della natura della luce e in virtù di tale conoscenza abbraccia in se stesso l'infinita potenzialità spirituale. Allora la liberazione è certa. Ma la vita nel bardo è fatta di sofferenze, sia per la non accettazione della propria morte sia per l'attaccamento a se stessi, alla famiglia, agli amici, ai propri averi.

Il libro descrive le visioni che il nostro *principio cosciente*, la nostra coscienza, percepisce durante le varie fasi del bardo, comprese fra il distacco dal corpo fino alla liberazione o alla eventuale nuova rinascita e racconta anche le istruzioni che un maestro deve leggere al morente per esortarlo a riconoscere

che tutte le esperienze sono proiezioni della sua coscienza condizionate dal karma¹⁵, dalle abitudini mentali, dagli ultimi pensieri, in modo che possa affrontare l'esperienza del *passaggio* nello stato di minor confusione possibile. Liberazione in questo contesto significa che chiunque venga in contatto con l'insegnamento del Bardo (sia con dubbi che con mente aperta) sperimenta, per il potere di trasmissione contenuto in questi tesori, un improvviso lampo di illuminazione. Da questo momento di illuminazione in poi, cioè dopo aver ricevuto gli insegnamenti del Bardo, si è in grado di trasmetterli svolgendo così la funzione di psicopompo. Lo psicopompo è il conoscitore del post mortem ed è in grado di servirsi di questa conoscenza per dare insegnamenti che migliorano la vita. Il Libro ha una doppia interpretazione: quella *esoterica* basata sull'ascolto con il cuore e quella *popolare* basata sulle sole parole. Tuttavia la potenza del Libro è tale che chiunque lo ascolti pone un seme per la propria salvezza.

Al momento della morte viviamo tutti simili esperienze, ma è la capacità di riconoscere la natura delle visioni, delle immagini che ci rende diversi; il Libro, infatti, suddivide i morenti in tre livelli di consapevolezza:

- *livello superiore*: quelli che sono riusciti ad ottenere la liberazione in vita - *Via della naturale Liberazione*;
- *livello medio*: quelli devoti ad una divinità o al proprio Maestro; è opportuno che ascoltino le istruzioni del Thodrol per ottenere la liberazione durante il processo della morte - *Via della Trasformazione*;
- *livello basso*: quelli che hanno fede nella vita oltre la morte; sono quelli che hanno più bisogno di ascoltare le istruzioni - *Via della Rinuncia*.

In ogni caso, qualunque sia il livello di coscienza, è utile leggere al morente le istruzioni perché a causa dello stato confusionale o del terrore potrebbe non ricordare le istruzioni apprese in vita; ma la cosa più importante è che il morente conservi vigile la propria attenzione e, con profonda comprensione, metta in pratica gli insegnamenti.

Secondo il Bardo, il nostro *principio cosciente*, durante l'intero ciclo dell'esistenza, passa attraverso *sei stati intermedi* chiamati Bardo e sperimenta livelli di coscienza o corpi, chiamati *kaya*. Fra gli stati del bardo ed i livelli di coscienza sperimentati nell'intero ciclo dell'esistenza c'è una precisa relazione; mentre passiamo da un bardo all'altro, cambiamo anche il livello di coscienza. Gli stati intermedi vengono chiamati:

Bardo del processo della morte (Chikai bardo)	Esperienza della morte
Bardo del dopo-morte (Chogyid bardo)	Esperienza della dharmatà
Bardo del divenire (Sidpa bardo)	Esperienza della ricerca della rinascita
Bardo naturale della vita presente (Kyoni bardo)	<i>Esperienza dello stato di veglia</i>
Bardo dello stato di sogno (Milam bardo)	Esperienza del sogno
Bardo dello stato di meditazione (Samtem bardo)	Esperienza della meditazione

La suddivisione dei vari passaggi non è ben determinata, a volte il bardo del sogno ed il bardo della meditazione sono considerati parte del bardo della vita presente, e così gli stati di bardo vengono considerati soltanto quattro.

Durante i passaggi di Bardo abbiamo l'esperienza di vari tipi di *energia*, sotto forma di visioni o di natura metafisica; la capacità di ottenere la nostra *liberazione* dalla ruota del samsara (la ruota delle rinascite), dipende dalle nostre reazioni alle visioni stesse. Secondo il nostro livello di coscienza possiamo comprendere queste visioni come reali o come non reali. A livello assoluto, se dimoriamo nella pura consapevolezza vediamo le visioni come fenomeni, quindi non reali. A livello relativo, sperimentiamo le visioni come se avessero un'esistenza reale, *che quindi interpretiamo come esterne a noi*; il concetto della dualità ci fa sentire come soggetto separato dall'oggetto, cioè come se le visioni fossero separate da noi.

¹⁵ Karma (adattamento del termine sanscrito trascritto come *kārman* o più comunemente *karman*, è un termine che indica, presso le religioni e le filosofie religiose indiane, o originarie dell'India, il generico agire volto a un fine che coinvolge gli esseri senzienti nella fruizione delle conseguenze morali che ne derivano dall'agire stesso, vincolandoli o meno al *samsāra*, ovvero il ciclo delle rinascite.

I corpi (kàya), durante il passaggio sono:

- *Essere non qualificato*, il Non-Essere.

Questo stato di coscienza non viene sperimentato in alcun stato intermedio e non viene, generalmente, considerato come corpo.

- *Corpo causale*. Viene sperimentato dove l'Essere si manifesta alla nostra coscienza sotto forma di Chiara Luce. Fa parte della nostra natura, anche se non ne siamo consapevoli.

- *Corpo buddhico*. È il piano in cui l'Essere si manifesta nella nostra coscienza come energia con forme *simboliche* immateriali di luci, colori e suoni (manifestazione noumenica).

- *Corpo manasico*. È lo stato in cui l'Essere si manifesta alla nostra coscienza come *energia* che potrà essere poi trasformata in forme materiali, che ci spingono a muoverci e ad agire (manifestazione fenomenica).

- *Corpo fisico*: la percezione del reale.

- *Corpo pranico*: più sottile del corpo fisico, pervade, sostiene e infonde la vita in ogni cellula del corpo fisico.

Nel processo di ritiro dal corpo fisico non

vi è dolore né sofferenza, è come quando ci si addormenta. Il ritiro dal corpo fisico avviene in tre stadi: *primo distacco*: si distacca il filo della coscienza e si perde contatto con i cinque organi di azione per cui in questo stato si percepisce ma non si è capaci di rispondere.

secondo distacco: si distacca il filo di coscienza collegato ai polmoni. Ancora non è morte vera, ed il collegamento può essere riattivato con mezzi meccanici.

terzo distacco: si distacca il filo ancorato al cuore; questo è il completo distacco dal nostro corpo fisico, si ha la vera astrazione dal corpo fisico.

Lasciato definitivamente il corpo fisico, ci troviamo nel corpo pranico. Da questo piano si percepisce il piano fisico, ma non vi si può accedere; si può vedere e udire tutto, ma non si riesce a comunicare. Il corpo pranico è soggettivo e non oggettivo, per cui gli altri non lo possono vedere. Il principio cosciente tende a rimanere nel corpo pranico perché sente ancora l'attrazione del piano fisico.

Lasciato il corpo pranico ci troviamo nel corpo manasico che è l'insieme dei nostri processi energetici proiettati come forme-immagini sul telo della nostra aura. Il mondo manasico non ha una realtà propria perché è l'accumulo delle forme-immagini. Lasciato il corpo manasico il principio cosciente rimane con il corpo *causale*; in questo corpo, senza la mente che li proietta, non esistono né spazio né tempo, viene quindi a mancare l'effetto della causalità; inoltre, senza mente, il principio cosciente non ha più il senso della dualità e della individualità; si trova nello stato di *unità con se stesso*. Qui, nella nostra coscienza, risplende la *chiara luce primordiale*, che non è una luce visibile normalmente, ma è la nostra vera natura, lo stato di pura e luminosa consapevolezza, il *Dharmakaya*, presente nella natura di tutti gli esseri. A questo punto il Bardo dice:

«Ora è giunto il momento di cercare la Via della Liberazione. Infatti, appena la respirazione sarà cessata, ti apparirà il significato dell'indicazione che il maestro ti diede sulla "Chiara Luce" del primo stato intermedio. Quando la respirazione è cessata, tutto è una limpida vacuità, come quella dello spazio



celeste. In questa dimensione spaziosa sorge una consapevolezza nuda, oltre alla quale non c'è nulla, senza l'idea di centro e periferia, chiara e vuota. In quel momento devi riconoscere da te stesso la consapevolezza vuota e limpida come la tua vera natura e rimanere in quello stato. Anch'io allora te la indicherò».

La chiara luce primordiale (luce madre) rappresenta la coscienza del sé che pervade tutte le coscienze di cui la coscienza individuata è un riflesso. Se ammettiamo di essere un riflesso della *luce madre*, ossia se riconosciamo che la nostra coscienza è la stessa *chiara luce primordiale*, otteniamo all'istante la realizzazione della nostra vera natura nel piano causale, e non abbiamo la necessità di sperimentare gli altri stati del Bardo. Infatti riconoscere che noi stessi (principio cosciente) siamo la coscienza universale, equivale a *riunire l'oggetto con il soggetto* e quindi trovarsi nello stato di a-dualità.

Se il principio cosciente riconosce la chiara luce, viene assorbito nel corpo di beatitudine; in caso contrario prosegue il suo cammino verso gli stati inferiori nel Bardo.

Senza l'inerzia del corpo fisico, con i pensieri che diventano subito reali, sperimentiamo l'aldilà come ce l'hanno insegnato le nostre credenze religiose. In questo bardo sperimentiamo visioni e suoni strani e paurosi che dipendono dalla dissoluzione dei quattro elementi che formano gli aggregati del corpo fisico. Il Testo non riporta il quinto elemento, l'etere, perché in esso permane il principio cosciente. Nel primo periodo del Bardo non ci rendiamo conto di essere morti, poi, quando ce ne accorgiamo, il trauma è così grande che può farci perdere coscienza. Il nostro vagare nel Bardo è come un incubo, crediamo di avere un corpo e di esistere realmente, udiamo forti rumori, cerchiamo di fuggire, ma di fronte a noi si aprono delle voragini. Il vento del karma ci sospinge incessantemente, non troviamo niente di stabile su cui fermarci. Siamo presi dal desiderio di avere un corpo, ed il non poterlo avere ci causa dolore. Sembra che per purificarci sperimentiamo le sofferenze di cui siamo stati diretti o indiretti responsabili. In questo stadio abbiamo l'esperienza della *ricapitolazione o giudizio* che consiste nella revisione di ogni azione karmica della vita appena trascorsa; essa, come ogni esperienza nel Bardo, avviene nella nostra coscienza; non c'è nessuno che ci giudica, siamo noi stessi sia il giudice che l'imputato. Se nel passare in rassegna le esperienze karmiche della vita appena trascorsa saremo capaci di riconoscere gli errori commessi, comprenderne il significato profondo osservandoli senza emozioni, senza rimorsi, senza sensi di colpa o rimpianti, riusciremo a purificare il nostro karma; in caso contrario le emozioni negative diventeranno legami che ci spingeranno verso la rinascita. Purtroppo la paura genera reazioni di odio e di aggressività che ci impediscono di rimanere nello stato di equanimità necessario per non identificarci con le energie delle esperienze passate; una tale identificazione ci preclude la piena comprensione del significato di ogni nostra azione.

Le istruzioni spiegano che il corpo mentale è fatto di tendenze abituali ed esortano ancora una volta il defunto a non avere paura perché le visioni terribili sono sue proiezioni e sono illusorie e non si può avere paura di visioni illusorie. Perciò, per allontanare la paura e le altre emozioni negative, è importante rimanere nello stato inalterato di equanimità (non agire, non



desiderare); e se per varie ragioni non ci riusciamo, il Maestro ci invita a meditare fino ad identificarci con lui stesso. Sembra che per ottenere la liberazione, data la grande impressionabilità della mente, basti ricordare una sola istruzione, avere un unico pensiero positivo. Le istruzioni esortano il defunto a ricordare una qualsiasi pratica spirituale, lo incoraggiano ad abbandonare ogni tipo di attaccamento a persone e cose, nonché ad allontanare sentimenti di ira, di ostilità, e in generale i pensieri negativi, perché la potenza di queste energie diventa concreta e viene percepita come una visione terribile; il defunto, per la sua grande sensibilità, potrebbe perdere il necessario stato di calma; addirittura anche chi legge le istruzioni, se non è un amico, potrebbe farlo irritare.

La morte insegna che tutto ciò a cui abbiamo assistito in vita non era che una proiezione della nostra mente e che, dunque, noi siamo i veri creatori di tutto ciò che ci è accaduto in vita. La salvezza nella morte consiste quindi nell'assumersi la responsabilità per ciò che si è, nel riconoscere se stessi nelle immagini benefiche e in quelle terrifiche, nell'ammettere che il mondo che abbiamo vissuto era dentro e non fuori di noi.

Tutti gli aspetti della natura che non riconosciamo come nostri perché li riteniamo inaccettabili o inarrivabili, sono proprio quelli con i quali dovremo confrontarci nella nostra prossima rinascita per reintegrarli in noi stessi.

L'amore incondizionato per la natura e la fiducia nella realtà quale manifestazione divina sono la via per trasformare l'individuo da creatura succube del proprio destino a padrone e maestro di sé e del proprio karma. L'amore e la fiducia sono, infatti, quegli atteggiamenti della coscienza che possono permetterci di abbracciare e comprendere, anziché giudicare e rimuovere, le esperienze e le emozioni. Il Testo spiega che ci sono due modalità per ottenere la liberazione: mantenere la consapevolezza senza concetti e reazioni e, soprattutto, senza distrazioni; oppure se non siamo capaci di mantenerla, di visualizzare e meditare sul nostro Maestro, generando un grande amore e devozione verso di lui, che ci permetta di vincere la paura e di rimanere in uno stato di equanimità.

Se il principio cosciente, anche con le istruzioni ricevute, non riesce a riconoscere la sua vera natura, allora le istruzioni ricordano:

«Pensa che tutta l'esistenza è la tua propria coscienza e che la coscienza è vacuità, perché svincolata dalla nascita e dalla cessazione».

Se non riusciamo ad ottenere la liberazione neanche con le precedenti istruzioni, allora dal nostro karma veniamo condizionati a prendere un corpo in uno dei sei mondi dell'esistenza samsarica e vedremo ancor più sfolgorante la luce del mondo verso il quale il karma ci spingerà ad andare. Per chiudere le porte della rinascita, il Testo riporta che qualunque sia la visione o luce che appare, non dobbiamo seguirla o desiderarla, ma dobbiamo vederla come l'apparizione del nostro Maestro a cui chiedere le benedizioni per non cadere nei mondi infelici; prosegue dicendo che è necessario avere almeno un certo grado di controllo della mente, oppure che è necessario recuperare almeno per un istante la nostra consapevolezza.

Se, a causa del karma, di impreparazione o di una tendenza verso la sfera istintuale, noi non siamo riusciti a seguire le istruzioni, ci sentiremo attratti verso la rinascita, e allora vagheremo fino alle soglie dell'utero; in questo vagare avremo esperienze di suoni terrificanti che sembra rappresentino le tendenze della nostra vita precedente.

Il Testo riporta che se siamo attratti dalla rinascita possiamo scegliere il luogo, desiderandolo con grande intensità e concentrazione; è importante che, se non riusciamo a rinascere in un paradiso, scegliamo almeno la vita umana che ci possa permettere di avere le condizioni migliori per ottenere la liberazione; dobbiamo però fare molta attenzione e rimanere sempre nella condizione di non-attaccamento, senza repulsione, senza simpatia o antipatia, e osservare con distacco ciò che accade. Il bardo come durata media è di circa quarantanove giorni; in queste sette settimane se non troviamo un utero per la rinascita, sperimentiamo ogni sette giorni il morire e il rivivere nello stato di Bardo. Sembra che le maggiori possibilità di ottenere la liberazione cadano ogni sette giorni, cioè al settimo, al quattordicesimo, ecc. dopo la morte.



La Tradizione Tibetana, da cui deriva il Bardo-Thodol, è completamente diversa dalla nostra, specialmente nello scopo della vita; nella prima, lo scopo è di prepararsi per uscire dal ciclo delle rinascite e delle morti, dalla *ruota della vita* ed ottenere la liberazione in vita o nello stato intermedio; in pratica, cercare la Realtà dell'Essere entro noi stessi. Nella seconda, lo scopo è generalmente di alimentare la nostra individualità, il nostro ego, accumulando ricchezze, poteri e gratificazioni di ogni genere, ossia illudendoci di trovare la Realtà nei piaceri, fuori di noi stessi. Si riportano alcune riflessioni per chiarire ancor meglio queste brevi note.

Il Testo riporta che in ogni stato del Bardo, rimanendo nello stato di consapevolezza, è possibile ottenere la liberazione; ci indica come applicare le varie istruzioni, quali sono i vantaggi e quali gli svantaggi se non le applichiamo; ci invita anche ad abituarci, in questa vita, a riconoscere le varie visioni e approfittarne perché sono occasioni uniche per raggiungere la liberazione. In realtà, tra le righe esso indica il modo corretto di percepire sia la manifestazione che la nostra funzione in essa; la tragedia della morte viene mostrata come ricerca della liberazione.

Purtroppo, vivendo nella manifestazione, noi siamo abituati a vedere soltanto il mondo delle forme; al momento della morte non siamo capaci di riconoscere né il Dharmakaya né il Sambhogakaya e quindi cerchiamo di tornare nello stato di coscienza a noi abituale. Durante il Bardo non c'è nessuno che ci possa dare la liberazione; il Maestro, gli amici spirituali possono indirizzarci verso di essa, ma non possono compiere il miracolo di darci la liberazione, la dobbiamo ottenere da noi stessi.

Per ottenere la liberazione, il Thodol invita continuamente a rimanere nello stato della pura consapevolezza, che chiama anche stato primordiale oppure vera natura o coscienza o natura ordinaria della nostra stessa coscienza. Non ci sono parole per esprimere veramente la consapevolezza. Si potrebbe dire che la consapevolezza è l'esperienza della coscienza, oppure che essa è in realtà la consapevolezza della consapevolezza.

Durante la vita siamo talmente convinti che il corpo sia il centro di noi stessi che lo identifichiamo con la nostra coscienza, perciò riteniamo che alla morte del corpo muoia anche il principio cosciente. Alla morte il principio cosciente lascia il corpo e passa attraverso i vari stati intermedi sperimentando direttamente che l'identità corpo-coscienza è un'illusione; è infatti la sola coscienza che passa per i vari bardo. Quando lasciamo il corpo, niente continua, se non il principio cosciente con i semi karmici creati durante la vita. La nostra coscienza non nasce e non muore, ed è il luogo, il palcoscenico in cui viviamo

il dramma del Bardo che ha come protagonisti le nostre energie karmiche. È possibile sperimentare lo stato del Bardo senza la morte attraverso lo yoga del sogno e lo yoga del sonno che sono la migliore preparazione al Bardo; con queste tecniche possiamo abituarci a una continuità di consapevolezza ininterrotta tra la vita da svegli, il sogno e il sonno, per poter così rimanere consapevoli anche durante lo stato del Bardo. Naturalmente durante la morte gli stati di coscienza sono più profondi ma, sperimentandoli in vita, possiamo comprendere le analogie fra i corrispondenti livelli di coscienza. Le analogie indicate dai Maestri sono:

- entrare nel sonno è simile al bardo del morire; si dissolvono i processi mentali e si ha l'esperienza della chiara luce;
- sognare è simile al bardo del divenire. Il corpo mentale, chiaroveggenza e mobile, ha ogni sorta di esperienza così come nel sogno il corpo sottile vive tutte le esperienze della vita di sogno;
- il momento antecedente all'entrata nel sogno corrisponde allo stato dopo la morte; in esso c'è una luminosità simile al bardo della dharmatà, ma è difficile riconoscerla.

Approfondendo lo schema ciclico dell'"Introduzione" osserviamo che:

- il nostro principio cosciente, dopo il distacco dal corpo fisico fino all'apparizione della Chiara luce primaria, percorre, più o meno brevemente, la "via del ritorno", si interiorizza; passa infatti dal corpo fisico al corpo causale;
- continuando il percorso, dopo la scomparsa della Chiara Luce Secondaria, il principio cosciente inizia la "via della discesa", si esteriorizza, prendendo in successione il corpo buddhico, quello mentale, fino ad entrare nel corpo fisico;
- la via del ritorno deve essere preparata in questa vita; è necessario raggiungere la consapevolezza qui ed ora, quella maturità coscienziale che ci permetta di sperimentare e riconoscere la chiara luce, oppure di riconoscere le visioni delle divinità, oppure, in ultima analisi, ottenere la rinascita in un luogo adatto alla liberazione. Alla morte, se non si comprende che tutto è un sogno, abbiamo due possibilità: la liberazione oppure la rinascita. Si ricordi, però, che il rinascere in qualsiasi forma, anche come dio, è dolore perché vivere vuol dire divenire, e *il divenire è l'ombra dell'essere*. Il Bardo non prevede premi o castighi, ma soltanto la liberazione o la rinascita, e la scelta dipende solo da noi stessi.
- Il ciclo completo dell'esistenza viene rappresentato con il bhavachakra, la Ruota della Vita, o delle Esistenze, immagine usata per visualizzare il ciclo dell'esistenza senza inizio e senza fine.

Negli insegnamenti della grande perfezione (dzogchen) il punto fondamentale è riconoscere la nostra vera natura e comprendere che l'esperienza non è che la manifestazione dei suoi riflessi. Il sogno è un riflesso della nostra mente. È necessaria la pratica per riconoscere sia la natura illusoria del sogno, nel sonno sia per comprendere la natura illusoria della vita, da svegli. Il processo attraverso cui sorge l'esperienza è la stessa sia in sogno sia da svegli; questa esperienza viene chiamata nel sutra *vacuità*, nel tantra *illusione*, nello dzogchen *la sfera singola*. Secondo gli insegnamenti il sé e l'oggetto dell'esperienza non sono due cose distinte, poiché il mondo, sia manifesto sia immanifesto, è solo una nostra esperienza.

*Quando cessiamo di esistere
è il mondo da noi fabbricato a dissolversi
non quello in cui gli altri vivono.
La morte non è morte
perché la vita non ha morte.
La morte è un passaggio in vita.*

L'insegnamento è basato quindi sul diventare consapevoli che le manifestazioni non sono qualcosa di separato da noi, non dobbiamo considerarle visioni esterne e reagire con la paura ricadendo così

nell'illusione. Dobbiamo essere consapevoli che solo riconoscendole come energie proiettate dalla nostra coscienza possiamo ottenere la liberazione.

«Non aver timore, ma riconosci qualunque cosa ti appaia, per quanto terrificante, come una tua manifestazione. Riconoscila come il tuo stesso splendore naturale, chiara luce. Se lo riconosci in questo modo, senza dubbio sei liberato proprio ora. La cosiddetta illuminazione istantanea accade proprio in questo momento. Ricorda!».

In sintesi, ciò che, secondo il Bardo, devi fare per raggiungere la salvezza nella morte è, riconoscere il potere della tua anima, non intimorirti dinanzi all'abbagliante luce della Conoscenza, ma affermare dinanzi a quella, così come dinanzi alle visioni benefiche o terrifiche che nascono dallo svolgersi della tua coscienza, *ecco ciò che io sono.*

“Nobile figlio/a rimani nella grande equanimità della non-azione, in cui non c'è né attaccamento, né avversione, né vicino, né lontano.”

“Nobile figlio/a non avere timore. Riconosci qualunque cosa ti appaia, per quanto terrificante, come una tua manifestazione. Riconoscila come il tuo stesso splendore naturale, Chiara Luce. Se riconosci in questo modo senza dubbio sei Buddha proprio ora. La cosiddetta illuminazione istantanea accade proprio in questo momento. Ricorda! Sammasati: ricordati che sei un Buddha”.

“Che l'elemento spazio non si erga a nemico e io possa vedere la sfera del Buddha blu!

Che l'elemento acqua non si erga a nemico e io possa vedere la sfera del Buddha bianco!

Che l'elemento terra non si erga a nemico e io possa vedere la sfera del Buddha giallo!

Che l'elemento fuoco non si erga a nemico e io possa vedere la sfera del Buddha rosso!

Che l'elemento aria non si erga a nemico e io possa vedere la sfera del Buddha verde!

Che l'arcobaleno degli elementi non si erga a nemico e io possa vedere le sfere di tutti i Buddha !

Che i suoni, le luci e i raggi non si ergano a nemici e io possa vedere le sfere infinite delle forme pacifiche e infuriate!

Possa io riconoscere tutti i suoni come il mio suono,

possa io riconoscere tutte le luci come la mia luce,

possa io riconoscere tutti i raggi come il mio raggio.

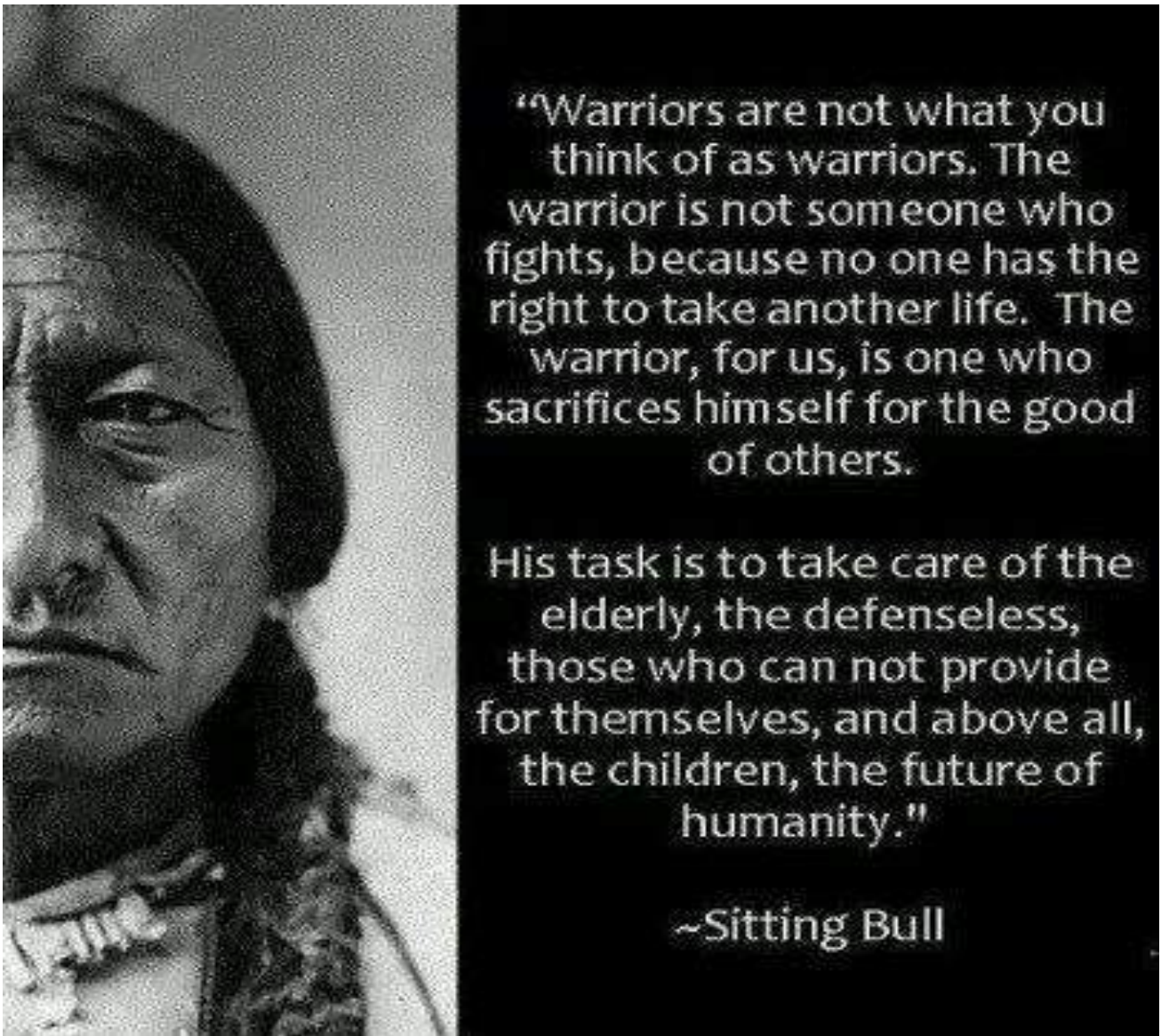
Possa io riconoscere spontaneamente il Bardo come me stesso”.

“La vacuità non può nuocere alla vacuità.”



Capitolo 2

2.1 Archetipi, Ombra e il viaggio della nostra vita



Chi non abbia esperito direttamente, attraverso la propria analisi, la realtà archetipica, troverà straordinariamente difficile la comprensione teorica e pratica della nozione di archetipo secondo la psicologia del profondo.

Erich Neumann¹⁶

¹⁶ Erich Neumann (Berlino, 23 gennaio 1905 – Tel Aviv, 5 novembre 1960) è stato uno psicologo e psicoanalista tedesco. Studiò filosofia, psicologia e medicina. Partendo dalle posizioni junghiane, Erich Neumann ha indagato una teoria evolutiva della coscienza associando le tappe dello sviluppo individuale con quelle della storia della coscienza nell'umanità

La parola archetipo significa immagine originaria, modello originario, dal greco archè, origine, principio, e typos, modello, marchio, esemplare. Gli Archetipi sono principi *universali e immutabili*, appartenenti all'inconscio collettivo che è condiviso da tutti. Come affermava Carl Gustav Jung, che assomiglia in un certo senso al mondo delle Idee platonico: *gli archetipi sono transpersonali e non partecipano al Tempo storico dell'individuo, ma al Tempo della Specie*. Platone¹⁷, nella sua dottrina delle idee parla dell'Iperuranio, un luogo metafisico (oltre la materia) in cui si trovano le idee (archetipi), nella loro purezza. Le idee stanziati nell'iperuranio sono indispensabili per l'esistenza delle cose ed esistono a prescindere dalla realtà. Secondo la dottrina delle idee, il rapporto tra le idee dell'iperuranio e le entità terrene può essere di quattro tipi:

- ° *rapporto di mimesi*: secondo questa concezione gli oggetti terreni sono semplici copie delle idee perfette ed immutabili;
- ° *rapporto di metessi*: in questo caso le cose partecipano all'esistenza delle idee;
- ° *rapporto di parusia*: le idee sono presenti nelle cose e ne rappresentano l'essenza;
- ° *rapporto di aitia*: le idee sono cause delle cose.

L'iperuranio, e quindi le idee in esso contenute, rappresenta il modello secondo cui il *Demiurgo*¹⁸ ha formato il mondo delle cose e la materia. Secondo Platone, *l'anima umana*, prima di cadere nel corpo, contempla la perfezione delle idee nell'iperuranio. Questa contemplazione più o meno vissuta, delle idee farà dell'individuo un amante della verità oppure no. Gli uomini vengono a conoscenza del sapere per reminiscenza (ricordo) dell'anima di tutte le idee che ha contemplato nell'iperuranio.

Gli archetipi, nella psicologia junghiana, sono le personificazioni di tappe fondamentali lungo il processo di individuazione e ciascuno nasconde dietro di sé i successivi. Il simbolismo dell'archetipo consiste nella manifestazione in specifiche immagini psichiche diverse per ogni archetipo e diverse anche per gli aspetti positivi e negativi di ciascuno di essi. E' probabile che le storie archetipiche nascano perlopiù dall'esperienza individuale dell'invasione di un contenuto inconscio in un sogno o in una allucinazione nello stato di veglia e che questo sia alla base dei *miti*, delle *leggende*, delle *fiabe* ed anche dei *riti*. Per questi ultimi in particolare può essersi verificata una irruzione del mondo archetipico nella coscienza collettiva di un gruppo, in un momento dato, in cui l'individuo fa solo da tramite.

Attualmente, il termine viene usato per indicare in ambito *filosofico*: la *forma preesistente e primitiva* di un pensiero (platonica); in *psicologia analitica* (Jung ed altri autori): per indicare le idee innate e predeterminate dell'inconscio umano; in *mitologia*: le forme primitive alla base delle espressioni mitico-religiose dell'uomo; in *narratologia*: i metaconcetti di un'opera letteraria espressi nei personaggi e nella struttura della narrazione.

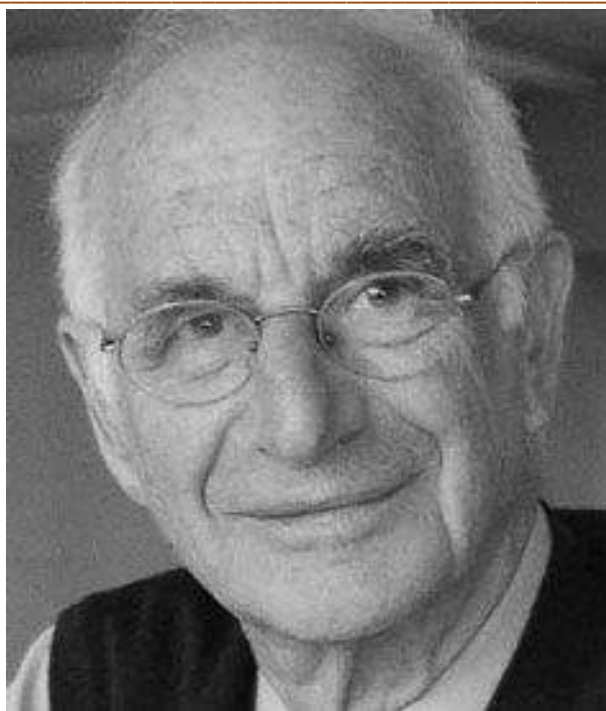
Jung definì Archetipi gli elementi strutturali dell'inconscio e l'archetipo è una immagine interiore che agisce attivamente sulla psiche umana operando una progressiva evoluzione della personalità, esattamente come le strutture biologiche promuovono il metabolismo e lo sviluppo fisico.

Secondo James Hillman¹⁹, allievo di Jung, gli archetipi sono considerati in una manifestazione fenomenica, del percorso che ciascuno compie dentro la propria anima, e la "guarigione" di se stessi, intesa come percorso verso il Sé superiore, arriva attraverso il riconoscimento degli archetipi che agiscono in noi. Ognuno di noi ha al suo interno più archetipi, più dei, più "personaggi", che costituiscono l'anima. Bisogna imparare a individuare gli archetipi dominanti in noi, quelli più sviluppati, più influenti è più forte e quelli che necessitano di essere "coltivati" oppure quella parte di noi che non accettiamo, che neghiamo. L'archetipo è allo stesso tempo *immanente*: è qualcosa dentro

¹⁷ Platone, figlio di Aristotele del demo di Collito (Atene 428 a.C. – Atene 348 a.C.), è stato un filosofo greco antico. Assieme al suo maestro Socrate e al suo allievo Aristotele ha posto le basi del pensiero filosofico occidentale

¹⁸ Il demiurgo, figura filosofica e al tempo stesso mitologica, è un essere divino dotato di capacità creatrice e generatrice, descritto la prima volta da Platone nel *Timeo*.

¹⁹ James Hillman (Atlantic City 12 aprile 1926 – Thompson 27 ottobre 2011) è stato uno psicologo, saggista e filosofo. Psicologo analista junghiano, americano di nascita ma europeo di cultura è stato autore di numerose opere e saggi in materia



di noi, che orienta il nostro comportamento e *trascendente* perché risuona con una metastruttura più ampia. Gli archetipi sono integrati nella coscienza tramite i *simboli* che emergono dall'inconscio. Ogni stadio della vita è scandito dall'attivazione di precisi archetipi: i momenti di cambiamento, di trasformazione interiore, di morte psicologica di una parte di noi, sono un passaggio dall'influenza di un archetipo ad un altro e, spesso, coincidono con le fasi decisive della vita, con i cambiamenti importanti. Il viaggio della nostra vita è ritornare a se stessi e compiere il proprio destino, mettendo a frutto tutte le potenzialità. Ecco quindi che la nascita, la morte, l'infanzia la vecchiaia, l'adolescenza, la maturità; ogni aspetto della nostra vita può essere portato alla consapevolezza, esplorato, vissuto e realizzato grazie al supporto della *Teoria degli Archetipi* che si basa sulla considerazione che la coscienza di ogni essere umano contenga una pluralità indeterminata di "immagini

primordiali" atemporali, collettive e immutabili, ossia gli archetipi. Gli Archetipi sono precise tappe evolutive della nostra personale esistenza, che è poi il nostro Viaggio nella Vita o *Viaggio dell'Eroe*. Gli Archetipi fondamentali sono dodici come i mesi dell'anno e, secondo *Joseph Campbell*²⁰, il Viaggio dell'Eroe (di ogni uno di noi), è caratterizzato da tre tappe: *la partenza, il viaggio, il ritorno*.

Partenza Preparativi per il Viaggio - L'Io. L'Io è il "contenitore" della nostra vita, è la nostra relazione con il mondo, il senso di spazio e tempo, di legge, di ordine, la conoscenza dei confini e delle regole di convivenza. Questo primo periodo della vita serve per ottenere strumenti e conoscenze che saranno utili nel corso della vita. E' in questo periodo che si crea l'*Ombra* cioè la cantina oscura dove riponiamo tutte quelle parti della nostra psiche che non risultano adeguate all'Io ideale che cerchiamo di rappresentare.

Infanzia/Adolescenza/Giovinanza

- | | |
|--|----------------------------|
| 1. Il Bambino Interiore (L'Innocente) | 2. L'Eroe - |
| 3. Il Guerriero | 4. L'Angelo Custode |

Il Viaggio – Lo Spirito. In questa fase, dobbiamo partire, staccarci dal conosciuto ed esplorare il mistero nei suoi vari aspetti: l'amore e la morte, l'identità e la frantumazione, etc. Lo Spirito si manifesta nelle fasi di passaggio della vita: infanzia, adolescenza, età adulta, maturità e vecchiaia. Questi passaggi, sono momenti delicati, in cui una identità è caduta, ma ancora non ne è subentrata un'altra. È, quindi, il sostare sulla soglia, in attesa di varcarla e iniziare una nuova fase della vita.

Età Adulta

- | | |
|--|------------------------|
| 5. Il maschio e la Femmina Interiori (l'Amante) | 6. Il Viandante |
| 7. Il Distruttore | 8. Il Creatore |

Il Ritorno - Il Sé. Alla fine del Viaggio, siamo tornati a noi, abbiamo ottenuto l'esperienza necessaria per accompagnare e guidare gli altri. Il Sé è espressione di completezza e di individuazione: ci siamo smarriti e ritrovati, abbiamo incontrato molte persone, raccolto esperienze, superato momenti difficili etc.: i vari livelli della nostra coscienza e tutti i pezzi della nostra psiche si sono ricomposti in Unità. Sovrano, Mago, Saggio e Folle ci portano alla vera libertà e alla gioia di vivere.

²⁰ *Joseph John Campbell (White Plains, 26 marzo 1904 – Honolulu, 30 ottobre 1987) è stato un saggista e storico delle religioni statunitense.*

Maturità/Vecchiaia

9. Il Sovrano

11. Il Vecchio saggio

10. Il Mago

12. Il Folle



Il Bambino Interiore: è la parte bambino che continua a vivere dentro di noi, indipendentemente dall'età e che invia costantemente i suoi messaggi, dei quali spesso non si è consapevoli, di bambino ferito, oppure di bambino gioioso, facendo provare emozioni e stati d'animo. Il bambino interiore è la parte di noi che crede nella vita, in noi stessi e negli altri, è l'entusiasmo con cui si affronta la vita. E' legato al pianeta Giove e al segno del sagittario. *I suoi punti di forza* sono: speranza, entusiasmo, giovialità, ottimismo, leggerezza, capacità, lealtà, purezza. *Il suo obiettivo:* giocare, sentirsi al sicuro, accudito, amato incondizionatamente



L'Eroe: con l'eroe si è in grado di affrontare le prove, senza tirarsi indietro; difendersi e lottare per cambiare qualcosa o per inseguire un ideale, per trasformare il mondo e la vita. Quando l'eroe cade e si fa male, si rialza e va avanti con rinnovata tenacia. L'Eroe ci invita a sviluppare autonomia e senso pratico, ci spinge a rimboccarci le maniche e a ricominciare sempre tutto da capo. E' legato al pianeta Urano e al segno della capricorno.

I suoi punti di forza sono: senso pratico, lavoro, concretezza, organizzazione, realismo, indipendenza, darsi da fare prendendosi la responsabilità della propria vita. *Il suo obiettivo:* rifarsi di ciò che ha perduto per ritrovare la sicurezza



Il Guerriero: è l'archetipo da risvegliare per darci la capacità di affrontare una situazione con la consapevolezza dei nostri confini, dei nostri diritti e dei nostri doveri. Porta coraggio, forza e capacità di creare delle mete e raggiungerle. Il Guerriero ha autodisciplina, fermezza e senso dell'onore; egli è il guardiano della Porta del Cuore: vigila e riconosce ogni minimo attentato alla nostra integrità psicofisica. E' legato al pianeta Marte e al segno dell'ariete.

I suoi punti di forza sono: abilità, affidabilità, autodisciplina, fermezza, tecnologia, capacità di scelta, senso dell'onore, rispetto, dignità. *Il suo obiettivo:* stabilire e difendere i propri confini, affermarsi, combattere e conquistare, stabilire obiettivi e operare per raggiungerli.



L'Angelo Custode: è l'aspetto attento ai bisogni del Bambino Interiore ed è capace di aiutare chiunque abbia bisogno. L'Angelo Custode crea comunione aiutando gli altri a sentire che sono protetti, amati e stimati, incoraggia. L'Angelo Custode è legato al pianeta Plutone e segno del Cancro. *I suoi punti di forza* sono: dolcezza, morbidezza, rispetto di sé e degli altri, ascolto, comprensione, empatia, cura, attenzione, protezione, di far crescere, accudire, armonia, amore incondizionato, compassione, supporto, sostegno. *Il suo obiettivo:* aiutare, prendersi cura di sé e degli altri, accudire, sostenere, nutrire, sacrificarsi per gli altri



Il Maschio e la Femmina Interiore: sono l'espressione della energia maschile e di quella femminile. Il Maschio e la Femmina Interiore ci insegna a portare insieme la luce e l'ombra, a superare la separazione che nasce dal giudizio e dalla polarità. Guida le Nozze Sacre fra il Maschile e il Femminile, fra la Materia e lo Spirito, fra conscio e inconscio. E' legato a Venere e al segno del toro. *I suoi punti di forza*

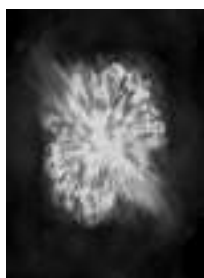
sono: capacità di fusione, unione, identificazione, estasi, abbandono, capacità di identificarsi con un ideale. *Il suo obiettivo*: arrivare al senso di unità



Il Viandante: è quell'aspetto che vuole mettersi in cammino, abbandonare il nido o qualcosa che ci sta troppo stretto e andare alla ricerca di qualcosa di nuovo per migliorare la propria esistenza. Si attiva sotto forma di un'inspiegabile insofferenza verso il conosciuto, l'ordinario e alimenta un desiderio di qualcosa di nuovo: è lo spirito della ricerca. È lo spirito che ci chiama, che ci invita ad esplorare i misteri: non si arresta di fronte a nulla pur di trovare la verità sul cosmo e il senso della vita.

E' legato al pianeta mercurio e al segno della vergine. I *suoi punti di forza* sono: ricerca di significato, ambizione, idealismo, amore della conoscenza, autonomia, libertà coraggiosa, rischio. *Il suo obiettivo*: scoprire se stessi e la spinta ad ascendere

Il Distruttore: aiuta a lasciare andare quello che non serve più. A un certo punto della vita arriva il momento in cui scopriamo che tutto vuoti e amareggiati. In quei momenti è attivo il Distruttore che è essenziale alla metamorfosi, alla crescita, all'evoluzione e al risveglio. E' legato a plutone e al segno della scorpione. I *suoi punti di forza* sono: metamorfosi, cambiamento, capacità di lasciare andare, distacco, umiltà, presenza nel qui e ora. *Il suo obiettivo*: cecità, cambiamento, metamorfosi



Il Creatore: si attiva quando ci si rende conto della responsabilità totale nei confronti della propria esistenza, si impara a seguire la voce del Sé e non più quella della *Personalità*. E' la parte di noi collegata al potere creativo dell'universo: ogni volta che creiamo qualcosa, diamo qualcosa, al Padre Creatore e, nello stesso tempo al Dio che è dentro di noi. Dalle ceneri, dal sacrificio, dalla morte, rinasce la nuova vita. Il Creatore è legato alla materia, la grande madre, la natura e al segno dell'acquario. I *suoi punti di forza* sono: visione del futuro, fantasia, ispirazione, espressione di sé, originalità, fecondità, produttività, capacità di strutturare. *Il suo*

obiettivo: creazione di se stessi e di una nuova vita



Il Sovrano: con il Sovrano, ci si assume la responsabilità totale nella propria vita e si armonizza quanto non è in equilibrio, sanando le ferite. Lo scopo del Sovrano è costruirsi un Regno per diventare i Re o le Regine della propria vita. Il Sovrano materializza nel mondo visibile ciò che il Mago proietta nel mondo invisibile. Per essere Sovrani bisogna assumersi la responsabilità della propria vita. Il Sovrano sa che il regno non può essere pienamente produttivo se non regna l'armonia: il compito del Sovrano è, quindi, promuovere l'ordine, la pace e la prosperità. E' legato al sole e al segno del leone. I *suoi punti di forza* sono: responsabilità, potere

decisionale, autorevolezza, leadership, autostima e valore di sé, regalità, dignità, controllo, ordine, visione globale, organizzazione, gestione, pianificazione. *Il suo obiettivo*: edificare un regno armonioso, giusto, prospero e felice



Il Mago: è l'archetipo che spinge a rendere reali i sogni sapendo che è possibile trasformare la realtà mentale, psichica, spirituale e fisica. E', forse, l'archetipo della *Guarigione*, è lo sciamano, lo stregone, l'alchimista, il guaritore, il veggente, l'oracolo, il sacerdote, lo psicologo.

Il Mago ci insegna a non sconfiggere il nemico ma semplicemente a trasformarlo. L'archetipo del Mago è la capacità di entrare in dialogo con il sacro presente nella realtà. Ci insegna a usare il potere e a dare forza agli altri, egli trasforma situazioni frustranti in opportunità positive. Il Mago rappresenta lo spirito, l'atmosfera, il tempo e lo spazio, l'etere ed è legato al segno dei gemelli. I suoi punti di forza sono: trasmutazione alchemica,

connessione con il mondo invisibile, potere interiore, magnetismo, chiaroveggenza. *Il suo obiettivo:* trasformare la realtà con l'uso cosciente delle energie invisibili



Il Vecchio Saggio: è quella parte che vuole comprendere il senso dell'esistenza, scoprire le verità. E' quello che sa e che lavora a livello del Sé. La strada del Vecchio Saggio è il viaggio alla scoperta della verità: su se stessi, sul mondo e sull'universo. La verità rende liberi, illumina la via, disperde la confusione. Il Saggio non ha più paura di morire, né di perdere il proprio Regno, perché non ha più l'Ego e non ha più paura che gli venga sottratto qualcosa: ha imparato a morire e a non essere attaccato a niente. Il Vecchio Saggio nel mito e nel folclore impersona lo Spirito. Ha natura dicotomica, può mostrare il lato superiore o quello inferiore di se stesso: il primo è annunciatore del Sé, o anche più semplicemente, è quello che porta ad un arricchimento di fattori spirituali, il secondo, è quando lo spirito va a coincidere, in forma di bambino, con l'Ombra infantile. Il Vecchio Saggio appare nei sogni come mago, medico, sacerdote, maestro, professore, il Grande Padre. E' collegato al pianeta saturno e al segno della bilancia.

I suoi punti di forza sono: conoscenza, consapevolezza, verità, saggezza, imperturbabilità, distacco, meditazione, visione, intuizione, tolleranza, ascetismo. *Il suo obiettivo:* comprensione della verità



Il Folle: è il vivere ogni istante della propria esistenza celebrando la bellezza e l'abbondanza che riesce a riconoscere in ogni aspetto della vita. È l'istinto vero della nostra natura interiore indomita e incontrollabile, è il bambino che corre, ride, piange, inconsapevole della morte e del senso del limite. Il Folle gioca con la vita con la consapevolezza che tutto è un'illusione. E' il senso del caos e dell'entropia, l'energia amorale, anarchica, incontenibile. L'archetipo del Folle è un artista pieno di creatività, capace esprimere a pieno tutte le sue potenzialità. Il Folle rappresenta Nettuno, è legato al segno dei pesci.

I suoi punti di forza sono: libertà dal giudizio, pienezza, astuzia, capacità di percepire gli opposti e i paradossi della vita, capacità di cogliere l'attimo presente. *Il suo obiettivo:* uscire dal conformismo

Chakra	Archetipo	Elemento	Chakra	Archetipo	Elemento
7°	Vecchio Saggio	Pensiero	4°	Mago	Aria
6°	Angelo Custode	Luce	3°	Eroe	Fuoco
5°	Bambino Interiore	Suono	2°	Maschile e Femminile Interiore	Acqua
			1°	Creatore	Terra

L'Ombra

La nostra percezione di essere degli individui, indipendenti ed autonomi dal resto del mondo, ci colloca in uno stato di separazione e di dualità rispetto allo stato di *Unità Originario*. A causa di questo stato di separazione e dualità in cui viviamo, sul piano psichico vi saranno delle parti della totalità della nostra essenza che riconosceremo come nostre, la Persona, in termini junghiani, e delle parti che non saremo in grado di riconoscere come nostre e da cui ci disidentificheremo, l'Ombra. Queste ultime le proiettiamo sugli altri; le riconosciamo non nostre, non dentro di noi, cioè *fuori di noi* perché non siamo in grado di percepire che ci appartengono. Questo processo, meccanismo è definito di proiezione.

L'Ombra è, quindi, la parte di noi che dobbiamo *riconoscere e integrare* poiché senza di essa *non saremo completi*. L'ombra è un archetipo potente, è il contenitore di tutto quello che ci è mancato nel bene e di tutto quello che abbiamo ricevuto nel male. È quindi il nostro *Alter Ego, il Nemico, l'Antagonista*, quello che nei miti e nelle fiabe interpreta il ruolo del cattivo. Ogni nostra sofferenza deriva dal venire sopraffatti dall'aspetto negativo di un archetipo, cioè Ombra, che dobbiamo imparare prima a vedere e riconoscere, e poi a dominare, contrastare, opporgli resistenza. La maggior

parte della nostra Ombra deriva dalla repressione delle emozioni che scivolano nell'inconscio e diventano sempre più potenti, ma le emozioni negative devono essere espresse perché solo così si può contattare le emozioni positive che si trovano ad un livello più profondo. L'archetipo dell'Ombra è la prima raffigurazione che si incontra lungo il cammino della via interiore. Come in uno specchio ci viene rimandata la nostra immagine interiore: il riflesso ci restituisce ciò che di noi non amiamo vedere. L'Ombra è la figura portatrice dei nostri limiti.



Alla base della psicosomatica²¹ c'è l'attivazione di un archetipo da parte di un simbolo: una malattia è il linguaggio che il nostro Sé usa per spingerci ad attivare un archetipo nel suo aspetto di luce e non nella sua parte di Ombra. Ogni archetipo ha la sua Ombra: un disequilibrio sul piano fisico, emozionale, mentale e spirituale.

Ombra degli archetipi

L'Ombra rappresenta i tratti psichici che non si vive perché sempre ritenuti pericolosi o che si è vissuti solo in parte

Il rifiuto della nostra parte adulta è l'Ombra del *Bambino Interiore*. *La sua ombra è rappresentata da:* vittimismo, pessimismo, attaccamento, dipendenza, onnipotenza, egocentrismo, fuga dalla realtà, ingenuità. *Lezione da imparare:* mantenere fiducia e speranza anche dopo il tradimento e la delusione, imparare a vedere l'imperfezione della realtà e di se stesso

La negazione del Maschile è l'Ombra del *Femminile Interiore*, quello del Femminile è del *Maschile Interiore*. I suoi punti negativi (Ombra) sono:

possessività, dipendenza, perdita dei confini, narcisismo, edonismo, comportamento libertino, lussuria, puritanesimo, bigotteria. *Lezione da imparare:* provare gioia nel sentirsi uniti a sé e agli altri

Un'eccessiva insofferenza verso chi ancora non conosce e non sa, l'isolamento, la freddezza, il dispotismo è quella del *Vecchio Saggio*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: atteggiamento critico, durezza, rigidità, severità, cinismo, pregiudizi, assolutismo, distorsione della verità, indottrinamento, perfezionismo, fondamentalismo, fanatismo, intolleranza, dogmatismo. *Lezione da imparare:* diventare trasparenti, oggettivi e imparziali, ritirare le proiezioni, vincere completamente la paura di morire

²¹ La psicosomatica è una branca della psicologia clinica il cui presupposto teorico è la considerazione dell'essere umano come inscindibile unità psicofisica: l'interconnessione tra un disturbo e la sua causa d'origine psichica si riallaccia alla visione olistica del corpo umano, all'interno della consapevolezza che mente e corpo sono strettamente legati.

Violenza e la sconsideratezza è l'Ombra dell'*Eroe*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: ribellione, invidia, cinismo, durezza, distruttività, avarizia, orgoglio, lamento, rinuncia, depressione, sfiducia, insicurezza. *Lezione da imparare*: analizzarsi e lasciar andare il dolore la delusione e il risentimento

La fretta di andarsene prima che sia giunta l'ora è l'Ombra del *Viandante*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: fuga, curiosità superficiale, distrazione per ingannare la ricerca vera, perfezionismo, eccesso di ambizione, ostinazione, criticismo, freddezza, razionalizzazione. *Lezione da imparare*: continuare ad avere fede che arriverà alla meta anche se si vaga nel deserto

L'incapacità di riconoscere quello che si può *salvare* è quella del *Distruttore*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: abuso di sostanze dannose, eccessi e azioni pericolose, scarsa considerazione della vita, criminalità, morte, sofferenza, fallimento, resistenza al cambiamento. *Lezione da imparare*: trasformazione, imparare a lasciar andare, imparare a cambiare, imparare l'umiltà

La creazione di dipendenza è l'Ombra dell'*Angelo Custode*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: ricatto emotivo, senso di colpa, amore condizionato, ipocrisia, deresponsabilizzazione, soffocamento, dipendenza, vittimismo, martirio. *Lezione da imparare*: dare senza esaurire se stessi, dare senza, dare senza ricattare con il senso di colpa, dare senza soffocare l'altro, dare incondizionatamente senza chiedere nulla in cambio, sacrificarsi solo per ciò che è essenziale

Una sindrome di onnipotenza è quella del *Creatore*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: irresponsabilità, fuga dalla realtà, creazione di circostanze negative, aridità, creazione ossessiva, la scienza senza l'anima. *Lezione da imparare*: riconoscere che siamo noi a creare la nostra vita e quindi assumersene la responsabilità, deve imparare a creare in modo autentico, imparare a lasciarsi guidare dallo spirito

Il potere è l'*Ombra del Sovrano*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: dittatura, dispotismo, arbitrio, nepotismo, aridità, attaccamento al potere, uso del potere per scopi personali, sfruttamento incontrollato delle risorse. *Lezione da imparare*: assumersi la responsabilità della propria vita, realizzare il proprio Sé più profondo nel mondo materiale, imparare a rinunciare a una parte di libertà in favore della responsabilità.

Il desiderio di stupire è quella del *Mago*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: uso del potere a scopi malvagi, possessioni, evocare le forze del *Lezione da imparare*: agire per il bene. male, diffusione del terrore, ciarlatano

La mancanza di radicamento è l'Ombra del *Folle*. *I suoi punti negativi* (Ombra) sono: mancanza del senso del limite, depravazione, irresponsabilità, vizio, immoralità, trasgressione, anarchia, eccessi, assenza totale di regole. *Lezione da imparare*: spensieratezza, vincere completamente la paura di vivere

I punti negativi del *Guerriero* sono: durezza, rigidità, giudizio, insensibilità, intolleranza, uso del potere sui più deboli, prepotenza, prevaricazione, competizione, bisogno di vincere, violenza contro se stessi (masochismo), contro gli altri (sadismo). *Lezione da imparare*: combattere solo per ciò che realmente conta, non cedere alle provocazioni, selezionare le persone che possono entrare nel proprio spazio e quelle che non possono, essere capaci di dire no senza essere violenti

L'*Ombra dell'Ombra* è il non saperla riconoscere, la non consapevolezza dei nostri aspetti d'Ombra e la non accettazione di averne.

Gli archetipi possono ritornare nell’Ombra: il percorso della propria esistenza non è lineare ma a spirale: la vita, talvolta, ci fa credere di tornare indietro ma in realtà non si ritorna mai al punto di prima ma, si è sempre un gradino più in alto.

ARCHETIPO	LATO OMBRA	ARCHETIPO	LATO OMBRA
<u>Bambino Interiore</u>	Paura	<u>Distruttore</u>	Distruttività
<u>Eroe</u>	Rabbia, Lamento	<u>Vecchio Saggio</u>	Giudizio
<u>Guerriero</u>	Violenza	<u>Folle</u>	Pazzia
<u>Angelo Custode</u>	Manipolazione	<u>Sovrano</u>	Tirannia
<u>Maschile/Femminile</u>	Gelosia	<u>Ombra</u>	Non accettazione dell’Ombra
<u>Interiore</u>			
<u>Viandante</u>	Impazienza		
<u>Creatore</u>	Sterilità		



Secondo Mircea Eliade, l’archetipo abolisce il tempo: *“Per esempio, un sacrificio non soltanto riproduce esattamente il sacrificio iniziale rivelato da un dio ab origine, all'inizio dei tempi, ma avviene anche in quel medesimo momento mitico primordiale; in altri termini, ogni sacrificio ripete il sacrificio iniziale e coincide con esso. Tutti i sacrifici sono compiuti nel medesimo istante mitico dell'Inizio; per mezzo del paradosso del rito il tempo profano e la durata sono sospesi. Ed è così anche per tutte le ripetizioni, cioè per tutte le imitazioni degli archetipi: attraverso questa imitazione l'uomo è proiettato nell'epoca mitica in cui gli archetipi sono stati rivelati per la prima volta”*.

Cogliamo quindi un secondo aspetto dell'ontologia primitiva: nella misura in cui un atto (o un oggetto) acquista una determinata realtà per mezzo della *ripetizione di gesti paradigmatici* e solamente per questo, vi è l'abolizione implicita del tempo profano, della durata, della “storia” e colui che riproduce il gesto esemplare si trova così trasportato nell'epoca mitica, in cui avvenne la rivelazione di quel gesto esemplare. L'abolizione del tempo profano e la proiezione dell'uomo nel tempo mitico avvengono, naturalmente, soltanto a intervalli essenziali, cioè nel momento in cui l'uomo è veramente se stesso: al momento dei rituali o degli atti importanti come nutrizione, generazione, cerimonie, caccia, pesca, guerra, lavoro, ecc. Il resto della vita scorre nel tempo profano.

2.2 Daimon e il destino dell'anima



La più nota accezione di daimon appartiene al padre della filosofia occidentale, Socrate che affermava di credere in una particolare divinità, figlia degli dei tradizionali che chiamava, appunto, daimon che identificava, propriamente, come spirito guida. Questo spirito guida o daimon, secondo quanto affermava anche Platone, era presente in tutti gli uomini e accompagnava ciascuno nel corso della propria vita. Infatti, il daimon o *demone* è il compagno scelto nell'Ade. Il daimon è lo spirito guida della coscienza, le forze divine del bene e del male e arriva durante il sonno a consigliare ed illuminare. Il daimon da Platone si trasmetterà fino al cristianesimo con un ruolo centrale nel pantheon degli dei. In molte opere Platone ci parla di questo semidio che fa da tramite tra gli dei e l'uomo; il demone aiuta l'uomo sia nel suo percorso terreno sia in quello dopo la morte: *“si raccontava che quando un uomo moriva il suo daimon che l'ha avuto in custodia durante la vita, ha l'incarico di condurre la sua anima in un luogo prestabilito, dove si raccolgono tutte le altre anime per essere giudicate. Una volta subita la sorte a loro assegnata e trascorso un periodo di tempo stabilito, un'altra guida le conduceva nuovamente verso la terra”*.

Platone non usava la parola daimon senza, però, qualche ambiguità, in genere era sinonimo di Dio e a volte rappresentava un essere quasi umano. Platone parla del daimon anche nel mito di Er²², narrato nella Repubblica:

“Prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi sceglie una immagine o un disegno che poi vivremo sulla terra, e ricevere un compagno che ci guidi lassù, un daimon che è unici e tipico nostro”.

(Repubblica X).

²² Il mito di Er è uno dei miti descritti nelle opere del filosofo greco Platone. È narrato in una delle sue opere più ampie, *La Repubblica*, in conclusione del Libro X, l'ultimo. È considerato uno dei più importanti miti scatologici dei dialoghi di Platone. I suoi contenuti sono ispirati in maniera rilevante dal mito orfico e pitagorico della metempsicosi, ma contiene anche l'affermazione di una nuova responsabilità morale nei confronti del proprio destino dopo la morte, concetto questo in parte estraneo alla concezione tradizionale greca della vita e della morte.

Il daimon è il portatore del nostro destino: l'anima non ricorda il motivo per cui ha scelto determinati genitori, certe caratteristiche o le prove che dovrà affrontare, ma esiste lo spirito guida capace di indirizzare istintivamente l'individuo a compiere determinate scelte invece di altre, simbolo dei bisogni e dei desideri che l'anima deve soddisfare durante le fasi critiche dell'esistenza. *Ogni essere ha una struttura psico-fisica, morfologica e fisiognomica adatta a realizzare la vocazione dell'anima sulla terra e quindi il proprio specifico destino.*

Nel mito di Er di Platone, dopo la morte l'anima è destinata a reincarnarsi, scegliendo in un luogo al di là dello spazio e del tempo, le caratteristiche sostanziali di quella che sarà la propria vita terrena. La scelta della vita futura è paradigmatica dell'ambigua duplicità del destino: nella scelta, infatti, libero arbitrio e necessità si avvicinano fino a coincidere al punto che ogni uno sceglie, liberamente, proprio quella vita, quella e solo quella a cui era predestinato. Il daimon, quindi, non capita in sorte ma è scelto indipendentemente dalla nostra immagine sociale: scegliere nella prospettiva platonica significa prendere criticamente possesso del proprio passato per migliorare il futuro. In Er la morte è un elemento indeterminante, e dice che la virtù non ha padrone. Le anime compiono scelte molto differenti fra loro: ciascuno si procaccia la propria felicità. Questa eudaimonia²³ dell'anima esiste non tanto perché un buon daimon presiede al nostro destino, ma noi stessi abbiamo scelto un buon daimon. Solo la trascuratezza ci fa dimenticare che noi, avendo scelto, siamo liberi e possiamo renderci felici e migliori.



A millenni di distanza dal mito di Er, il daimon torna di attualità attraverso la rilettura che dà lo psicologo e psichiatra James Hillman. Nella sua teoria, ogni uno di noi non è semplicemente il risultato di una serie di interazioni fra i dati genetici inscritti nel DNA, l'educazione familiare, l'istruzione e la società che determina e indirizza la vita entro determinati binari. Secondo Hillman le correnti psicologiche moderne dimenticano un particolare che ci compone e che dentro di noi chiamiamo *me*. La psicologia terapeutica moderna non spiega e non affronta il *senso della vocazione*, quel mistero fondamentale che sta al centro di ogni vita umana, il proprio destino, il proprio carattere, l'immagine innata. Le manifeste casualità che caratterizzano la vita, il proprio destino, non sono altro che i compiti, le prove alle quali, inconsciamente, abbiamo attirato noi stessi, anche se ne siamo dimentichi in vita. Le prove e i compiti ai quali siamo destinati, ci spingono attraverso una forza invisibile, alla quale apparentemente resistiamo, ma mai completamente poiché è impossibile resistere al proprio destino.

I latini lo chiamano *genius*, gli egizi il *dio Ka*, i greci *daimon*, i cristiani *angelo custode*, i

neoplatonici parlavano di un *corpo immaginale* e qualcuno lo chiama *dea fortuna*, nell'induismo è un *principio spirituale denominato Jiva*, depositario del cammino esistenziale dell'uomo, principio vitale che sopravvive al corpo e porta in sé il carattere e le vicissitudini che caratterizzano l'esistenza terrena,

²³Il termine deriva dal greco (*eudaimonismòs*), da *εὐδαιμονία* (*eudaimonìa*), composto di bene (*εὖ*, *eu*) e demone - sorte (*δαίμων*, *daimon*), intendendo quest'ultima parola non nel significato negativo di "demone" inteso come demonio a cui può essere associata, ma nel senso di genio, spirito guida, coscienza. In senso lato "eudemonia" vuol dire "essere in compagnia di un buon demone"

esso compare nel mondo con la nascita dell'individuo. La maggior parte delle culture, come il passato di Platone e l'attuale di Hillman, riconosce, quindi, la guida del daimon nel proprio destino, nella propria scelta di vita che Hillman chiama: immagine, carattere, fato, genio, vocazione, daimon, anima, destino. Inoltre, in tutta l'Asia si può ritrovare una filosofia secondo cui il destino, sia individuale quindi microcosmo, sia universale quindi macrocosmo, è l'espressione di una storia già scritta, mossa da principi di armonia non casuali. D'altra parte se esiste un destino per il singolo è solo perché esiste un destino per il *Tutto* che si muove in sincrona armonia. Questi concetti sono raccontati nel millenario *Libro dei Mutamenti*.

Secondo il buddismo tibetano, dopo la morte quando la visione della *chiara luce* è terminata, un individuo ordinario non può controllare il luogo e la qualità della sua prossima esistenza, dato che non ha nessun controllo sulla propria mente, quindi viene sballottato da un'esistenza all'altra, condizionato dai suoi desideri. Il viaggiatore disincarnato è, come noi, sottoposto agli influssi delle sostanze materiali e mentali di cui momentaneamente è composta la sua essenza. Tuttavia, l'individuo che ha un completo controllo sulla mente ha la capacità di dirigere la propria coscienza verso qualsiasi forma desideri, scegliendo la propria vita, il proprio *daimon*. Consapevoli o meno, la scelta della vita in cui incarnarsi, una volta compiuta è irreversibile e per cominciare a vivere, afferma Platone, è comunque necessario dimenticare di aver scelto: *“Prima di fare il loro ingresso nella vita umana le anime attraversano la pianura del Lete (oblio, dimenticanza), sicché al loro arrivo sulla terra tutto ciò che è accaduto, la scelta delle vite e la discesa dal grembo di necessità, viene cancellato. È in questa condizione di tabula rasa che noi veniamo al mondo. Abbiamo dimenticato tutta la storia, anche se rimane con noi il modello ineludibile e necessario del nostro destino e anche se il daimon ricorda”*.

Il daimon in quanto forza del fato, propria immagine unica ed irripetibile, ci fa da compagno e svolge la funzione di *promemoria*, perché ci motiva verso il nostro destino e quindi la nostra felicità parlando nei sogni, nelle premonizioni, nelle grandi idee, attraverso le immagini, e le metafore sono la sua lingua madre.

James Hillman è il padre della psicologia che va sotto il nome di *psicologia archetipica o politeista*. È grazie, maggiormente, alla sua opera che i miti sono rinati dandone una chiave di rilettura più vicina ai tempi dell'uomo occidentale moderno, approfondendo il tema degli archetipi e del demone. Diversamente dal modello biologico, la nostra intera esistenza è quindi predeterminata e siamo spinti a scegliere attraverso impulsi incontrollabili. Tale scelta è stata fatta dalla nostra anima, dal nostro destino, dal nostro daimon, come spiega Hillman: *“Se esiste nella nostra civiltà una fantasia radicata e incontrollabile, è quella seconda la quale ciascuno di noi è figlio dei propri genitori e il comportamento di nostra madre e di nostro padre è lo strumento primo del nostro destino. Così come abbiamo i loro cromosomi, allo stesso modo i loro grovigli e i loro atteggiamenti sono gli stessi nostri. La loro psiche inconscia, le collere rimosse, i desideri realizzati, conforma congiuntamente la nostra anima e noi non riusciamo mai e poi mai a venire a caso di questo determinismo e a liberarcene. L'anima individuale continua a essere immaginata biologicamente come un frutto dell'albero genealogico. La nostra psiche nasce da quella dei nostri genitori, così come la nostra carne nasce dai loro corpi. Da qualche parte, tuttavia, un folletto continua a sussurrare un'altra storia: tu sei diverso; non assomigli a nessuno della famiglia, tu non sei dei loro”*. La teoria di Hillman dice che è stato il proprio daimon a scegliere sia l'ovulo sia lo spermatozoo, così come aveva scelto i portatori detti genitori. La loro unione deriva da questa necessità e non il contrario.

Con il concetto del daimon, Hillman vuole dare una ragione al perché ogni uno di noi, la cui esistenza è irripetibile, è al mondo. Per Hillman la funzione del daimon ha due aspetti importanti. Da un lato il mito ha una funzione redentrice poiché ci spinge a non dimenticare con l'idea che ricordando possiamo salvare noi stessi da una cattiva interazione con il destino e così avere una vita prospera. Dall'altra di guardare alla nostra biografia *“avendo presente le idee implicite nel mito, e cioè le idee di vocazione, di anima, di daimon, di destino, di necessità”*. Hillman dice che è durante l'infanzia che possiamo cogliere i primi segni del daimon per cercare di comprendere la sua via, la nostra strada, la strada della nostra anima *“[...] nei primi anni di vita, persona e daimon sembrano essere un'unica e medesima cosa, con*

il bambino tutto preso dal suo genio (si riferisce al termine latino genius che traduce daimon), si evidenzia una confusione abbastanza comprensibile, visto che il bambino ha così poche forze sue e il daimon così tante". Per ritrovare il nostro daimon dobbiamo ripercorrere la nostra biografia, la storia vissuta e focalizzarci sull'infanzia perché è lì che per primo il daimon si è manifestato: in ciò che ci piaceva fare, nel tipo di carattere con cui siamo venuti al mondo. Torniamo per un po' ai bambini che siamo stati e permettiamoci di esserlo, di ricordare cosa catturava la nostra attenzione, con quale sfumatura facevamo esperienza della vita, quali giochi amavamo e quali evitavamo. I bambini hanno il gravame di vivere due vite contemporaneamente, la vita con la quale sono nati e quella del luogo e delle persone in mezzo a cui sono nati. E la voce del daimon che chiama è forte e insistente e altrettanto imperiosa delle voci repressive dell'ambiente. La vocazione si esprime nei capricci e nelle ostinazioni, nelle timidezze e nelle ritrosie che sembrano volgere il bambino contro il nostro mondo, mentre servono forse a proteggere il mondo che egli porta con sé e dal quale proviene



Il daimon creatura a metà strada tra l'umano e il divino non vuole essere trattato come un bambino, *“non è un bambino, nemmeno un bambino interiore: anzi può essere molto insofferente di questa contaminazione, di questa incarcerazione dentro il corpo immaturo di un bambino, di questa identificazione tra la sua visione perfetta e un imperfetto essere umano”*. La ribellione o l'insofferenza possono quindi essere spiegati come una caratteristica primaria del comportamento ispirato dal demone. Il daimon può avere una consapevolezza innata angelica oppure demoniaca, che a volte appare anche solo come una *scintilla di coscienza*; non ha un comune senso morale, ma quale sia il suo destino, fortunato o nefasto, lo porta a compimento con devozione e dignità fino alla fine. La sua presenza può essere più forte che in altri, ma anche se non la ricordiamo, anche se la sua voce si è persa nelle maglie della vita adulta, in realtà non ci abbandona mai.

“Tutti, presto o tardi, abbiamo avuto la sensazione che qualcosa ci chiamasse a percorrere una certa strada”

J. Hillman

Hillman ci invita, quindi, a guardare la nostra vita con occhi diversi e ad applicare questo nuovo sguardo anche all'esistenza dei nostri genitori e a quella dei nostri figli. Perché se spiritualmente siamo portatori di un'immagine, una chiamata che è solo nostra e che ci promette la felicità se ben vissuta, diventa chiaro quanto sia ingannevole l'idea di quel percorso che tacitamente ci viene proposto come fautore della felicità e indicatore di successo, di una felicità uguale per tutti, di un percorso di vita *corretto e uguale per tutti*. Il daimon ci accompagna fedele e ci stimola alla grandezza, alla potenza. Vuole essere celebre e celebrato e non desidera altro che esprimersi. Per aiutarlo diventa indispensabile iniziare a promuovere un nuovo tipo di educazione, che torni all'origine del termine, ovvero che si dedichi a *portar fuori* ciò che ciascuno custodisce già dentro di sé al momento della nascita.



Capitolo 3

3.1 Fiabe Miti e Simboli

*Non cesseremo di esplorare,
e alla fine di tutta la nostra esplorazione
arriveremo dove siamo partiti,
e conosceremo il luogo per la prima volta.*

Thomas Stearns Eliot²⁴



“Il mito narra una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel Tempo Primordiale, il tempo favoloso delle origini. In altre parole, il mito narra come, grazie alle gesta degli Esseri Soprannaturali, una realtà è venuta ad esistenza, sia che si tratti della realtà totale, il Cosmo, o solamente di un frammento di realtà: un'isola, una specie vegetale, un comportamento umano, un'istituzione.

Il mito quindi è sempre la narrazione di una creazione: riferisce come una cosa è stata prodotta, ha cominciato ad essere. Il mito parla solo di ciò che è accaduto realmente, di ciò che si è pienamente manifestato.

Conoscendo il mito, si conosce l'origine delle cose e di conseguenza si arriva a padroneggiarle e a manipolarle a volontà; non si tratta di una conoscenza astratta, esteriore, ma di una conoscenza che si vive ritualmente, sia narrando cerimonialmente il mito, sia effettuando il rituale a cui serve di giustificazione. Altri canti magici rivelano l'origine delle malattie. Si tratta di miti pieni di avventure dai quali finiamo per apprendere le circostanze dell'apparizione delle malattie, avvenimento che in effetti ha cambiato la struttura del Mondo. L'operazione ha certamente una funzione terapeutica. Reso simbolicamente contemporaneo della Creazione del Mondo, il malato si immerge nella pienezza primordiale: si lascia penetrare dalle forze gigantesche che, in illo tempore, hanno reso possibile la Creazione. Un guaritore non può procedere ad una cerimonia di guarigione finché non ha subito lui stesso la cerimonia”.

Mircea Eliade,

²⁴ Thomas Stearns Eliot (Saint Louis, 26 settembre 1888 – Londra, 4 gennaio 1965) è stato un poeta, saggista, critico letterario e drammaturgo statunitense naturalizzato britannico. Premiato nel 1948 con il Nobel per la letteratura, è stato autore di diversi poemi, alcuni dei quali destinati al teatro

La narrazione di storie è una consuetudine collettiva universale, innata nell'uomo, che risponde a complesse funzioni: dalla memoria delle origini e delle vicissitudini della propria cultura o del proprio gruppo di riferimento, alla condivisione di esperienze collettive, dal tentativo di comprendere e, in qualche modo, reggere il peso e la precarietà dell'essere umano sulla terra, al puro intrattenimento e suggestione. L'uomo narra dalla *notte dei tempi*, da quando si riconosce come corpo smarrito nella moltitudine della *natura*. L'origine della narrazione, imprecisa ed oscura proprio perché remota, è presumibilmente, da rintracciare nei rituali comunitari relativi alla semina alla raccolta, alla caccia, alla morte, etc. degli uomini primitivi. Essa si è sviluppata, probabilmente, insieme al linguaggio a partire cioè da circa un milione fino ai duecentomila anni fa, assieme all'intensificazione dei rapporti sociali tra gli ominidi. È il linguaggio che consente di *astrarre la realtà* e quindi costruire discorsi su di essa ed è da questo che la narrazione si sviluppa. Nel corso dei secoli i *miti, le leggende e le fiabe* sono diventate un bagaglio indispensabile del genere umano attraverso il quale gli uomini hanno tentato costantemente di attribuire un significato alla loro esistenza all'interno del cosmo. Attraverso i miti gli individui hanno tracciato i rapporti con le cose del mondo, riscaldando con la forza atavica della narrazione il freddo gelido ed oscuro dell'indefinibile, dell'indescrivibile, dell'invisibile. Narrare, però, è anche costruzione dell'identità. Una volta dotato di questa capacità, infatti, l'individuo è capace di produrre un'identità che lo collega ad altri individui, la quale gli permette di tornare selettivamente al suo passato. Le narrazioni si muovono in un circolo che va dall'interno all'esterno della persona e viceversa. Le storie che l'uomo racconta a se stesso, che costruiscono e ricostruiscono il proprio sé, sono tratte dalla cultura e dal periodo storico in cui egli agisce, a tal punto che buona parte delle sue manifestazioni sono effettivamente espressioni del contesto che lo nutre. Ma, allo stesso tempo, la cultura è a sua volta una dialettica,



espressa in narrazioni e immaginazioni alternative in continuo divenire, su ciò che il sé è o potrebbe essere in potenza. Le storie che emergono sono la risultante di tale logica laddove la mente, raccontando di sé a se stessa, costruisce e ricostruisce di continuo il disegno della propria biografia; essa, rappresentandosi e interpretandosi, si indirizza e si autodirige. Questo porta alla conclusione che è tramite la narrazione che *l'uomo rende manifesti e coscienti i suoi bisogni, desideri e paure*. È con la narrazioni, infatti, che le situazioni in cui ogni individuo agisce, mette in essere il senso per sé e per gli altri. Tale processo avviene anche attraverso la riproposizione di particolari *elementi primordiali*, comuni a tutti gli uomini, che, con il loro carattere luminoso (e numinoso), illuminano immagini, affezioni, costruzioni di senso. Tali elementi primigeni ed eterni sono chiamati, in tutti i tempi *archetipi*. Essi, collocati nelle

fondamenta della psiche umana, agiscono in ogni tempo e in ogni luogo, andando a costituire gli universali immaginativi.

“La conoscenza narrativa permette quel legame intensissimo attraverso i racconti tra gli individui delle loro vicissitudini, le nostre e quelle degli altri e raccontare storie è il nostro strumento per venire a patti con le sorprese e le stranezze della condizione umana, come pure con la nostra imperfetta comprensione di questa condizione” J. Bruner²⁵.



Il discorso narrativo non è da intendersi come produttore di certezze e di affermazioni sul mondo; esso, infatti, “è uno strumento non tanto per risolvere i problemi, quanto per trovarli e la sua funzione più importante risiede, piuttosto, nella presentazione di molteplici e differenti prospettive che aiutano a rendere comprensibile l'esperienza umana tutta, sia quella canonica e regolare sia quella inusitata, che viola i canoni socialmente e storicamente corroborati”. È in questo senso che il pensiero narrativo costituisce il mezzo di stabilizzazione di una cultura, ma anche, in maniera articolata e dinamica, la sua continua rigenerazione. Se da un lato, infatti, è vero che le storie adempiono il compito di confermare lo status quo e le dinamiche correnti di una determinata cultura, è altrettanto vero che narrare rappresenta, all'interno di una qualsivoglia società, il volano per le grandi trasformazioni.

Gli eventi che formano una storia possono essere compresi soltanto in funzione del contesto che li incorpora, vale a dire la stessa intera storia. La causalità logica, dunque, lascia spazio all'interdipendenza tra le *parti* e il *tutto*, laddove i personaggi e gli avvenimenti narrati sono in un intreccio che li contiene e in cui la vitalità delle singole parti e quella del tutto dipendono

l'una dall'altra. La interdipendenza *parti-tutto* fa scaturire un circolo interpretativo in base al quale l'intero significato della storia viene a configurarsi come sempre in divenire, soggettivo e mai univocamente condiviso. Il ruolo determinante che le narrazioni giocano può essere inteso completamente solo se, insieme alla dimensione narrativa della cognizione umana, si contempla la componente *mitico-archetipica*, profondamente presente in tutti i prodotti narrativi di una data cultura e di un dato periodo storico. L'archetipo non è un contenuto *preformato* racchiuso nell'inconscio, bensì una forza orientante delle rappresentazioni umane più profonde, un *nucleo primordiale e potentissimo di energia* e un principio ordinatore che consente di *catalogare* la realtà, in termini sia cognitivi sia, soprattutto, affettivi.

²⁵ *Jerome Seymour Bruner* (New York 1 ottobre 1915) è uno psicologo statunitense che ha contribuito allo sviluppo della psicologia cognitiva e della psicologia culturale nel campo della psicologia dell'educazione.

La dimensione simbolica può essere considerata il regno del mito, della fiaba, dei ricordi legati all'infanzia, intendendo con infanzia sia quella individuale sia filogenetica, legata agli albori dell'umanità. Il linguaggio del simbolo rappresenta il primo linguaggio impiegato dall'uomo e conservare o riattivare in noi la dimensione simbolica è importante perché essa è aperta a tutti i segreti, alle intimità più nascoste ed è in grado di aprire, o meglio, di riaprire porte rimaste troppo a lungo ostinatamente nascoste. È una dimensione dimenticata, ma nostalgicamente cercata nell'epoca della post-modernità, caratterizzata dalla perdita dei grandi valori, delle grandi visioni del mondo: passaggio epocale, nel quale si è infranto un sostanziale accordo tra l'uomo e il suo mondo interiore, tra l'uomo e il divino, tra il visibile e l'invisibile. Scrive Rilke²⁶, nel suo Libro d'ore:

*“Amo, della mia natura, le ore oscure,
nelle quali i miei sensi vanno nel profondo.
In esse, come in vecchie lettere,
ho trovato già vissuta la mia vita quotidiana,
e distante come una leggenda, ormai passata.
Sono loro ad insegnarmi che c'è spazio in me
per una vasta nuova vita senza tempo”*



Diversi sono i punti di contatto tra *simbolo* e *mito*. Il mito racconta fatti del tempo primordiale riportandoci in un'epoca atemporale, paradisiaca, oltre la storia, dove è possibile scoprire una regione

²⁶ Rainer Maria Rilke, nome completo René Karl Wilhelm Johann Josef Maria Rilke (Praga 4 dicembre 1875 – Montraux 29 dicembre 1929), è stato uno scrittore, poeta e drammaturgo austriaco di origine boema.

ontologica inaccessibile all'esperienza logica superficiale. Racconta le gesta uniche di eroi e di personaggi sovrumani: gesta nelle quali il divino è sempre presente ed è avvertito nella modalità relazionale di personaggi grandiosi che pongono agli uomini continue richieste. Sarebbe difficile trovare una definizione del mito che possa essere accettata da tutti gli studiosi, e sia nello stesso tempo accessibile ai non-specialisti. D'altra parte, è possibile trovare anche una sola definizione che possa includere tutti i tipi e tutte le funzioni dei miti, in tutte le società arcaiche e tradizionali. *Il mito è una realtà culturale estremamente complessa*, che può essere analizzata e interpretata in prospettive molteplici e complementari. La definizione che sembra meno inadeguata, semplicemente perché è la più vasta, è la seguente: il mito narra una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel Tempo primordiale, il tempo favoloso delle origini. In altre parole, il mito narra come, grazie alle gesta degli Esseri Soprannaturali, una realtà è venuta ad esistenza, sia che si tratti della realtà totale, il Cosmo o solamente di un frammento di realtà: un'isola, una specie vegetale, un comportamento umano, un'istituzione. Il mito quindi è sempre la narrazione di una creazione: riferisce come una cosa è stata prodotta e ha cominciato ad essere. Il mito parla solo di ciò che è accaduto realmente, di ciò che si è pienamente manifestato. I personaggi dei miti sono Esseri Soprannaturali; essi sono conosciuti soprattutto per ciò che hanno fatto nel tempo prestigioso delle origini. I miti rivelano quindi la loro attività creatrice e svelano la sacralità o solamente la soprannaturalità delle loro opere. Insomma, i miti descrivono le diverse, e talvolta tragiche, irruzioni del sacro o del soprannaturale nel Mondo. È questa irruzione del sacro che fonda realmente il Mondo e che lo fa come è oggi. Anzi: in seguito agli interventi degli Esseri Soprannaturali l'uomo è quello che è oggi: un essere mortale, sessuato e culturale. Il mito, quindi, *pone in essere la realtà*, ma non la descrive.

Secondo vari studiosi, il pensiero mitico rende l'uomo solidale con gli eventi della natura, con la società, con le varie sfere dell'esistenza. Mito e simbolo esprimono in forma percettibile e drammatica l'istanza che le situazioni di vita, quanto più sono critiche, tanto più richiedono un solido ancoraggio a *significati e a valori*. Il pensiero mitico, correttamente inteso, non è una fuga nel mondo che non c'è, ma può essere stimolo all'interiorizzazione di verità profonde, meditate secondo una modalità che si potrebbe definire psico-spirituale, incarnandosi nella nostra personalità e trasformandola profondamente. Il mito cosmogonico è vero, perché l'esistenza del Mondo è lì per provarlo; il mito dell'origine della morte è ugualmente vero, perché la mortalità dell'uomo lo prova, e così via. Poiché il mito riporta le gesta degli Esseri Soprannaturali e la manifestazione delle loro potenze sacre, diventa il modello esemplare di tutte le attività umane significative.

Il racconto mitologico ci riporta nel mondo degli dèi, ci consente di ritornare al momento della creazione, quando quelle cose di cui si narra sono venute ad essere per la prima volta e, dunque, ci consente di avere potere sulle cose. Tutto ciò a un'unica condizione, che chi ci racconta il mito abbia il potere di collegarsi alla sorgente originaria del mito stesso, che è inesauribile, e che esista da qualche parte nell'universo, e nel corpo di ogni essere umano.

È l'iniziazione del cantastorie che fa della favola che egli racconta una favola di potere, poiché grazie alla propria iniziazione, unita alla forza della sua immaginazione, egli attinge a una sorgente atavica, la stessa dalla quale si nutrono i grandi artisti e gli sciamani.

La capacità di essere cantastorie, o bardo, si acquisisce per mezzo di una iniziazione che dischiude dinanzi agli occhi interiori i segreti dei simboli della Grande Madre.

Nella maggior parte delle culture non c'è una linea netta che separi il mito dalla novella popolare o dalla fiaba. La fiaba si sviluppa a livello dell'immaginario, e quindi, stimola la fantasia. Essa non è pertanto in concorrenza con una rappresentazione fedele della realtà.



Le fiabe vengono di solito raccontate alla sera ai bimbi che stanno per addormentarsi, dalla mamma, dai genitori, dai nonni, con voce amorevole, tenendo in mano il libro con cura, come se si trattasse di uno scrigno prezioso dal quale estrarre cose belle, entusiasmanti: capacità che il bambino vive come un'abilità quasi magica che i genitori posseggono e che un giorno vorrà possedere anche lui.

Come dice Bettelheim²⁷: *“le fiabe hanno un valore senza pari”*; offrono nuove dimensioni all'immaginazione del bambino, dimensioni che egli sarebbe nell'impossibilità di scoprire se fosse lasciato completamente a se stesso. Nel bambino o nell'adulto, l'inconscio è un potente fattore determinante di comportamento: quando viene represso e al suo contenuto viene negato l'accesso alla coscienza, lo sviluppo della personalità può risultarne gravemente danneggiata. Anche le fiabe aiutano a prevenire questo danno. La fiaba rasserena, suscita speranze per il futuro, la promessa di un lieto fine. Per questo è stata chiamata un dono d'amore. Prende molto sul serio le ansie e i dilemmi esistenziali e s'ispira direttamente ad essi: il bisogno di essere amati e la paura di non essere considerati, l'amore per la vita e la paura della morte.

È un'esperienza emotiva molto forte per il bambino che può reagire con sentimenti molto diversi, anche di paura, che però prova sul piano dell'immaginario, non sul piano della realtà. Le vecchie fiabe, diverse nei contenuti, hanno in comune una peculiarità: offrono a piene mani tesori di saggezza validi per tutti i tempi e per tutte le età; tesori che l'età successiva corrode e forse in parte vanifica, ma che rimangono, a livello inconscio, come qualcosa di familiare, di teneramente custodito, simboli di una bontà e di una saggezza superiori che possono essere di aiuto in momenti di difficoltà. Se qualcuno ce le ha raccontate una e più volte, le fiabe entrano a far parte della nostra memoria storica, aperta al mistero, e diventano patrimonio di fantasie creative che negli anni successivi contribuiranno potentemente a far rivivere quella intimità che la natura fa risuonare dentro di noi.

I riti iniziatici sono come una sorta di fiaba che una persona può vivere, soprattutto in quel passaggio delicatissimo tra infanzia e adolescenza. Come le fiabe, i riti iniziatici celebrano un fuoco che andrà a

²⁷ Bruno Bettelheim (Vienna 28 agosto 1903-Silver Spring 13 marzo 1990) è stato uno psicoanalista austriaco. Di origini ebraiche, si rifugiò negli USA, dove gli fu concessa la cittadinanza. Si occupò di psicologia dell'infanzia e si interessò in particolare all'autismo..

riattivarsi nell'età successiva, anziché estinguersi nel rude impatto col mondo adulto. Riscoprire il potere delle fiabe è come riscoprire il nostro *bambino interiore*. Il Bambino interiore è una parte della nostra personalità che resta sempre bambina e che quindi mantiene in sé le caratteristiche legate al mondo dell'infanzia. E' l'aspetto di noi che porta nella nostra vita la giocosità, la creatività, lo stupore, il contatto con lo spirito, ma anche il bisogno, la vulnerabilità.

Eppure, mai come oggi abbiamo perso il contatto con il bambino interiore e non lo sentiamo più. Questo perché, lontani da un percorso iniziatico fatto di tappe importanti, oramai dimenticato, nel corso della nostra crescita, si sviluppa quel sistema protettivo, le nostre maschere, le nostre corazze, che se arrivano da un percorso costruito con consapevolezza, vanno bene, viviamo in mezzo agli altri e dobbiamo anche saperci proteggere, ma il nostro sistema protettivo, nell'intento di proteggere, spesso finisce per soffocare questa parte, per renderla inaccessibile. Non la sentiamo più, siamo ormai identificati con il mondo dei grandi, siamo adulti, siamo seri, siamo responsabili. Però il bambino interiore resiste e sopravvive dentro di noi, ed anche fuori di noi, anzi se facciamo un passo indietro vediamo che fa parte della nostra civiltà da almeno 2000 anni. I miti, le favole, da Pollicino, a Cenerentola, a Hansel e Gretel, tutto ci parla di magia e salvezza, di redenzione e potere. Ed è proprio attraverso le favole ed i miti noi recuperiamo il contatto con il nostro bambino interiore, perché, comunque, abbiamo la capacità di identificarci: tutti siamo stati piccoli ed indifesi, tutti siamo stati sgridati o abbiamo subito ingiustizie, tutti abbiamo avuto paura di perdere la sicurezza, l'approvazione, l'amore dei genitori, e tutti avremmo voluto per magia recuperare l'amore, il calore, il benessere originario. Il bambino interiore è una realtà nella nostra struttura psicologica ed è legata alla nascita e rinascita e a tutte le qualità di gioia e creatività, ma ha anche una prerogativa negativa. Infatti, se da un lato il bambino rappresenta il rinnovamento della vita, la spontaneità e una nuova apertura verso il futuro, dall'altro rivela anche un aspetto distruttivo: l'infantilismo che deve essere sacrificato per poter crescere: ciò che porta l'adulto a essere dipendente, pigro, a fuggire i problemi e le responsabilità della vita. E' come se il bambino interiore facesse i capricci. Allora, come uscire dalla vita fantastica dell'infanzia tenendo intatti i valori del bambino? Bisogna conoscere il proprio bambino interiore nelle sue contraddizioni, nei suoi aspetti molteplici, nei suoi lati luminosi e di ombra; conoscere, riconoscere, accettare questa parte di noi, farla fiorire per recuperare le qualità. E' necessario restare bambini pur essendo divenuti adulti. E' necessario riconquistare la *spontaneità, la creatività, la fantasia* per compensare un mondo adulto spesso svuotato, in cui viene a mancare l'entusiasmo, in cui non si sa godere del qui ed ora, in cui ci si vergogna ad esprimere le proprie emozioni. Diventare come bambini significa nutrire il proprio bambino interiore, recuperare lo sguardo incantato. Il bambino è l'apertura nei confronti del mondo e nei confronti degli altri, è la spinta verso la vita e verso lo spirito

La notte, la boscaglia, il buio etc, implicano, anche ai nostri giorni, tutto un mondo di iniziazioni ad ogni tipo di tenebra: le tenebre della disperazione, della perversione, delle esigenze frustrate, della trasgressione sfrenata. La notte attenua e sfuma i contorni, offusca la percezione del limite avvolgendo ogni cosa, ogni intimità, nella coltre dell'indistinto e dell'indifferenziato.

L'adolescente di oggi è diverso, almeno nei comportamenti. È, molto spesso, l'uomo della notte trasgressiva. Tuttavia, e soprattutto nella relazione educativa, dimostra una sete di comunicazione che rileva l'esigenza troppo spesso rimasta disattesa di essere compreso. Ha purtroppo dimenticato i riti iniziatici, ma ne vive tuttora, con modalità notturne diverse, la suggestione. La capacità di meravigliarsi, stupire, immaginare aveva permesso al bambino di esplorare il reale, di accogliere Dio nelle cose piccole e non nella generalità, di mettersi in contatto con il lato arcaico e mitologico della vita; se queste risorse vengono conservate o recuperate, si dimostrano preziose e feconde anche per le successive età della vita. La dimensione simbolica, rimossa dalla società contemporanea, si presta come rimedio al suo malessere esistenziale. È un rimedio per tutti coloro che sentono profondamente la malinconia del tempo attuale, per coloro che sentono vivo e sollecitante l'anelito alla trascendenza e il bisogno di un supplemento d'anima auspicato. Esistono tuttora, fortunatamente, esperienze belle e intense, di ragazzi che, come gli scout, cantano attorno ai falò i loro canti segnati da gioie. Il fuoco dei falò, nei suoi molteplici e cangianti

significati simbolici, evoca il calore degli affetti, l'esuberanza dell'età, la promessa reciproca di rivivere, rinsaldandoli legami.



Chi meglio di chiunque altro può condurre nel mondo fatato, se non un cantastorie, un bardo, un pifferaio magico; qualcuno che sappia cantare un canto ammaliatore che induca la persona ipnotizzata a muoversi, come sonnambule, e a camminare verso la vita. Qualcuno che sia presente quando, sulle rive del fiume sotterraneo, l'individuo all'improvviso si risveglia. Qualcuno che sappia dare il coraggio necessario per non fuggire, per attraversare e fronteggiare le grandi prove che le si presentano prima del ritrovamento dell'anima selvaggia, il più grande dei tesori, la spada magica, l'anello del potere, l'elisir dell'immortalità.

Qualcuno che sappia anche ricondurre, dopo il ritrovamento sacro, al mondo ordinario, passando attraverso una purificazione indispensabile. Nessuno può discendere nel mondo sotterraneo e poi tornare tra i vivi senza essere stato purificato.

Le persone che soffrono, prima che la loro psiche venga filtrata attraverso le categorie diagnostiche, prima che le loro vite si riducano a un lumicino, hanno bisogno di qualcuno che racconti loro delle favole. Ma non favole qualsiasi, non quelle favole alle quali è stato strappato il cuore, ma le potenti favole che vivono nell'istinto, i racconti che di primo mattino gli gnomi sussurrano intorno al letto delle ragazzine poco prima del loro risveglio, i canti che si apprendono dalle salamandre, dagli elfi, dalle ondine e soprattutto dalle streghe.

Bisogna inoltre che il racconto possa accadere in una dimensione rituale in cui l'essere fisico e il respiro siano fortemente coinvolti, insieme all'essere emotivo e all'essere mentale.

Il rituale genera uno stato di ipnosi in cui il tempo si ferma e le porte dell'immaginale, la misteriosa zona liminale tra il conscio e l'inconscio, si aprono.

Vi è stato un tempo in cui le favole di potere vivevano tra la gente alla luce del sole e tutti ne potevano beneficiare. In quel tempo, quando una donna era incinta, si raccontavano favole al nascituro perché potesse divenire un grande uomo. Le favole di potere accompagnavano l'esistenza di ogni individuo dal momento del suo concepimento al suo trapasso e anche oltre. Le favole non conoscono separazione tra morte e vita. Così, quando lo sciamano, capo villaggio, suonava il suo tamburo per radunare la tribù ed evocare gli avi, morti e vivi si ritrovavano insieme ad ascoltare favole.

*“Il rapporto fra le fiabe e i grandi miti popolari
è che si possono svelare i grandi miti dei popoli
sulla base delle grandi e complessive connessioni del cosmo,
mentre si possono svelare le fiabe
conoscendo i segreti del popolo”
Rudolf Steiner²⁸*

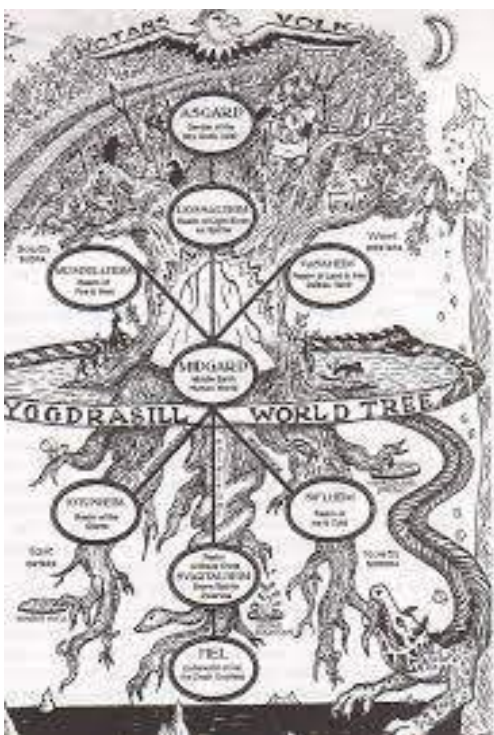


²⁸ Rudolf Joseph Lorenz Steiner (Murakirály, 25/27 febbraio 1861 – Dornach, 30 marzo 1925) è stato un filosofo, pedagogista, esoterista, artista e riformista sociale austriaco. È il fondatore dell'antroposofia, di una particolare corrente pedagogica (la pedagogia Waldorf), di un tipo di medicina (la medicina antroposofica o steineriana) oltre che l'ispiratore dell'agricoltura biodinamica, di uno stile architettonico e di uno pittorico.

3.2 L'Albero del Mondo (Axis Mundi) o Albero Cosmico come immagine dell'Universo



L'albero possiede una naturale tripartizione: radici, tronco, rami che ben simboleggia la triplice suddivisione del cosmo. mondi inferiori, intermedi e superiori così come quella dell'essere umano: corpo, anima, spirito. *L'albero del mondo o albero cosmico* è immagine dell'universo ed è presente in moltissime culture e religioni. Nel suo sviluppo verticale collega realtà sotterranee, gli inferi, terrene e celesti e, al tempo stesso, è il centro assiale, *l'axis mundi*, su cui si sviluppa la vita e da cui sgorga la linfa dell'immortalità (in questa accezione è definito come *albero della vita, lo etz chaim* della qabbalah).



L'albero del mondo mantiene la struttura di tutte le cose che esistono, rappresenta l'insieme dei legami che fanno sì che si formi e si mantenga la realtà. Nelle varie tradizioni gli alberi appaiono come *pegno* di resurrezione e di immortalità: il *ramo d'oro* dei misteri antichi, l'acacia delle iniziazioni massoniche, le palme della tradizione cristiana e più in generale tutti gli alberi sempreverdi e quelli che producono gomme o resine.

L'albero del mondo più noto è forse quello della tradizione norrena (detta anche tradizione nordica, scandinava o vichinga) - *Yggdrasil* - presentato nei poemi dell'Edda del XIII secolo. *Yggdrasil, cavallo di Odino*, era probabilmente un frassino, ma per alcuni autori poteva essere anche un tasso o una quercia, tutti alberi sacri nel Nord Europa. Con la sua struttura sorregge i *nove mondi* che rappresentano l'intera cosmologia nordica:

- *Asaheim* mondo degli *aesir*,
- *Vanaheim*, mondo dei *vanir*,
- *Alfheim*, mondo degli *elfi*,
- *Midgard*, mondo di mezzo (o *manheim*, mondo degli uomini),
- *Jotunheim*, mondo dei giganti,

- Muspellsheim, *mondo del fuoco*,
- Svartalfheim *mondo degli elfi oscuri e dei nani*,
- Niflheim, *mondo del gelo* (o della nebbia)
- Hel, *mondo dei morti*.

Come in quella Nordica, anche nella Tradizione Ungherese il mondo è suddiviso in tre reami: il mondo superiore (Felső világ) che ospita le divinità, il mondo di mezzo (Középső világ), proprio dell'umanità ed il mondo sotterraneo (Alsó világ); nel centro del mondo di mezzo vi è un grande albero detto Világfa (Albero del Mondo) il cui fogliame è nel *mondo superiore*, il tronco nel *mondo di mezzo* e le radici corrispondono al *mondo sotterraneo*. Alberi sacri sono presenti praticamente in tutte le Tradizioni:

- in Indi, sia nell'Induismo, nel Giainismo e nel Buddhismo, è sacro il Ficus, o Ashwattha; si narra che il Buddha si sia illuminato sotto un ficus;
- nella Massoneria l'Acacia (simbolo di incorruttibilità e immortalità);
- nella Tradizione Slava e Finlandese, come nella Tradizione Celtica, la Quercia (simbolo di forza, resistenza e nutrimento);
- nel Messico precolombiano l'Abete (per i Maya dello Yucatan l'Albero della Vita era un Ceiba ed era noto come Yaxché, sorgeva al centro del mondo e produceva come frutti gli strati del cielo);
- nella Tradizione Germanica il Tiglio detto "Tiglio del Giudizio", Gerichtslinde, poiché nelle sue prossimità vi si amministrava la giustizia;
- nello Zohar, l'albero è rappresentato come *Albero di Luce*;
- nella tradizione islamica, nella Suraten Nur, si parla di un albero carico di influenze spirituali, che non è né orientale, né occidentale. Questo albero è un ulivo, il cui olio alimenta la luce di una lampada che simboleggia Allah *Luce dei cieli e della terra* Nel testo coranico è Allah sotto forma di luce ad illuminare i mondi, *Luce su luce*, si legge nel testo;
- in Siberia e per i Finnici la Betulla o il Larice;
- in Cina è sacro il Pesco, considerato l'Albero della Vita nel Paradiso Taoista Kun-lun, in grado di conferire l'immortalità; la pesca è infatti il cibo degli Immortali Taoisti;
- nell'antico Egitto era sacro il Sicomoro;
- per i Lakota il Pioppo, di cui è fatto il Palo Sacro al centro della Danza del Sole;
- al centro del Giardino dell'Eden vi era l'Albero della Vita che donava l'immortalità, che non deve essere confuso con l' Albero del Bene e del Male che dava la Conoscenza e di cui Adamo non avrebbe dovuto nutrirsi (anche se in principio, per alcuni esegeti, pare che fossero un'unica pianta);
- la totalità della simbologia cristiana ruota attorno a quel simbolo fondamentale che è la *croce*; gli storici moderni ritengono che Cristo sia stato crocefisso su un palo, trasformato in croce più per effetto del mito che della storia. Cristo sacrificato, al centro del mondo, sull'*albero cosmico* che congiunge il cielo alla terra e situato all'incrocio orizzontale dei raggi delle 4 direzioni, omologo all'Albero della Vita che si erge al centro del giardino dell'Eden all'inizio dei tempi.



- ° l'Albero cabalistico della Vita - o Albero sefirotico, schema olografico del programma con cui si è svolta la creazione dei mondi (la Scala di Giacobbe descritta in Genesi 28). L'Albero della Vita rappresenta sia il cammino di discesa lungo la quale le anime raggiungono la dimensione formale sia il cammino ascendente per raggiungere i piani dello Spirito Unitario. Attraverso l'Albero della Vita ci arriva il nutrimento energetico che origina dai campi della *Pura Luce Divina* avvolgenti la Creazione, ed i suoi due pilastri laterali corrispondono alla duplice via della Misericordia (destra) o del Rigore (sinistra); il pilastro centrale, la Via Regale, ha in sé la capacità di unificare gli opposti;
- ° nella Bhagavad Gita l'Albero dell'Universo (l'albero baniano) ha le radici in alto e i rami verso il basso, a significare l'origine metafisica della Realtà, che risiede nell'Assoluto, il Brahman;
- ° dell'albero rovesciato parla persino Dante Alighieri nel Purgatori, descrivendo due alberi rovesciati, vicino al vertice della montagna, immediatamente sotto il piano dove è situato il Paradiso terrestre. Qui giunti, però, gli alberi appaiono raddrizzati, nella loro posizione normale. Quindi, questi alberi sono in realtà soltanto aspetti diversi dell'Albero Unico e appaiono rovesciati unicamente al disotto del punto in cui ha luogo la rettificazione e la rigenerazione dell'uomo. In altre parole, ciò che è in alto (sfera principale o sopra - cosmica) si riflette in senso inverso in ciò che è in basso, come sulla superficie dell'acqua. Questo è confermato dal fatto che in certi testi tradizionali indù si parla di due alberi, uno cosmico e uno sopra - cosmico: uno considerato il riflesso dell'altro;

L'albero è da sempre considerato simbolo della Vita e più specificamente dell'essere umano, in quanto la sua struttura verticale - terminante in basso con le radici ed in alto con i rami - lo rende una metafora perfetta dell'intermediazione fra Terra e Cielo. Il mito originario *dell'Albero della Conoscenza* ha fecondato le tradizioni di tutti i popoli, per esempio nella Tradizione Celtica i druidi, oltre ad essere i molto sapienti, erano anche gli uomini dell'albero. La verticalità del tronco dell'albero e, in modo particolare, quella delle grandi conifere dei paesi nordici, rappresenta la *retta conoscenza* ed il *retto comportamento* che permette l'accesso al Regni Celesti. Il simbolismo della verticalità, che unisce il cielo alla terra, il sacro al profano, il visibile all'invisibile, richiama senza dubbio una simbologia fallica, soprattutto se consideriamo il *Lingam* (il fallo, nell'Induismo), alla luce dell'interpretazione esoterica, e cioè una sorta di raggio capace di penetrare le profondità della materia e della potenza per farvi giungere



la *Coscienza Superiore* (certamente solo se vi è una profonda padronanza di carattere tantrico). L'albero, come simbolo della dimensione maschile, ma al contempo associabile al potere generativo femminile della terra e del Cosmo, poiché, come l'albero, il Cosmo si rigenera incessantemente ed è sorgente inesauribile di Vita. Anche il più mastodontico albero, nasce da un piccolo seme che contiene in nuce tutte le potenzialità che in seguito saranno espresse dalla pianta adulta, la quale genererà nuovi semi capaci di moltiplicare indefinitamente la Vita. Dalla semina, passando per l'attraversamento ciclico delle *quattro stagioni* fino alla *morte*

biologica, l'albero riproduce tutte le fasi che l'intero Universo: attraversa nel suo ciclo di vita, infatti, l'albero è anche immagine del *Cosmo* (Albero Cosmico) dato che l'universo può essere triplicemente suddiviso in *regni sotterranei* ed inferici (mondo di sotto), *regni intermedi* (mondo di mezzo) e *regni sottili e superiori* (mondo degli dèi).

L'essenza dell'albero è, basilariamente, nel legno di cui è composto: nella medicina cinese il legno è considerato uno dei 5 elementi fondamentali. Potremmo, quindi, definire il legno una sorta di quintessenza degli altri quattro elementi (al pari dell'etere in Alchimia); viene infatti nutrito da *terra*, *acqua*, *fuoco* (calore solare) e *aria* (metallo) e trasporta con sé il calore vitale dell'esistenza, il suo intimo segreto.

Ogni individuo che incamminato verso la scoperta della propria essenza dovrebbe tener bene a mente l'analogia *uomo-albero*, dovrebbe infatti poter verificare se le proprie radici sono sufficientemente stabili, ben formate e radicate, dovrebbe poi verificare che nella dimensione intermedia del tronco sia la linfa grezza (che dalle radici va ai rami) sia la linfa elaborata (che dai rami va alle radici) non subiscano interruzioni nel flusso, ed infine dovrebbe controllare lo stato di crescita dei propri rami (verso il Cielo) e che siano realmente diretti verso la luce solare e non verso un'ingannevole luce artificiale.

In un'epoca lontana, quando l'uomo viveva in simbiosi ed ai ritmi della natura che gli faceva da dimora, e in cui le piante erano considerate la manifestazione più concreta e immediata della divinità, alle piante gli uomini chiedevano protezione e conforto, illuminazione e consiglio. Intorno ad esse fiorirono *miti e leggende* in cui si fondevano splendidamente il *Mistero della Vita* e il *Mistero del Divino*. albero della vita, albero della conoscenza, albero del bene e del male, albero della cabala, albero che con la sua

verticalità unisce il cielo alla terra, il *sacro al profano*, il *visibile all'invisibile*, albero espressione stessa della vita che si rigenera eternamente. Mistici e sciamani, saggi, filosofi, artisti e alchimisti hanno da sempre legato alla simbologia dell'albero le eterne e inquietanti domande dell'uomo: il *bene* e il *male*, la *vita* e la *morte*, la *conoscenza*, la *trasmutazione*, l'umano e il *divino*. Mircea Eliade ha evidenziato come tutti gli aspetti del comportamento umano legati al *mito*, riflettono il desiderio di cogliere la realtà essenziale del mondo e le origini delle cose, il *centro*, il punto di inizio assoluto quando furono creati gli uomini e il mondo. Nel linguaggio simbolico, questo punto è l'*ombelico del mondo*, l'*uovo divino* etc. e viene spesso immaginato come un *asse verticale* o *asse cosmico* che, situato al centro dell'universo, attraversa il cielo, la terra e il mondo sotterraneo. L'immagine di un asse cosmico è antichissima, pare risalga al IV o III millennio avanti Cristo; si è poi diffusa in tutto il mondo sotto forma di pilastro, o palo, di *albero* o di *montagna*. Intorno a un albero, o a un grande palo, gli Indiani Nordamericani compivano molti riti con cui rafforzavano il loro legame con il mondo sacro, il più famoso è forse la *Danza del Sole*. L'albero cosmico è cosa essenziale per lo sciamano: con il legno di esso si costruisce il suo tamburo, mentre scalando la betulla rituale egli raggiunge effettivamente la *cima dell'albero*, la cima del mondo.



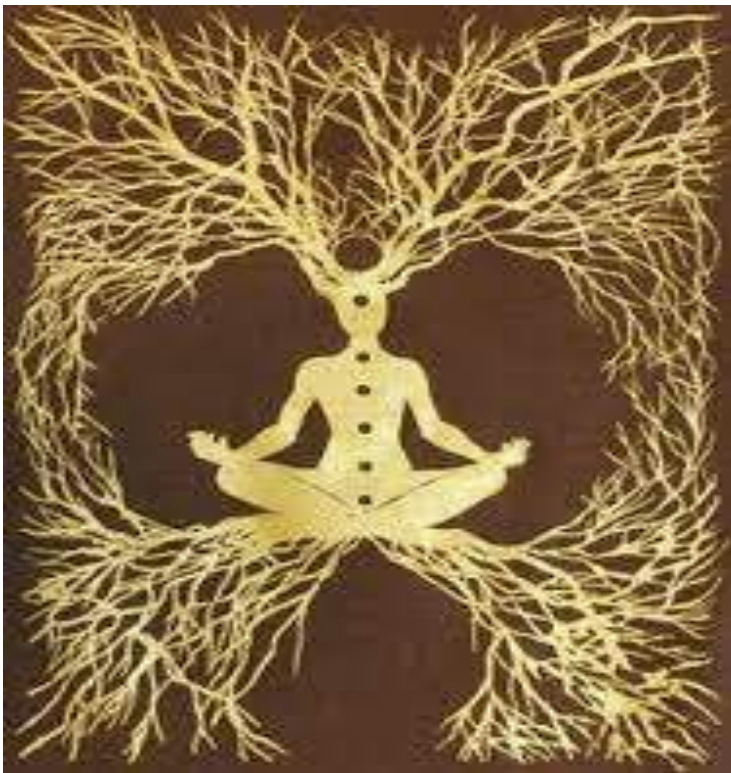
Varie idee religiose sono implicate nel simbolismo dell'albero del mondo. Da un lato, rappresenta l'universo in continuo processo di rigenerazione, la sorgente inesauribile della vita cosmica, il rifugio

per eccellenza del *sacro* (perché è nel *centro* che si raccoglie il sacro celeste); dall'altro, l'albero simboleggia il ciclo o l'insieme dei cieli planetari. Inoltre, in numerose tradizioni primordiali l'Albero Cosmico, esprimente la sacralità stessa del mondo, la sua fecondità e la sua perennità, ha relazione con le idee di creazione, di fertilità e di iniziazione pur mantenendo lo stesso concetto della realtà assoluta e dell'immortalità. Così *l'albero del mondo diviene anche un albero della vita* e dell'immortalità. Arricchito da innumerevoli equivalenti mitici e da simboli complementari (la donna, la fonte, il latte, li animali, i frutti, etc.), l'albero cosmico si presenta sempre come lo stesso ricettacolo della vita e come il signore dei destini.

L'energia vitale dell'albero è associata, anche, ai poteri femminili della creazione nella maggior parte delle tradizioni; nelle civiltà pre-indiane, l'albero cosmico è rappresentato dal *ficus religiosa*, nei cui pressi stanno delle dee nude, motivo questo che si ritrova nelle leggende cristiane dove l'albero, simbolo femminile ha origine dalla terra madre. In numerosi miti infatti, l'uomo nasce dall'albero e, alla sua morte, viene sepolto in un albero cavo, restituito alla dea madre, albero che, poi, lo partorì.

Come ci racconta Mircea Eliade, tutti questi riti e miti hanno una struttura comune: l'universo è concepito con vari piani sovrapposti (cioè vari cieli planetari o mondi); la sommità può essere costituita dal nord cosmico, dalla stella polare o dall'empireo, che sono formule equivalenti dello stesso simbolismo del *centro del mondo*; l'elevazione al cielo più alto, cioè l'atto di trascendere il mondo, avviene vicino a un centro (tempio, città regale, ma anche albero sacrificale equivalente all'albero cosmico, palo del sacrificio assimilato all'"*axis mundi*", etc), poiché proprio in un centro avviene la rottura dei livelli e quindi il passaggio dalla terra al cielo, simbolismo arcaico per esprimere la trascendenza. La differenza dei rituali bramanico, siberiano, mitriaco, buddhista e via dicendo, consiste nel loro orientamento religioso e nelle loro diverse implicazioni metafisiche.

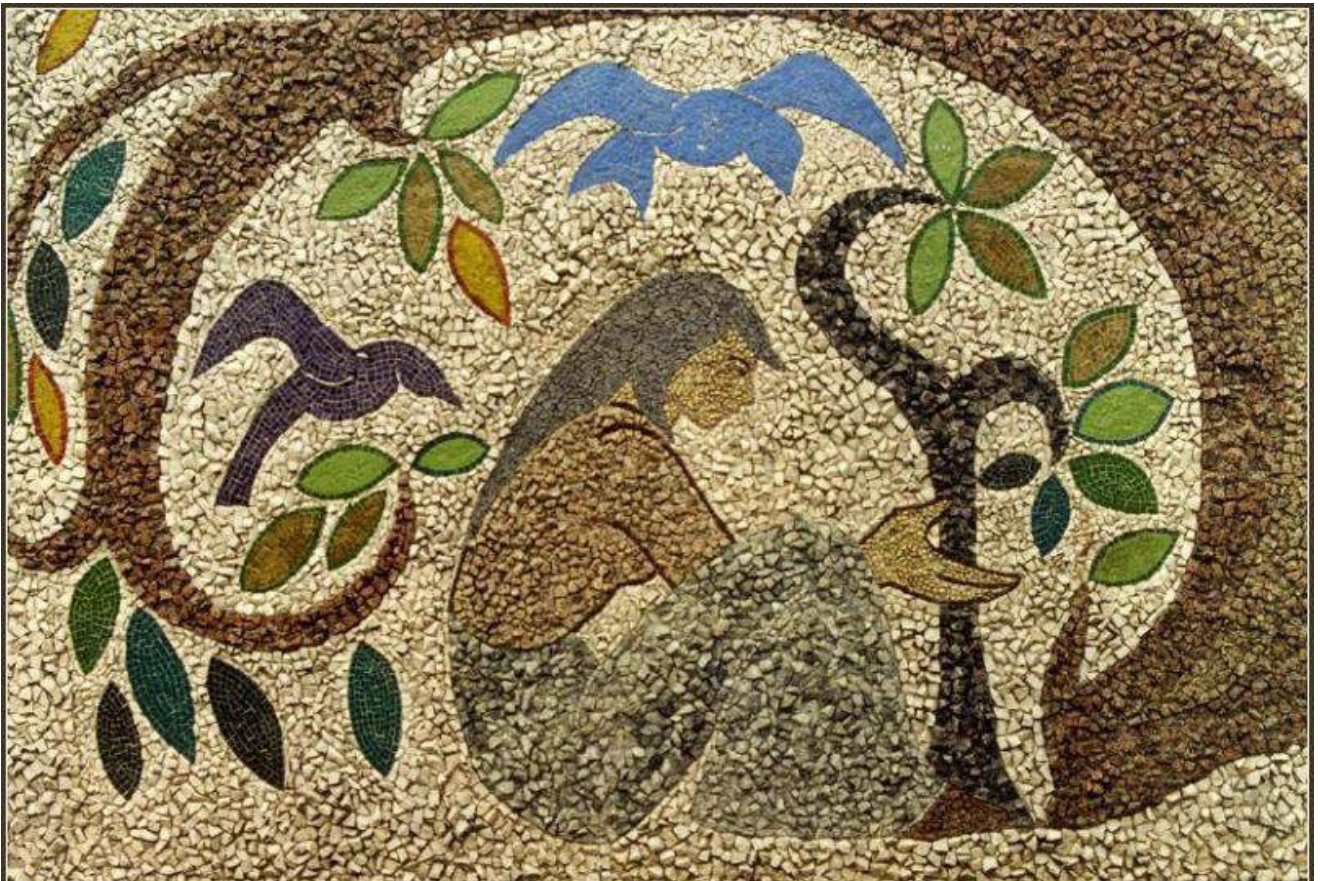
Il *centro del mondo* è necessariamente il luogo più *vecchio* dell'universo. Ma non bisogna dimenticare che, nella prospettiva dei simbolismi di cui stiamo parlando, la vecchiaia significa il momento in cui il



mondo ha cominciato a svilupparsi, quindi il momento in cui il tempo ha fatto irruzione; in altri termini, la vecchiaia è una formula del tempo primordiale, del *primo tempo*. Un simbolismo analogo è attestato nella struttura stessa dei templi e delle abitazioni umane. Tutti i santuari, i palazzi, le città regali e, per estensione, tutte le case sono simbolicamente situate al *centro del mondo*; ne consegue che in una qualsiasi di queste costruzioni è possibile la rottura dei livelli, è contemporaneamente possibile la trascendenza spaziale (la elevazione al cielo) e la trascendenza temporale (la restaurazione dell'istante primordiale in cui il mondo non era ancora venuto all'esistenza). Questo non ci può sorprendere poiché sappiamo che ogni abitazione umana è una *imago mundi* e che ogni costruzione di una nuova casa ripete la cosmogonia. Insomma, tutti questi simboli collegati e complementari presentano, ciascuno nella propria

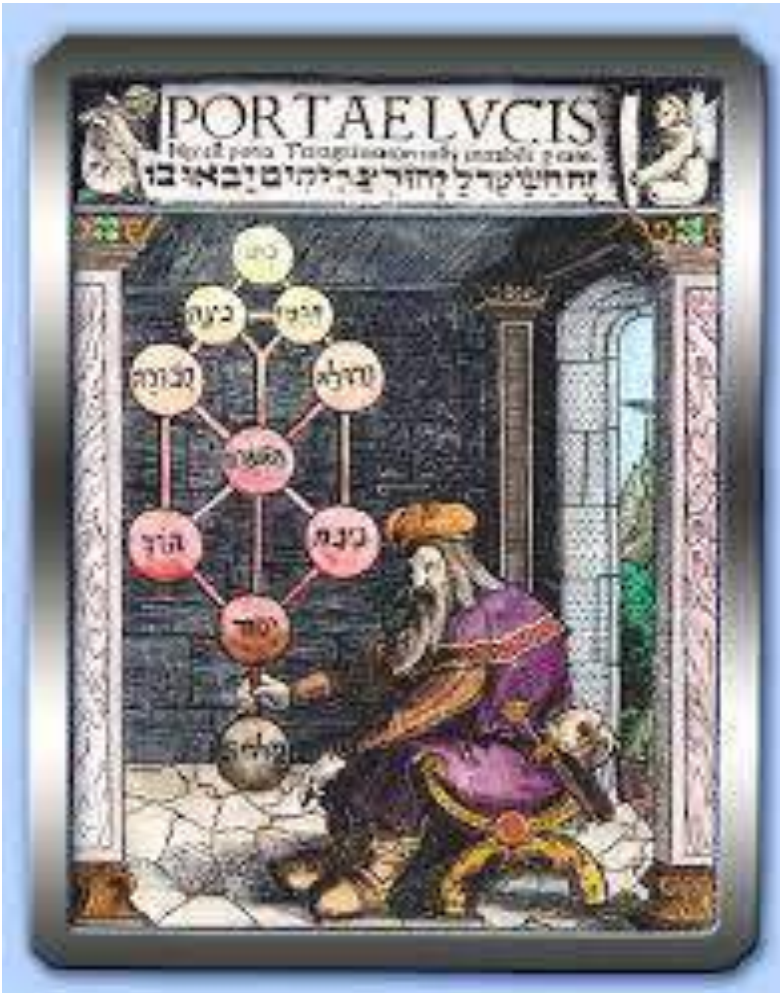
prospettiva, uno stesso significato: l'uomo può trascendere il mondo: spazialmente andando verso l'alto, temporalmente andando a ritroso, all'indietro. Trascendendo il mondo l'uomo ripristina una situazione primordiale: cioè la completezza dell'inizio del mondo, la perfezione del primo istante, quando nulla era stato imbrattato, nulla era stato logorato poiché il mondo era appena venuto in essere.

Si comprende attraverso lo studio simbolico del mondo antico, come sia oggi insensato discutere di vie o religioni o filosofie più o meno giuste, illuminate o sante. L'uomo, nella sua lunga e faticosa strada, ai quattro lati del mondo e forse dell'universo, ha trovato modo di rappresentare l'essenza profonda del rapporto con Dio e con la trascendenza con questo *simbolo universale*, semplice e complesso. E in questa simbologia profonda è forse il *segreto di tutte le cose*.



Il mosaico "Albero della vita" di Josette Deru al Parco della Pace di Ravenna.

3.3 L'uomo, l'Albero e il Divino. L'albero delle Sephiroth



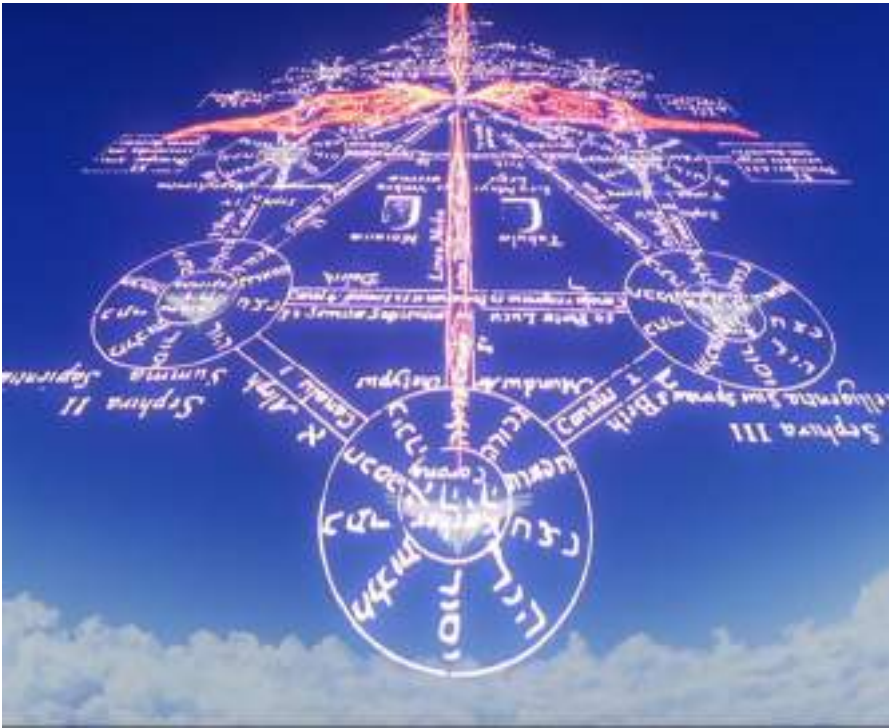
I due concetti principali della Kabbalah²⁹ sono *Ein Sof* come energia dell'Universo e le *Sephiroth*. Dio è chiamato *Ein Sof*, che in ebraico significa *senza fine*, intendendo con questo che Dio trascende i limiti di tempo e spazio. *Ein Sof* rappresenta la vera essenza nascosta di Dio. La cabala riconosce la creazione dell'universo da parte di Dio e la interpreta come una contrazione e una espansione dell'energia di Dio, non dissimile dalla teoria del big bang. *Ein Sof* contrasse la sua energia divina, creando un vuoto. In questo vuoto Egli creò i mondi in cui noi esistiamo e che conosciamo, rendendoci visibile Dio a livello spirituale. *Ein Sof* interagisce con il mondo attraverso dieci manifestazioni, o emanazioni, note come le dieci Sephiroth. Le Sephirot sono i dieci attributi divini di Dio, i quali contribuiscono a creare e a infondere l'*Ein Sof*. *Ein Sof* e le Sephirot sono parte le une dell'altro. Secondo alcuni studiosi, le Sephirot sono Emanazioni e Manifestazioni di Dio, secondo altri intermediari tra Dio e il mondo che Egli

ha creato dal *nulla*.

L'Albero delle Sephiroth è, quindi, un ideogramma che collega tra loro dieci essenze di grande importanza metafisica, cui fanno spesso riferimento sia la Bibbia sia il Nuovo Testamento, facendo supporre che, essendo il *cuore stesso della conoscenza*, siano per questo incisi nella coscienza universale. L'albero delle Sephirot è formato da tre triangoli sovrapposti di cui i nove angoli rappresentano nove Sephirot, sormontate da un punto isolato, occupato dalla decima Sephirot. Questi triangoli rappresentano, dall'alto verso il basso, il Mondo di *emanazione*, di *creazione* e di *formazione*. La disposizione verticale simboleggia la totalità dell'albero e del corpo umano: la testa, *emanazione*, il tronco, *creazione*, il ventre *formazione*, le gambe e i piedi (il regno). Ma l'albero delle Sephirot rappresenta contemporaneamente anche il *cosmo*: il tronco, il ventre e la testa nella persona sono

²⁹ La Cabala o Qabalah, nella tradizione occidentale rappresenta il punto di incontro principe per tutti i rami dell'esperienza esoterica e iniziatica: magia, occultismo, gnosi, orfismo, etc. Prende inizialmente spunto nell'approccio mistico della cabala ebraica, per poi nell'approccio occulto, uscire completamente dai confini essenzialmente religiosi di quell'esperienza. Se per la Cabala cristiana non si può stabilire un punto di inizio storico per questa forma di misticismo, poiché inizialmente possiamo rintracciare continui contatti fra il mondo mistico ebraico e quello cristiano, sicuramente nei tempi moderni la Cabala esoterica, molto legata alla magia nera e all'occultismo, coincide in maniera preponderante con la Cabala ermetica.

l'atmosfera, la terra e i cieli, nel mondo; il tronco è del soffio, la terra è dell'acqua, i cieli del fuoco. Il simbolismo dell'albero è, quindi, nella persona e dell'albero nel mondo.



Il più antico testo cabalistico conosciuto, il *Livre de Bahir*, scritto intorno al 1180, afferma: “Tutte le potenze divine formano, come l'albero, una successione di anelli concentrici” e lo *Zohar*³⁰, scritto nel XIII secolo, dice: “L'albero della vita si estende dall'alto in basso e il sole lo illumina pienamente”;

Questo Albero Mistico congiunge i tre mondi di Dio, dell'uomo e dell'Universo: l'uomo e l'universo si riflettono a vicenda e entrambi si riflettono nell'Infinito. Una luce sovrapposta, quindi, che evoca la sovrapposizione dei due alberi, il *manifestato e il*

non manifestato, la luce nascosta nella natura dell'albero e la luce visibile della fiamma: la prima supporto essenziale della seconda.

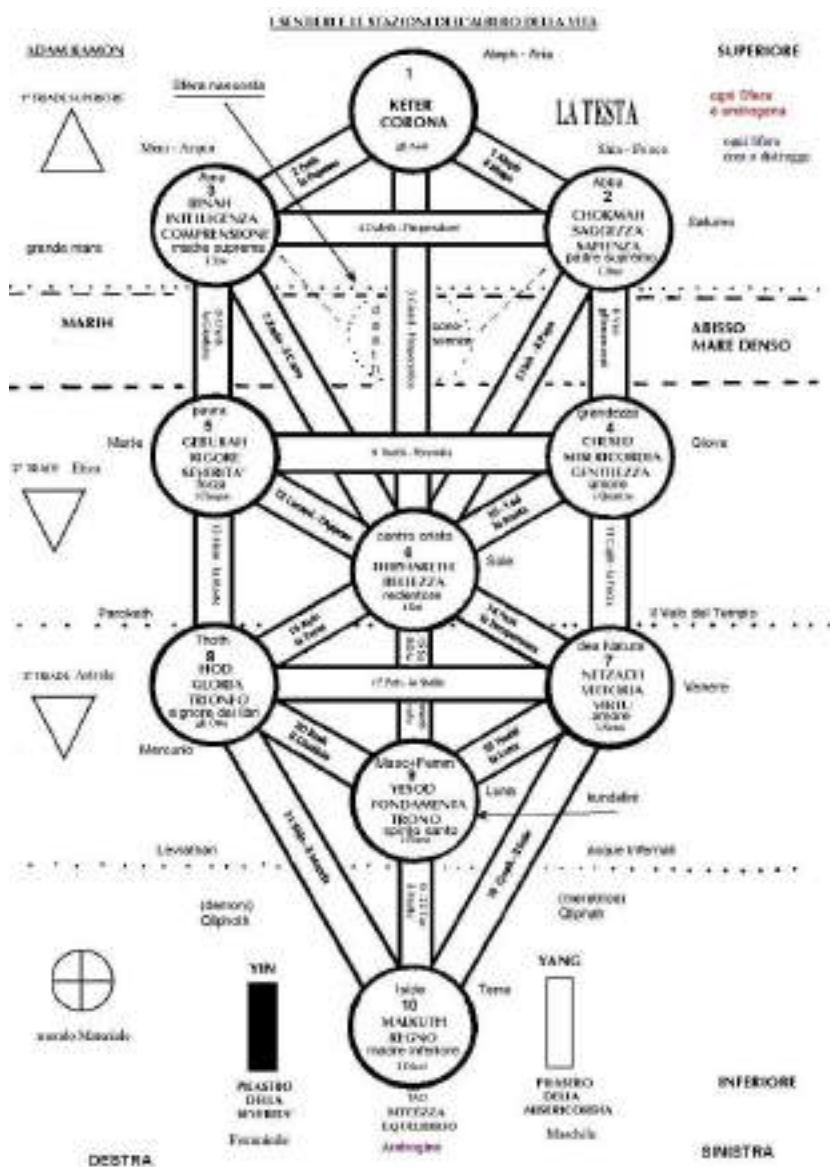
Le dieci Sephiroth sono i dieci attributi archetipici, o caratteristiche di Dio, che gli esseri umani possono conoscere. Quando l'anima diventa una sola cosa con la saggezza e la comprensione, l'intero schema della vita risulta modificato, dalla consapevolezza della mente alle emozioni del cuore, fino al comportamento della persona. Conoscendo questa illuminazione, noi *trascendiamo il mondo* e iniziamo a conoscere Dio su una dimensione totalmente nuova: questo è il punto essenziale della Kabbalah.

L'albero della vita è un diagramma, astratto e simbolico, costituito dalle dieci Sephiroth disposte lungo tre pilastri verticali paralleli le *tre vie iniziatiche*: tre Sephiroth nel pilastro a sinistra, la via ardua, femminile, tre nel pilastro a destra, la via agevole, maschile e quattro nel pilastro centrale, la via regale che armonizza e concilia gli opposti.

Le Sephiroth corrispondono ad importanti concetti metafisici, a veri e propri livelli all'interno della divinità. Inoltre esse sono anche associate alle situazioni pratiche ed emotive attraversate da ognuno di noi, nella vita quotidiana. Sono dieci principi basilari, riconoscibili nella molteplicità disordinata e complessa della vita umana, capaci di unificarla e darle senso e pienezza. Esse sono collegate da ventidue canali o Sentieri, tre orizzontali, sette verticali e dodici diagonali. Ogni canale corrisponde ad una delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico (Alef Bet). L'albero della vita è il programma secondo il quale si è svolta la creazione dei mondi; è il cammino di discesa lungo la quale le anime e le creature hanno raggiunto la loro forma attuale. Esso è anche il sentiero di salita, attraverso cui l'intero creato può ritornare al traguardo cui tutto anela. È anche la scala di Giacobbe (v. Genesi 28), la cui base è appoggiata sulla terra e la cui cima tocca il cielo. Lungo di essa gli angeli, cioè le molteplici forme di consapevolezza che animano la creazione, salgono e scendono in continuazione. Lungo di essa sale e scende anche la consapevolezza degli essere umani. Tramite l'albero della vita ci arriva il nutrimento energetico presente nei campi di luce divina che circondano la creazione e che poi discende lungo la serie dei canali delle Sephiroth, assottigliandosi e suddividendosi, fino a raggiungere le creature, che ne hanno bisogno per

³⁰ Il *Sefer ha-Zohar* (in ebraico ספר הזוהר, *Libro dello Splendore*) o semplicemente *Zohar* (in ebraico זוהר *Zohar* "splendore"), anche testo profetico ebraico, è il libro più importante della tradizione cabalistica. Il termine *Zohar* è un termine generico che serve da titolo a un corpus letterario composito la cui redazione comprende più decenni. In realtà, questo titolo non indica altro che la parte principale del testo.

sostenersi in vita. Lungo l’albero della vita salgono infine le preghiere e i pensieri di coloro che cercano Dio, e che desiderano esplorare reami sempre più vasti e perfetti dell’Essere.



I tre pilastri dell’albero della vita corrispondono alle *Tre Vie Iniziatiche*, le vie che ogni essere umano ha davanti: quella di destra *agevole* (composta da Chockmah, Chesed, Netzah) è l’Amore, la misericordia; quella di sinistra *ardua* (composta da Binah, Geburah, Hod) è la forza, il rigore; quella di centro regale (composta da Kether, D’aat, Tiphareth, Yesod e Malkuth) è l’equilibrio e la compassione. Solo la via regale mediana ha in sé la capacità di conciliare e armonizzare gli opposti. Senza il pilastro centrale, l’albero della vita diventa quello della conoscenza del bene e del male. I pilastri a destra e a sinistra rappresentano inoltre le due polarità basilari di tutta la realtà: il maschile a destra e il femminile a sinistra, dai quali sorgono tutte le altre coppie d’opposti presenti nella creazione. L’insegnamento primo contenuto nella dottrina cabalistica dell’albero della vita è quello dell’integrazione delle componenti maschile e femminile, da effettuarsi sia all’interno della consapevolezza umana che nelle relazioni di coppia, affinché dimori la divina presenza.

L’albero delle Sefirot è uno dei miti più affascinanti nella storia

dell’umanità, sia dal punto di vista esoterico sia essoterico. In Gen. 2.9 la Torah così si esprime: "Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni a mangiarsi, tra cui l’Albero della Vita in mezzo al Giardino e l’Albero della Conoscenza del Bene e del Male". La conoscenza dell’albero del bene e del male da sola non è sufficiente, bisogna acquisire anche la conoscenza dell’albero della vita. Colui che avrà acquisito la conoscenza scoprirà che le radici dei due alberi, situati al centro del giardino, sono intrecciati tra loro a testimoniare che l’albero universale della vita e della conoscenza è *Uno*, come *Una* è la *verità eterna* ed immutabile dell’uomo. Tra i suoi compiti vi sono anche quelli della Conciliazione degli opposti, tra il mondo dell’alto e il mondo del basso, l’infinito e il finito.

E’ il bene e il male che facciamo risuonare attraverso le Sefirot e che influisce sull’intero universo, fino a includere Dio stesso. C’è un influsso di potere divino e di benedizione da una Sefirah all’altra, che culmina in *Malkuth*: la presenza di Dio nel mondo.

I cabalisti sostengono che le Sefirot non solo costituiscono il modello divino di tutta la creazione ma che noi stessi racchiudiamo le dieci Sefirot. Ciò che esiste nell’universo, uomo incluso, è stato creato secondo il modello soprastante, dice lo Zohar. "Dio creò il mondo sottostante su modello di quello

soprastante e i due mondi sono complementari l'uno all'altro, formando un tutto in una singola unità". Le sephiroth sono collegate a ognuno di noi su svariati livelli. Sono allo stesso tempo gli *archetipi* del nostro essere interiore spirituale e del nostro corpo fisico.

Sephirot significa sfera, zaffiro, gemma preziosa; deriva dalla parola *safar*, che è concatenata al numero, o meglio cifra, e che corrisponde ad una lettera, ad un suono e ad un contenuto. Le Sephirot partono dalla 1 per arrivare alla 10 e dalla 10 tornare alla 1, che è il mondo spirituale in assoluto. Ma 10 è formato da 1 e 0, cioè il tutto diviso in maschile (1) più femminile (0), il mondo fisico diviso in due componenti complementari. Ad ogni Sephira corrisponde: un nome, un nome di Dio, un arcangelo, un ordine angelico, un pianeta, un ordine demoniaco, un arcidiavolo, un sentimento, una parte del corpo, un numero da 1 a 9, un segno zodiacale, e a gruppi, una lettera del Tetragramma sacro, una forma deifica e un mondo. Le 10 Sephirot sono altrettanti stati della psiche umana, dove la prima ha generato e contiene tutte le altre. *Keter è collocata sopra di noi e corrisponde al livello psicologico della totale trasfigurazione nel trascendente*. La corrispondenza tra l'albero della vita e il corpo umano è una delle tante che si possono associare a questo albero

Dalla parola *safar* deriva anche la parola *libro*; ogni sfera è un pezzo di racconto del disegno divino della creazione, in ognuna vi sono riferimenti mitologici e storici che sono stati rappresentati in vari modi nelle varie parti del mondo. Anche la Bibbia ha una dimensione mitologica che narra la storia della creazione inserita nell'albero della vita, nelle sue diverse posizioni troviamo i vari patriarchi biblici. Da *safar* deriva la parola *zaffiro*, pietra preziosa da cui si irradia la luce divina. Possiamo pensare all'albero come un cammino da percorrere dal 10 al 1 per arrivare a Dio o come un percorso della luce divina che si irraggia fino a noi tramite le sfere che emettono ciascuna una banda di spettro di un colore diverso. Allo stesso tempo ogni colore corrisponde ad uno stato vibrazionale e psicologico diverso dell'anima. Ci sono anche livelli di qualità delle Sephirot, il loro aspetto numerico è il livello più basso poiché *l'energia vibrazionale del numero è il modo d'interazione con il mondo fisico*, ma dietro questi numeri ci sono tutte le costanti universali dell'universo. L'ordine delle Sephirot è il seguente:

Daath (conoscenza). Il ponte dell'arcobaleno. La sfera senza numero: non fa propriamente parte dell'Albero, ma può essere vista come il vertice della piramide che ha quale base la Triade Superna (il triangolo dello Spirito). È il legame connettivo di coscienza fra i mondi.

.1 Kether (corona). Il tempio più intimo. Il creatore ultimo dell'universo. Il Sé transpersonale o Sé Divino. L'aspetto più centrale e più profondo del nostro essere spirituale; il luogo in cui la nostra individualità si unisce a tutte le altre coscienze. Scopo: sperimentare quest'energia spirituale attraverso la sua diretta realizzazione. *La fonte*. Il Malkuth del non-manifesto.

.2 Chockmah (saggezza). Le sfere celesti. Volontà spirituale o fine spirituale. Scopo: sperimentare quest'energia spirituale attraverso la sua diretta realizzazione. *Il Padre*. Rappresenta la potenza positiva maschile.

.3 Binah (comprensione). Il grande mare. Amore spirituale o Consapevolezza. Scopo: sperimentare quest'energia spirituale attraverso la sua diretta realizzazione. *La Madre*. Detto madre superiore (la madre inferiore è Malkuth), rappresenta la potenza passiva femminile.

.4 Chesed (misericordia). Il tempio dell'amore. L'archetipo dell'amore e della consapevolezza. Amore. Scopo: realizzare l'importanza basilare dell'interrelazione con Geburah nell'espressione dell'energia dell'anima sulla Terra. Rappresenta l'aspetto *paterno* di Dio.

.5 Geburah (forza). Il tempio del potere. L'archetipo della volontà e del potere. Scopo: realizzare l'importanza basilare dell'interrelazione con Chesed nell'espressione dell'energia dell'anima sulla Terra. Rappresenta la severità e le attività disgregatrici (violenza, distruzione, demolizioni, ecc.)

.6 Tifareth (bellezza). La montagna dell'anima. Il *centro*. Il piccolo sé (l'anima, la scintilla individuale del più grande Sé che sta in Kether). Il testimone silenzioso, l'io (quando ad es. dico: io penso che, è Tifareth che sperimenta Hod); ciò che collega le sfere più basse della personalità a quelle transpersonali più alte (proprio come l'anima collega la personalità allo spirito). Scopo: costruire un forte centro per l'integrazione dei nostri rapporti quotidiani con il mondo. La pura e incontaminata armonia interiore. (Non le idee, i concetti, le sensazioni e le emozioni legate ad essa: proprio l'esperienza in sé.) Nel corpo

umano, rappresenta il *cuore*. È il nostro io più profondo, il nucleo della nostra identità. Visto dalla Terra (Malkuth), il Sole apparentemente nasce e tramonta, ma sappiamo che ciò dipende dal nostro punto di osservazione. Se vedessimo le cose dalla giusta prospettiva eliocentrica, la vita apparirebbe continua e potremmo dirigere armoniosamente le nostre esistenze.

.7 *Netzach (vittoria)*. Il giardino della bellezza. Sentimenti. Scopo: riequilibrare i sentimenti per mezzo della loro espressione

.8 *Hod (splendore)*. La casa degli incantesimi. Scopo: riequilibrare i pensieri per mezzo della loro espressione. Pensieri (è la sfera della mente, dell'intelletto, della filosofia)

.9 *Yesod (fondamento)*. La valle segreta. Il subconscio. Scopo: scavare nel passato e liberare le energie represses e successivamente integrarle nella loro giusta sfera. Rappresenta il passato e le profondità dell'inconscio, dove si sedimentano gli avvenimenti passati che limitano la nostra percezione e conseguentemente la nostra libera espressione di oggi.

.10 *Malkuth (regno)*. Il giardino delle delizie. *Corpo e sensazioni*. Scopo: accrescere la consapevolezza e le connessioni sensoriali, e realizzare l'importanza del corpo e delle manifestazioni fisiche. Rappresenta il presente, il qui e ora, i sensi e il pianeta Terra, e pertanto è associata agli animali vicini all'elemento terra (il cane e il toro) e, nel regno vegetale, alla quercia (che rappresenta come nessun'altra pianta la forza e la vicinanza al pianeta). E' l'interfaccia tra la nostra esperienza interiore e ciò che accade all'esterno. Significa *il regno*, cioè il risultato finale della creazione: l'intero mondo fisico, ma viene anche chiamata *la porta*, i sensi infatti sono la nostra porta sul mondo. Detto anche *madre inferiore*, (la madre superiore è Binah), “è esaltata al di sopra di ogni capo e siede sul trono di Binah”. Riceve ed elabora tutte le influenze, ed è il punto di ritorno verso la Sorgente. È attraverso Malkuth che si ha l'esperienza primaria del mondo: quando si guarda, ascolta, odora, gusta o tocca.

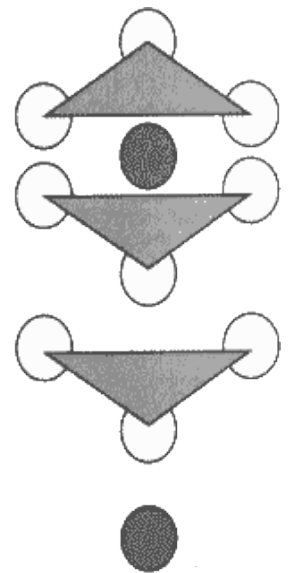
L'Albero è composto da tre triangoli:

Triade Superna (o Triangolo Divino): il triangolo dello Spirito (comune a ognuno e all'intero universo), il regno del transpersonale

Triangolo mediano: il triangolo dell'Anima (la scintilla individuale dello Spirito universale che si è frammentato per formare il nucleo di ogni essere vivente)

Triangolo inferiore: il triangolo della personalità (i pensieri, i sentimenti, e il subconscio)

Un altro aspetto, decisamente particolare, della kabbalah è l'idea della corrispondenza antropomorfa tra Dio e l'uomo, identificando nell'uomo primigenio un essere divino dalla rappresentazione allegoricamente umana, di nome Adam Qadmon (Adamo Celeste). Alcuni cabalisti ritengono che la prima forma uscita da En Sof non fosse una Sefirah, ma il corpo di Adam Qadmon. In ogni Sefirah troviamo tre livelli o piani, che riconosciamo in natura e nelle facoltà umane: *fisico, psichico - mentale e spirituale*. Gli stessi principi che regolano i piani in noi, regolano anche quelli dell'universo. Nell'universo esiste una serie di principi correlativi, corrispondenti ai differenti principi della natura umana. L'elemento fisico grossolano in noi corrisponde alla materia solida, liquida e gassosa che ci circonda. Il nostro principio eterico corrisponde all'etere o principio vitale universale. I due principi insieme, materia e etere, costituiscono il piano fisico dell'universo. Il principio della sensazione in noi corrisponde allo stesso principio universale, l'astrale o piano astrale. Il nostro principio intellettuale e la nostra anima corrispondono al principio corrispondono al principio intellettuale e all'anima dell'universo; i due insieme costituiscono il piano mentale del cosmo. L'elemento spirituale ed il Sé dell'uomo corrispondono al piano Buddico e a quello Nirvanico. Questi piani dell'universo, come i principi dell'uomo, non sono sovrapposti, ma si interpenetrano.



L'uomo quindi ha in sé tutti i principi dell'universo, anche quelli divini, e per questo viene chiamato microcosmo. Questa suddivisione in principi e piani ci riporta a quella cabalistica, cioè nel significato dei quattro mondi³¹: Assiah, mondo della Materia; Yetzirah, mondo Astrale; Briah, mondo mentale e causale; Atziluth, mondo Spirituale. E ci riporta anche alla posizione che le Sephirot assumono in ciascuno di questi mondi. La Sephirah Malkuth costituisce, nei vari Alberi e quindi a vari livelli, il mondo di Assiah, o piano della Materia; le Sephirot, Yesod, Hod, Netzach, Tiphareth, Geburah, Chesed costituiscono il mondo di Yetzirah, piano della forma; le Sephirot, Binah, e Chochmah costituiscono il piano di Briah, o Creazione, con l'antitesi dei principi maschile e femminile, mentre Kether costituisce il mondo di Atziluth, che corrisponde al primo piano dell'emanazione nel mondo della manifestazione. L'albero è sacro nella Bibbia e nella Kabbalah ed è un concetto che si tramanda da sempre. L'albero da protezione, ombra, riposo, e c'è comunanza tra il destino degli alberi e quello degli uomini. La ciclicità della vita dell'albero, che perde le foglie e poi le riforma e dà i frutti, ci ricorda la ciclicità della nostra vita.

Dall'immagine biblica dell'albero della vita all'albero di alce nero, il mistico Sioux che lo rappresenta al centro del cerchio del mondo, l'albero costituisce un'immagine universale e archetipica, un simbolo potente che vive e si moltiplica, nello spazio e nel tempo, in un'infinita varietà di forme.

Le numerose risonanze che quest'immagine suscita, ruotano fundamentalmente attorno a due caratteristiche che tutto il mondo vegetale, di cui l'albero è simbolo, possiede: da una parte l'essere connesso a due regni, il *cielo e la terra*, rappresentarne lo scambio e l'intima necessità di completamento, dall'altra, l'immagine di un percorso, inteso come processo di crescita e di evoluzione. Unendo il cielo alla terra, l'albero si radica sia in alto sia in basso, affondando come radici i suoi rami nell'etere, congiungendo così il mondo luminoso della coscienza a quello oscuro e sotterraneo dell'inconscio. Nutrendosi sia dell'immateriale celeste che del materiale terrestre, l'albero permette e nutre la vita fisica sulla terra, dove è indispensabile, ad un livello anche semplicemente biologico, per la cosiddetta funzione di fotosintesi che compie.

Questa vitale mediazione fra mondi opposti, reca con sé l'aspirazione ad un cammino di crescita e di evoluzione: il tenero germoglio che, nutrito da una potenza sacra, diviene albero fino a farsi asse del mondo, manifestandosi nel cosmo ed irradiandosi in ogni parte di esso, rappresentazione vivente del centro e della totalità. manifestazione dal sacro che nasce dalla terra o cammino iniziatico dell'anima, queste eterne celebrazioni si uniscono ad un'altra potente risonanza simbolica: attraverso l'immagine dell'albero che continuamente si rinnova e rinasce, prendendo alimento da una sorgente sacra al centro del mondo, l'umanità ha modellato e dato corpo a una delle sue più profonde aspirazioni, la rinascita ed il perenne rinnovarsi della vita, la propria centralità nel cosmo, l'incessante anelito ad un mondo armoniosamente ordinato.

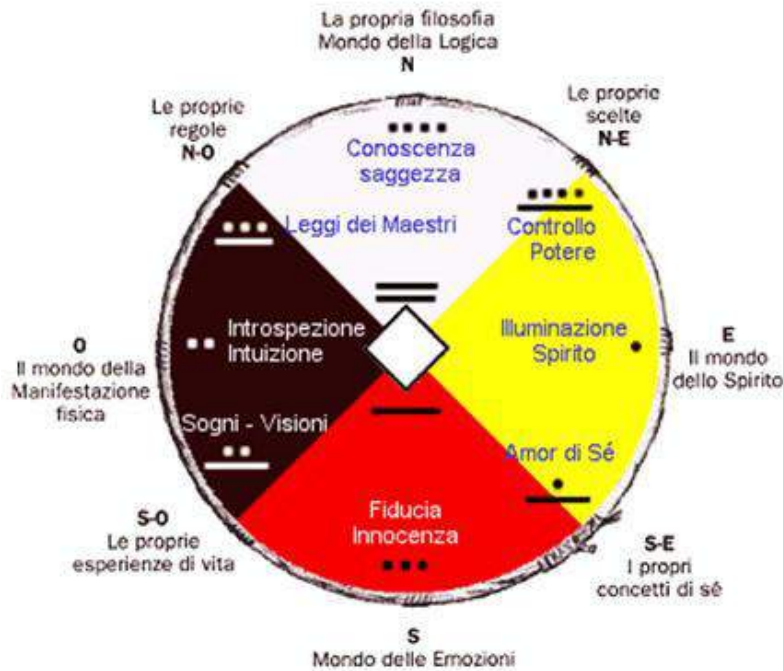
³¹ I Mondi sono formati da Ohr ("Luce") Memalei Kol Olmin (che riempie tutti i mondi): la Luce Divina che, immanentemente, riempie tutti i Mondi, secondo la loro particolare capacità spirituale di ricevere. I dieci attributi delle Sephirot brillano in ciascun mondo, insieme a manifestazioni divine più specifiche. In ciascun Mondo dominano particolari sephirot. In ordine discendente i Cinque Mondi sono: Adam Qadmon, col significato di Uomo Primordiale. Questa metafora antropomorfa denota la configurazione eretta ("Yosher") delle sephirot. Kadmon significa "primario di tutti i primari", la prima emanazione incontaminata, ancora unita con Ein Sof. Chiamata anche il reame di Keter Elyon (Corona Superna della Volontà), "la luce lucida e luminosa" "le pure e lucide sephirot che sono celate e nascoste" in potenziale. Come Keter si eleva al di sopra delle sephirot, così Adam Kadmon è supremo al di sopra dei Mondi e generalmente ci si riferisce solo ai Quattro Mondi

Atziluth, a questo livello la luce dell'Ein Sof (Divino Infinito "senza fine") irradia ed è ancora unita con la sua fonte Beri'ah, a questo livello si trova il primo concetto di creatio ex nihilo (creazione dal nulla), ma ancora senza figura o forma Yetzirah, a questo livello l'essere creato assume figura e forma. Chiamato anche "Giardino dell'Eden Inferiore"

Assiah, a questo livello la creazione è completa, differenziata e particolare, a causa dell'occultamento e della diminuzione della Vitalità Divina. Tuttavia è ancora ad un livello spirituale. Sotto all'Assiah spirituale c'è Assiah Gashmi (Assiah Fisica), il reame finale più basso di esistenza, il nostro Universo materiale con tutte le sue creazioni



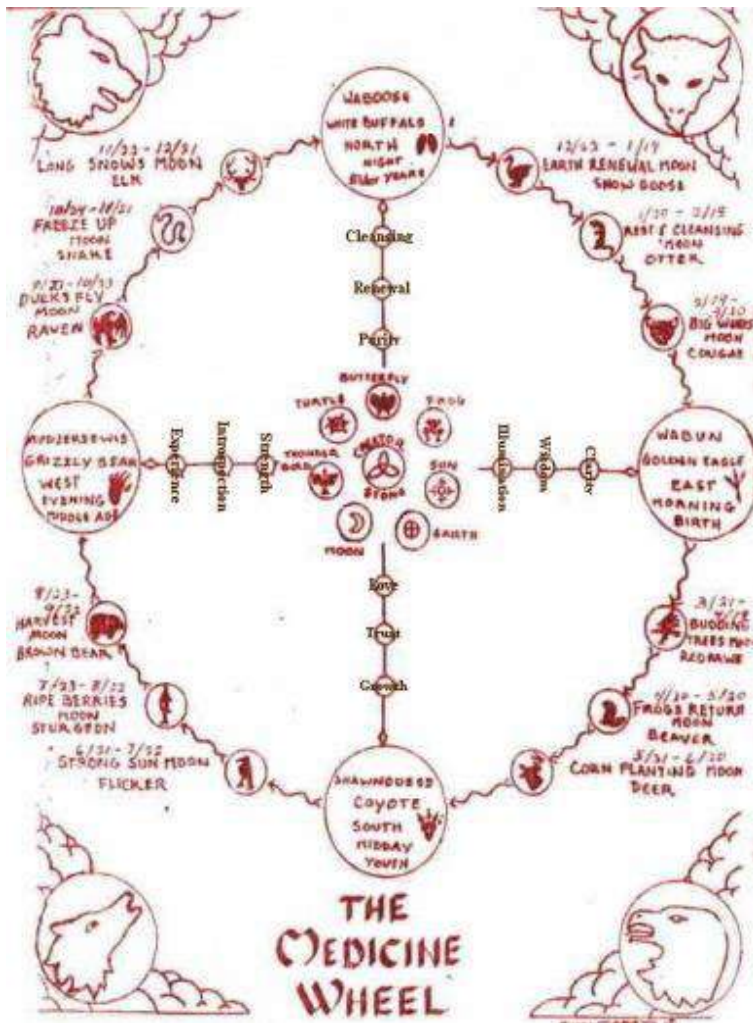
3.4 Il simbolo delle sette Direzioni Sacre



La nostra natura più autentica è quella di *Esseri* pura coscienza, divini ed immortali, incarnati, però, in un corpo fisico ed in una precisa personalità psichica. Ciascuno di noi ha un proprio programma *incarnativo* e si muoverà in un campo di esperienza adatto a portare a compimento tale programma. Nonostante che la nostra vita possa avere delle caratteristiche uniche rispetto a quella degli altri esseri umani nondimeno tutti noi siamo *esseri di totalità*. Tutti abbiamo dentro di noi, in completezza, ogni possibile attributo che un essere umano può possedere. Riteniamo di possedere le qualità in cui ci siamo identificati e di non possedere quelle da cui ci siamo disidentificati, ma la verità è che tali qualità esistono

ancora dentro e fuori di noi. Il mondo esterno è come un esplosivo del nostro spazio interiore e può essere utilizzato come una mappa per ritrovare tutti gli aspetti del nostro essere, riconciliarci con essi e unificarli in noi. Ritrovare una reale percezione di totalità implica aver integrato tutti gli aspetti da cui ci eravamo separati e un *non-giudizio* ed una neutralità emozionale nel momento in cui li troviamo rappresentati all'esterno. Uno stato di totalità è il requisito per ascendere ad un livello superiore di energia e coscienza. Per orientarci nel mondo esteriore ed interiore esiste il modello delle *sei direzioni sacre più una* (il centro) ed è proprio da queste direzioni che possono essere reintegrate, a livello psichico ed energetico, tutte le porzioni di *energia-coscienza* da cui ci siano sconnessi. Semplificando si possono considerare quattro vettori direzionali dell'energia: *superiore, inferiore, esteriore ed interiore*. L'Interiore rappresenta il *centro dell'essere*, la dimensione dove tutte le altre convergono; il superiore è il *piano spirituale (radici celesti)*, l'inferiore il *piano materiale (radici telluriche)*; l'esteriore rappresenta il piano di estensione *spazio-temporale* organizzato nelle *quattro direzioni* (nord, sud, est, ovest), a loro volta connesse ai quattro elementi (aria, terra, fuoco, acqua). A seconda del sistema concettuale a cui facciamo riferimento, gli abbinamenti tra direzioni, elementi, qualità e componenti dell'essere possono variare. Ogni abbinamento è corretto nell'ambito del sistema di credenze di cui fa parte. I popoli nativi americani, ad esempio, hanno da sempre onorato le sacre direzioni (quattro o sei, più una centrale), eppure ogni tribù aveva il suo sistema di riferimento, variavano i colori, i significati e gli animali medicina associati. Di seguito uno schema generale: ogni essere umano deve percorrere la propria *ruota di medicina*, che simboleggia il ciclo completo delle stagioni, e tornare al proprio *centro*. Il cammino parte da *Est*, il colore è il giallo, l'elemento il Fuoco. Al fuoco è associato lo *Spirito* per questo la natura era vista come la condensazione, la manifestazione materiale del grande spirito; la stagione è la primavera; rappresenta il mondo della luce da cui tutto deriva e dove esiste il contatto con la dimensione spirituale. Il Fuoco è un elemento molto potente, possiede le caratteristiche dell'espansione, della distruzione che precede la rigenerazione, è ciò che dà energia al nostro corpo fisico, attraverso la

combustione digestiva che tutto trasforma in qualcosa di superiore. Secondo l'antica saggezza dei nativi, l'intero universo è fuoco in processo di trasformazione poiché tutto nell'universo era considerato fuoco condensato, luce solidificata. gli animali dell'est sono: aquila, falco. L'est è legato all'uomo, l'unico essere vivente cui il *grande mistero* abbia donato l'autocoscienza, infatti ogni uomo nella vita, sceglie di usare con l'intenzione le proprie forze, in modo positivo o negativo, costruttivo o distruttivo. La funzione principale dell'est è proprio scegliere e decidere come usare le energie che sono a disposizione di ognuno. Per conservare l'equilibrio fra le direzioni, l'uomo dovrebbe prendere le sue decisioni con lo *Spirito dell'Est*. Il sentiero prosegue a *Ovest*, dove risiede il corpo, il colore è il nero (o il blu), il colore della *non-forma* da cui tutto ha origine (nere erano, anche, le tende della luna, i tepee dove le donne si ritiravano durante le mestruazioni, per ascoltare nelle profondità del loro corpo il potente contatto con la Madre Terra, che si manifesta con grande forza attraverso il corpo della donna durante il ciclo), il colore nero è, altresì, il colore del *vuoto* che ospita tutte le risposte. L'elemento è la terra e la stagione è l'autunno. L'Ovest rappresenta la direzione della manifestazione della forma, qui si lavora per spiritualizzare la materia ed è il luogo del guardare dentro, dell'introspezione foriera di cambiamenti. Indica il potere che deriva dalla conoscenza di sé. E, anche, il luogo della *morte*: essa non è altro che un cambiamento, il passaggio verso un nuovo inizio. Gli attributi sono introspezione, intuizione e morte. Gli animali dell'ovest sono: orso, cornacchia, corvo. Poi si arriva a *sud*, dove risiedono le emozioni, il suo colore è il rosso, l'elemento l'acqua, la stagione l'estate. Qui ritroviamo gli attributi del bambino: fiducia ed innocenza ed è il mondo dei desideri e del dono senza condizione. Infatti, il sud è il regno del *dare*, e le piante sono grandi donatrici di energia. Le piante e gli alberi donano se stessi al pianeta e si offrono come nutrimento e rifugio alle creature dei regni animale e umano. Le piante e gli alberi sono esseri viventi e con la loro forza vitale e la loro composizione minerale aiutano i processi di guarigione.



Gli animali del sud sono: topo, serpente, istrice, tartaruga, lontra. L'ultima direzione è il *nord*, dove risiede la mente, il colore è il bianco, il colore della purezza e dell'equilibrio poiché è la somma di tutti i colori dello spettro solare e rappresenta perciò la perfezione e la completezza, l'elemento è l'aria, la stagione è l'inverno. Il potere di questa direzione risiede nel corretto uso di intelligenza, conoscenza e strategia. Il nord è il luogo degli anziani, della conoscenza e della saggezza, per i nativi questo comprende filosofia, religione, scienza, che si devono integrare reciprocamente nella vita. Gli animali del nord sono: bisonte, alce, delfino. Il bisonte era l'animale più importante per i nativi americani perché si donava completamente permettendo all'uomo di vivere, fornendogli tutto ciò di cui aveva bisogno; questo animale simboleggiava lo *spirito che dona* tutto di sé e della sua essenza per il sostentamento e il ciclo della vita. Era anche il simbolo della dipendenza dell'uomo dalla natura per la sua sopravvivenza e perciò della necessaria gratitudine. La direzione *sopra* rappresenta i mondi spirituali, i piani

celesti ed è associato al *sé superiore*. Il colore è il bianco. La direzione *sotto* rappresenta i mondi materiali, i piani tellurici il cui colore è nero ed è associato al *sé inferiore*. Integrate le sei direzioni si arriva al *centro* dove tutto deve tornare per armonizzarsi e integrarsi. E' il *luogo sacro* da dove ci si può collegare con tutte le cose, visibili e invisibili, in ogni tempo, luogo e dimensione.

La spiritualità dei nativi americani ha degli attributi di bellezza e sacralità straordinari e alla base degli insegnamenti spirituali indiani c'è il *Cerchio Sacro (o Ruota di medicina)* che rappresenta l'intero universo con tutto ciò che in esso vive (un po' come la ruota del Samsara buddista o il simbolo del Tao cinese).

Il cerchio, per i nativi americani, è sempre stato un simbolo molto potente, evoca l'immagine di un *tempo ciclico e non lineare* perché nasce dalla visione del susseguirsi *ordinato di eventi nel tempo*: il sole sorge e tramonta in circolo, la terra è rotonda, i pianeti girano su se stessi, il vento crea dei turbini circolari, gli uccelli creano dei nidi a forma di cerchio, le mandrie dei bisonti si muovono in senso circolare nelle loro migrazioni stagionali, etc... Il cerchio simboleggia il continuo circolo di nascita, morte e rinascita proprio della vita e della stessa natura. E' il simbolo infinito in cui tutto torna ed è stato adottato dai nativi quale rappresentazione della loro comunità: "*Nei tempi andati, quando eravamo un popolo forte e felice, tutto il nostro potere ci veniva dal Cerchio Sacro della Nazione, e finché quel cerchio non fu spezzato, il popolo fiorì. L'albero fiorente era il centro vivente del cerchio, e il circolo dei quattro quadranti lo nutriva. L'est dava pace e luce, il sud dava calore, l'ovest dava la pioggia, e il nord, col suo vento freddo e potente, dava forza e resistenza*". Questa ruota è chiamata dai nativi di medicina perché nella loro cultura la medicina è semplicemente il potere derivante della nostra esperienza, ovvero tutto ciò che può aprire all'essere umano una possibilità evolutiva al cambiamento ed alla guarigione sul piano *energetico, emozionale e psico-fisico* e per poter realizzare la completezza spirituale e terrena un individuo deve percorrere la propria ruota di medicina (che simboleggia anche la *danza del sole*, cioè il ciclo completo delle stagioni), in tutte le sue direzioni; ogni direzione ha in sé il potere del vento corrispondente che può essere invocato ed assimilato.

Ogni essere umano nasce con un dono specifico che corrisponde al punto di nascita nel *cerchio sacro*, in seguito deve poter armonizzare in sé le caratteristiche di tutte le altre direzioni, e sapersi infine porre al *centro della ruota*, da cui mantenere un sano distacco da tutto ciò che è transitorio e mortale.



"Al centro di questa Grande Ruota di Medicina sta l'Albero Fiorito, che termina in alto con una biforcazione, per simboleggiare la verità e il suo riflesso: nessuno può dire quale sia l'una e quale sia l'altro, perché spesso tutto dipende dalla posizione da cui si guarda e quindi il saggio cercherà sempre la riconciliazione degli opposti. Questo Albero è l'Asse del Mondo, da cui lo Sciamano può ascendere al cielo, e con il cui legno costruisce il proprio tamburo. Suonando il tamburo egli sarà sempre in contatto con

la Grande Ruota di Medicina e ne potrà evocare ogni potere. L'Albero è il centro da raggiungere dopo un lungo cammino circolare; chi però non bilancia le Quattro Direzioni non riesce nemmeno a vedere

il Grande Albero, che sorge nella Tenda della Danza del Sole, posta da sempre proprio nel centro del proprio accampamento."

Anche se le interpretazioni del significato della ruota di medicina sono diverse e speculativi, possono comunque fornire un modello interessante e significativo per riflettere su come l'equilibrio e l'armonia contribuiscono alla salute psicologica.

Le ruote della medicina originali erano manufatti in pietra costruiti dalle popolazioni aborigene che vivevano in quello che ora è il nord-ovest degli Stati Uniti e del sud-ovest del Canada. Esse sono state chiamate ruote medicina nel 1800. Nell'uso dei nativi americani, la medicina significa tutto ciò che promuove l'armonia, e una malattia è vista come la disarmonia all'interno di una persona o tra una persona e le sue relazioni. La ruota medicina ha preso varie forme, ma la maggior parte aveva un tumulo centrale di pietra, uno o più cerchi di pietre concentrici, e diverse linee di pietra che si irradiano verso l'esterno dal centro. La ruota di medicina costruita dagli aborigeni indiani *Piedi Neri*, è stata datata al radiocarbonio a circa 1400 dC. L'anello centrale copre una casetta di sepoltura dove sono stati trovati resti scheletrici.

Ma gli indiani aborigeni non hanno lasciato testimonianze scritte, quindi, effettivamente si conosce poco sulla funzione originaria o significato delle ruote di medicina. La speculazione più comune è che sono state utilizzate per commemorare luoghi sacri, ma probabilmente avevano molteplici usi e significati diverse per i vari popoli, nel corso dei secoli. Alcune ruote di medicina avevano 28 raggi, ovvero, il numero dei giorni in un mese lunare, che porta alla considerazione che potevano essere usate come calendario o osservatorio solare. In ogni ruota, due dei tumuli di pietra sono posizionati in modo da allinearsi con l'alba e il tramonto sul solstizio d'estate. Allineamenti simili si possono trovare negli anelli di pietra a Stonehenge. Alce Nero ci dice: *"Hai notato che tutto ciò che fa un indiano è in un cerchio, e che è perché il potere del mondo funziona sempre in tondo, e tutto cerca di essere rotondo"*. Per molti nativi americani, la ruota di medicina è un antico simbolo che può aiutare le persone a capire come vivere una vita sana, e vedere che essi sono legati a tutta la creazione.

La somiglianza dei cerchi di pietre delle ruote della medicina ai simboli delle ruote usati nelle cerimonie della danza del sole (che aveva quattro sezioni in base ai punti cardinali) ha reso possibile la creazione di versioni ed interpretazioni più moderne del significato della ruota. Attualmente ci sono diverse letture interpretative della ruota di medicina che anche i popoli nativi hanno accettato, dando la loro interpretazione: le pietre della ruota possono rappresentare le persone, gli animali, le nazioni, o idee, e la ruota nel suo complesso è l'universo, che contiene tutte le cose. La ruota come un simbolo per lo sviluppo spirituale e psicologico, che collega i punti cardinali a colori, animali, e tratti di personalità. La lezione della ruota è armonia con tutti gli elementi dell'universo. La costruzione di ruote di medicina è diventata una pratica religiosa popolare pseudo-nativa. Gli appassionati etichettano i quattro punti della ruota con una vasta gamma di definizioni, di solito sulla base di niente di più che le preferenze personali. Essi guardano i punti della ruota per stagioni, colori, segni zodiacali, tipi di personalità, gli animali totem, e anche i principi morali, etc.

Anche se è lecito ritenere che la maggior parte delle moderne interpretazioni della ruota di medicina sono molto lontane dal significato originale dell'antica ruota di pietre degli indiani aborigeni, queste nuove interpretazioni possono avere ancora una funzione utile. Quasi tutte le versioni contemporanee della ruota di medicina sottolineano la necessità di armonia ed equilibrio, sia in se stessi sia con tutte le creature sulla terra. La ruota fornisce anche un promemoria grafico che il cambiamento è inevitabile, che la vita è un processo di sviluppo, e che la ricerca d'interesse è un obiettivo degno. Come un simbolo dei nativi americani importante e onnipresente, la ruota di medicina è un ricordo significativo della necessità di lottare per l'equilibrio, integrità, e l'armonia in tutte le cose.



Alla ruota di medicina nelle nuove interpretazioni sono legati i simboli dei quattro elementi della natura che corrispondono a quattro forze archetipali che sono state riconosciute e rispettate da quasi tutte le culture tradizionali, e sono *la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria*. Nonostante i quattro elementi abbiano dei significati fisici piuttosto netti, come la solidità, l'appoggio e la capacità della natura di nutrire con i suoi frutti per la *terra*, la purificazione, la fluidità e il nutrimento liquido fondamentale alla vita per l'*acqua*, la luce, il calore e la trasmutazione per il *fuoco* e l'impalpabilità e il supporto alla respirazione per l'*aria*, differenti possono essere i significati che le varie culture gli hanno attribuito, come diverso può essere l'orientamento gerarchico che li correla tra loro. Chiaramente ogni correlazione simbolica è solo un tassello di un mosaico molto più vasto che abbraccia ogni possibile interpretazione. La visione simbolica occidentale degli elementi ha le sue radici nella filosofia greca e nell'ermetismo egizio. Anassimene di Mileto (586-528 a.C.) considera l'aria il principio di tutte le cose, che raffreddandosi si condensa fino a diventare acqua e terra e rarefacendosi diventa fuoco, individuando i due contrari fondamentali da cui originano tutte le cose nel freddo (condensazione) e nel caldo (rarefazione). Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C.) assimila, invece, il primo elemento nell'acqua e Eraclito di Efeso (VI-V sec. a.C.) nel fuoco. Empedocle di Agrigento (V sec a.C.) ritiene che la nascita e la morte non siano altro che mescolanza e separazione di quattro radici (rizòmata) eterne: *fuoco* - heile, *aria* - aer, *terra* - gaia, *acqua* - hydor, sollecitate dalle due forze universali di Philia e Neikos, Amore e Contesa. Platone (V-IV sec a.C.) associa agli elementi i cinque poliedri regolari, oggi noti come *solidi platonici*, rappresentazioni geometriche di archetipi del *Mondo delle Idee*: il primo solido è il tetraedro, associato al fuoco; l'esaedro (cubo) associato alla terra; l'ottaedro all'aria; l'icosaedro all'acqua, la serie è chiusa dal dodecaedro associato all'intero universo. Aristotele (IV sec. a.C.) considera il mondo divisibile in quattro sfere, di cui la più interna è costituita di terra e poi via via le altre tre di acqua, aria e fuoco; ogni elemento tende a scendere (terra, acqua) o a salire (aria, fuoco) per tornare verso la rispettiva sfera. Gli elementi sono visti come stati della natura: stato solido, stato liquido, stato gassoso e stato ardente, le cui caratteristiche sono:

.la *terra* è considerata un elemento femminile, passivo, composto da *freddo e secco*, costituisce la matrice materiale su cui poggia l'intera creazione e da cui emergono tutte le cose manifeste. La terra è quell'argilla primordiale da cui, nel mito biblico, Dio soffia l'alito di vita mutandolo in essere vivente. Significati simbolici: radicamento, solidità, concretezza, fertilità, nutrimento, costanza, appagamento, equilibrio, disciplina, fiducia, rispetto, sincerità, tenacia, responsabilità, tolleranza.

.l'*acqua* è un elemento femminile, passivo, discendente, prodotto da *freddo ed umido*; in vari modelli di pensiero è l'elemento vitale da cui tutto nasce. Come i corsi d'acqua tendono a incontrarsi, a riunirsi, a crescere insieme, così sul piano psichico l'acqua tende ai legami, all'unione e il rischio è la dipendenza. L'acqua vince cedendo e cambiando forma, senza opporre resistenza, adattandosi alle circostanze, ma se impetuosa può anche avere una forza travolgente su tutto. E' connessa all'inconscio. Significati simbolici: flessibilità, recettività, passività, sensualità, creatività, purificazione, altruismo, cedevolezza, sogni, ricordi, intuito, emozioni.

.il *fuoco* è un elemento maschile, creativo, attivo, vivace, ascendente, composto da *caldo e secco*. E' il solo agente capace di compiere la trasmutazione dei metalli. Il Fuoco come simbolo della luce simboleggia il superamento delle paure inconsce e il risvegliarsi della coscienza, è, infatti, l'elemento delle iniziazioni superiori. Può diventare pericoloso solo se sfugge al controllo interiore. Significati simbolici: azione, potere, forza, passione, calore, coraggio, determinazione, dinamicità, trasformazione, entusiasmo, ottimismo, autorità, indipendenza, luminosità, sentimenti.

.l'*aria* è un elemento maschile, attivo, leggero composto da *caldo ed umido*. Corrisponde al respiro, al vento, allo spirito, è il respiro cosmico che si identifica col flusso del verbo e che noi assorbiamo con la respirazione. All'aria corrispondono tutte le facoltà della mente e dell'intelletto sia intuitivo che razionale, ad essa appartiene tutto il mondo delle idee *archetipiche* poste dietro il velo del mondo fisico, che, come l'aria, non si vedono e non si afferrano, eppure esistono. Significati simbolici: comunicazione, ispirazione, socievolezza, scambio, intelligenza, saggezza, vivacità, gentilezza, giocosità, libertà, ispirazione, facoltà psico-mentali.



.il Quinto elemento o quintessenza completa le forze elementari. Il suo significato è ancora più misterioso e sfuggente di quello degli altri quattro, con tutte le variabili che pure possiamo incontrare nelle varie Tradizioni per la terra, il fuoco, l'acqua e l'aria, per il fatto che il quinto elemento rappresenta un'energia assolutamente sottile, impalpabile, indefinibile. I nomi assegnati a questo elemento sono vari: etere o spirito nella tradizione occidentale, akasha o spazio in quella indiana, vuoto (ku) in quella giapponese (nella medicina tradizionale cinese l'etere può essere fatto corrispondere

all'elemento legno, sebbene abbia un'affinità anche con l'elemento metallo). Alcuni glifi abbinati in occidente alla quintessenza o etere sono: i due triangoli incrociati del sigillo di Salomone o il punto al centro del sigillo, il cerchio, il cerchio con otto raggi (simbolo usato in oriente per raffigurare la ruota del dharma), il dodecaedro (tra i poliedri regolari di Platone). Nella visione aristotelica, adottata in buona parte anche nella *Philosophia Naturalis* (Filosofia della Natura) medievale, l'Etere è l'elemento che compone le regioni del cosmo al di sopra della sfera terrestre. Le caratteristiche dell'Etere sarebbero il fondamento stesso dell'immutabilità: l'etere sarebbe, infatti, senza massa, invisibile, incomposto, ingenerato, eterno, inalterabile e dotato di perfetto moto circolare. Secondo la Scuola Pitagorica, l'Etere corrisponde a quella forza invisibile della natura che anima tutte le cose e che permette agli altri quattro elementi di interagire tra loro. Nei Versi Aurei, attribuiti a Pitagora, ci sono molti precetti da seguire per sviluppare una condotta di vita impeccabile, e si concludono così: *“Allora, quando ti sarai liberato del tuo corpo mortale, salirai all'etere impalpabile. E sarai un dio incorruttibile e immortale, e la Morte*

non avrà più dominio su di te”. Nell’ambito dell’alchimia, il cui scopo è la *completa trasmutazione e purificazione* dei corpi su cui si trova ad operare, l’Etere assume il nome di *quintessenza* e lo ritroviamo collegato alla produzione della Pietra Filosofale. Per alcuni ricercatori la quintessenza sarebbe il componente principale della pietra filosofale, per altri sarebbe il livello più puro di energia che sarebbe in grado di operare quelle trasmutazioni a livello atomico e molecolare necessarie per la creazione, appunto, del Lapis Philosophorum. In questo modo l’Etere viene a rappresentare la forza vitale fondamentale dell’universo, quella che anima ogni cosa e che può esistere come energia potenziale primordiale o, se viene debitamente informata (dotata di forma), dare origine a specifiche forme di energia, fino a incarnarsi-materializzarsi nella materia fisica. Nella materia l’etere sarebbe una sorta di energia spirituale congelata che può essere liberata solo con adeguate procedure di purificazione (sintetizzate nel motto alchemico *solve et coagula*, cioè separa e riunisci); per questo assume anche il nome di Spirito.

Il tempo ciclico dell’Uroboros, legato al susseguirsi delle stagioni, al moto degli astri, ai rituali di morte e rinascita, sembra perduto; ma la nostra spiritualità, un tempo brutalmente condannata, non è mai stata del tutto estirpata. Le tradizioni dei nativi americani, i loro preziosi rituali, come le loro storie e leggende, vivono ancora oggi, risvegliando le coscienze assopite.

*La forza di ogni clan, di ogni tribù, di ogni gruppo
e di ogni singolo uomo
dipendeva dalla potenza delle storie
che udiva e tale potenza
era conseguente unicamente
dalla capacità di visione del cantastorie*

3.5 Il Mito della Madre Uroborica



Il rischio dell'umanità consiste oggi, in parte, proprio nello sviluppo cosciente unilaterale e patriarcale dello spirito maschile, non più equilibrato dal mondo matriarcale della psiche. In tal senso la descrizione del mondo psichico archetipico del Femminile, oggetto d'indagine nel nostro lavoro, rappresenta anche un contributo a una futura terapia della cultura. L'uomo occidentale deve assolutamente pervenire a una sintesi nella quale venga compreso in modo fecondo il mondo femminile, che, peraltro, se isolato, è unilaterale.

Erich Neumann³²

³² Erich Neumann (Berlino 23 gennaio 1905 – Tel Aviv 5 novembre 1960) è stato uno psicologo e psicoanalista tedesco. Studiò filosofia, psicologia e medicina.

L'Uroboros è un simbolo molto antico formato da un *serpente che si morde la coda*; apparentemente immobile, ma in eterno movimento, è uno dei simboli più antichi. L'etimologia deriva dal greco ourà = coda e boròs = che morde, e il nome si trova citato con molte variabili fonetiche: Oroborus, Uroboro, Ourorboros, Oroboruo, Uroborus. È il Simbolo della situazione psichica originaria in cui ancora *non si sono differenziati l'Io e la coscienza*. In questo senso il serpente che si morde la coda è anche simbolo del Caos iniziale ed inestricabile, della iniziale indifferenziazione dell'inconscio e della totalità della psiche. Tale totalità uroborica comprende i genitori primordiali, uniti l'uno con l'altro, dai quali si distaccano in seguito il *grande padre e la grande madre* attraverso una prima differenziazione negli archetipi del *maschile e del femminile*. L'Uroboro: "Uccide se stesso, sposa se stesso e feconda se stesso. E' uomo e donna, genera e concepisce, divora e partorisce, è attivo e passivo, è sopra e sotto contemporaneamente" (Neumann). Il serpente e l'albero sono i simboli più antichi che si ritrovano in tutte le tradizioni dei popoli della terra. Il serpente rappresenta la terra, la dimensione materiale, l'istinto di sopravvivenza, l'albero è la sublimazione delle pulsioni, la tensione verso il cielo, verso la mente, verso lo spirito. Il Serpente Marino Nidhoggr che nella Mitologia nordica divora le radici dell'albero cosmico è lo stesso serpente che si avvolge attorno all'albero della vita nel paradiso terrestre della Bibbia, tentando Adamo ed Eva con il frutto proibito.

L'Uroboro è stato trovato raffigurato soprattutto nell'antico Egitto e nell'ambito della tradizione gnostica, ermetica e nell'alchimia che ha cercato con questo simbolo di esprimere il mistero naturale della relazioni dei contrari. Uroboros è stato rinvenuto, anche, presso altre culture (ad esempio in quelle mesoamericane: Inca ed Aztechi). È un simbolo molto evocativo, sia perché rappresenta un principio cosmico, sia perché il serpente ha un effetto piuttosto forte sul nostro inconscio. L'immagine di un



serpente attiva una sensazione di paura a causa del timore ancestrale del suo morso velenoso, per questo e per il fatto di rappresentare le forze ctonie (cioè telluriche, sotterranee), è diventato, in ambito giudaico-cristiano, il simbolo del *male*. Eppure il serpente, grazie alla sua capacità di cambiare la pelle, è anche simbolo di *rinascita e fecondità*, aspetto esaltato nelle tradizioni esoteriche che hanno fatto riferimento alla potenza tellurica e immanente della *Grande Madre*, piuttosto che alla trascendenza del *Padre Celeste*. Non solo il suo veleno può diventare un rimedio di guarigione ma, esotericamente, il serpente è anche il custode della saggezza che dimora nel mondo sotterraneo, *utero primordiale per la morte e la rinascita iniziatica*. Fertilità,

erotismo, potere generativo, potere di trasmutazione sono tutti attributi simbolici del serpente. In sostanza il serpente è un simbolo duale e nel suo chiudersi in circolo crea l'Uroboros, i cui significati principali sono: *eternità, infinito, mito dell'eterno ritorno, continuità della vita e della morte, rinascita, trasmutazione, unità degli opposti ed anche l'armonia degli opposti nel rispetto di un continuo mutamento*. Il serpente uroborico divora se stesso e con questo atto si rigenera, realizzando un continuo ciclo di nascita, morte e rinascita. Un'associazione che emerge, perciò, è quella del *tempo* (o del continuum temporale), che pur muovendosi in cicli ricorsivi non si ripete mai identico: circolare è lo scorrere dei giorni e delle notti, l'avvicinarsi delle stagioni, il battito cardiaco, il ritmo respiratorio, lo sviluppo delle civiltà, la reincarnazione delle anime e la stessa nascita e morte del cosmo (descritta come espirazione ed inspirazione di Brahma nei Veda e come Big Bang e Big Crunch in fisica). Spezzare il cerchio dell'Uroboros può significare la rottura del cerchio delle reincarnazioni e l'ascesa al mondo spirituale. Il "*serpens qui caudam devorat*" rimanda al simbolo del cerchio e della totalità, attraverso l'unione dell'inizio con la fine abbiamo la *coniuncti o oppositorum o coincidentia oppositorum* (dal latino, unione degli opposti o coincidenza degli opposti): l'unificazione del maschile e del femminile, del giorno e della notte, del finito e dell'infinito, dell'azione e dell'inazione, della vita e della morte, etc. Spesso il serpente uroborico è rappresentato con una parte scura ed una chiara (che può essere la metà superiore rispetto alla metà inferiore, oppure l'esterno rispetto all'interno) a rafforzare questo principio dualistico e la sua riconciliazione. Un simbolo alchemico affine è il *Rebis* (dal latino Res bina = la cosa doppia) o ermafrodito, una figura androgina con due teste, una femminile ed una maschile, che a livello psichico indica la riunificazione delle nostre polarità interiori e a livello esoterico il risultato del matrimonio alchemico tra lo zolfo (il re, il sole, principio maschile, fisso) e il mercurio (la regina, la luna, principio femminile, volatile) che indica l'attuazione della cosiddetta *seconda opera* ed è noto anche come: *mercurio filosofico*.

L'Uroboros è sia rappresentativo della vita che scorre indefinitamente in modo ciclico, sia il simbolo di un'unità che trascende la vita stessa ed i suoi eterni cicli, a cui l'essere umano ambisce per dare finalmente rimedio al dolore di un'esistenza vissuta nella separazione. L'Uroboros ci rimanda in sostanza ad una realtà unica ed ultima in cui si rilevano gli opposti e che rappresenta l'essenza dell'intero universo, la presenza dell'*Uno nel Tutto* e la fusione del *Tutto in Uno*. Uroboros, quindi, rappresentazione potente dell'archetipo il serpente circolare, che mordendosi la coda dà vita all'eterno ciclo, colui il quale racchiude in sé la dualità di tutti gli opposti: due caratteri che si compenetrano, plasmando un'unità fatta a sua volta di opposizioni, di arcaiche ambivalenze, come quella della *fertilità che è la stessa della Terra e della donna*.

L'Uroboros primordiale rappresenta quella perduta unità con il tutto che è il ricordo dell'*utero materno* e ci conduce inevitabilmente alla prefigurazione archetipale della *Grande Madre*, che



molti studiosi fanno emergere proprio dal primordiale Uroboros. Ci riporta alla primaria condizione umana dell'essere avvolto, nutrito e contenuto, cinto e stretto, protetto e imprigionato nell'utero materno, in un ambiente fluido e indistinto, buio e caldo, immerso nell'oblio, nella totale inconsapevolezza.

Nella *Grande Madre uroborica* si delinea la supremazia della *Grande Madre*, assoluta nutrice e detentrica caotica degli opposti ed indistinta dell'essere elementare femminile, forza primordiale della natura, che dà e toglie la vita, terra madre in cui tutto ha inizio e in cui tutto ha termine, unità omnicomprensiva dell'essere che raccoglie tutti i significati. *In lei i contrari non sono ancora disgiunti*, la grande madre terribile contiene in sé femminile e maschile in una unità indivisibile; è il matriarcale terribile, simbolo della potenza femminile della natura, dove il maschile possiede solo il momento fuggevole dell'accoppiamento. La Grande Madre era adorata come forza vitale femminile profondamente collegata alla natura e alla fertilità, ed è responsabile della creazione e distruzione della vita. I suoi simboli sacri sono il serpente, la colomba l'albero, la luna. Essa è immortale, immutabile, onnipotente.

L'archetipo della *Grande Madre*, così complesso da ricercare nel suo aspetto originale (proprio perché ogni figura nata da esso è parte integrante di una estesa cerchia simbolica, imperniata di forze polivalenti ora positive ora negative, caratterizzate spesso dalla dualità), rientra nella più vasta simbologia dell'archetipo femminile. Tutti i simboli collegati alla "*Grande Madre*" si legano alle caratteristiche del materno che contengono natura positiva-negativa, come ci insegna Jung: "*La magica autorità del femminile, la saggezza e l'elevatezza spirituale che trascende i limiti dell'intelletto; ciò che è benevolo, protettivo, tollerante; ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione; i luoghi della trasformazione magica, della rinascita; ciò che è segreto occulto, tenebroso; l'abisso che crea angoscia, che seduce e divora; l'ineluttabile*".

La polivalenza del simbolo della "*Grande Madre*" è intrinseco in figure primordiali archetipiche in ogni tempo ed in innumerevoli popolazioni del mondo: è "*eternamente presente*". Ogni donna ha un legame privilegiato con la Dea, la *Grande Madre*, conosciuta con moltissimi nomi a seconda delle epoche e delle localizzazioni geografiche: Iside, Maat, Inanna, Ishtar, Tanit, Inanna, Sophia, Gea, Era, Rea, Demetra, Persefone, Athena, Estia, Venere, Freya, Morrighan, Brigit, Cerridwen, Shakti, Parvati, Saraswati, Lakshmi, Kali, Tara, Kwan Yin, Amaterasu, Yemanja, Madonna, etc.

Volendo ipotizzare idealmente una linea spazio-temporale dalla Madre Terra che passi dalla donna fino ad arrivare alla divinità, l'archetipo della Grande Madre, cammineremmo su un sentiero magico che le donne sapevano percorrere: parliamo di un tempo lontano, in cui le donne seguivano gli insegnamenti della grande madre, il tempo in cui esse erano le depositarie della conoscenza del divino, che veniva insegnato sin dai primi anni della loro vita attraverso l'insegnamento orale. Guardiana del sacro ritmo terrestre che genera il mutamento perpetuo, la donna, apprendeva da *madre natura* il ciclo del tempo e della misura. Osservando la *sacra natura*, imparava a conoscere se stessa, seguendo l'antico sentiero interiore tracciato dalla *Grande Madre*: conosceva i ritmi della terra, le abitudini degli animali, le proprietà delle erbe; viveva in sintonia con la terra, accogliendo e onorando il cammino iniziatico femminile. Le età delle donne erano vissute come periodi sacri durante i quali il divino era congiunto ad esse con tutto il suo potere creativo. La donna costituiva l'elemento chiave per la sopravvivenza e l'organizzazione sociale della comunità. La preistoria è ricca di elementi che provano la profondità religiosa verso la *Grande Dea Madre*: le statuette femminili del paleolitico sono testimoni muti, oltre che simboli centrali di uno dei primi sistemi di credenza religiosa strutturata, che plasmò la psicologia umana. I simboli, i concetti, i segni che l'umanità paleolitica collegò alla fertilità, alla generazione ed al femminile, avrebbero posto la base che permise di ideare le prime formulazioni circa l'esistenza procreatrice dell'universo: la sua figura cosmogonica centrale era incarnata da una figura di donna e il suo potere di generare e proteggere, simboleggiato da attributi femminili. La grande madre rappresentò per moltissimo tempo il principio generatore dell'universo, in grado di controllare la vita e la morte.

E, come la madre partorisce il bimbo, così l'inconscio concepisce la coscienza. Lo spirito matriarcale non nega e non svaluta la sua origine dalle radici terrene e materne profonde dalle quali sgorga, e non disconosce la sua dipendenza dalla produttività dell'inconscio. Per questo motivo il simbolo spirituale

privilegiato nell'ambito matriarcale è la *luna*, corpo luminoso archetipicamente simbolo dell'aspetto cosciente, che è in relazione con la notte e con la *Grande Madre* del cielo notturno. E come nella psiche umana la cognizione della totalità anticipa sempre l'esperienza del particolare, così in tutto il mondo la mitologia lunare sembra aver preceduto quella solare, poiché la luna è esperita come una totalità unita allo sfondo sul quale emerge molto più impressionante, per il suo naturale contrasto con l'oscurità, rispetto alla luce diurna ed al sole. Come nelle piante così nell'uomo esiste una tendenza alla luce, un eliotropismo. Ma come nelle piante le radici per il nutrimento affondano nella terra, estrinsecano un eliotropismo al contrario, così nell'uomo le radici della coscienza vanno cercate nel buio dell'inconscio, nell'archetipo della *Grande Madre*. La Grande Madre costituisce e contiene quasi l'intero universo: il cielo notturno, la terra, il mondo infero, l'oceano primordiale sono correlati a questo archetipo, che appare, in origine, come qualcosa di oscuro che tutto avvolge nell'oscurità, dove il luogo di origine, appunto, presenta nell'oscurità un elemento comune. L'inconscio è infatti la madre di tutte le cose: tutto ciò che nasce e giunge alla luce della coscienza è figlio di questa profondità primordiale.

La cultura storica, iniziata con la polis greca e diffusasi con la volontà di dominio dei vari imperatori, ha portato agli eccessi il modello simbolico patricentrico e i simboli della *Grande Madre* sono stati sprofondati. Questo perché il logos, il pensiero ordinatore, e l'Io sociale su cui il paradigma simbolico patricentrico si fonda è assolutamente congeniali alla *volontà di potenza* che anima la nostra storia. La rivelazione, invece, e l'Io istintuale su cui si fonda il modello simbolico matricentrico, non sono controllabili, non sono prevedibili e quindi non sono governabili.

Non solo la dimensione dell'Io istintuale, del femminile, della Madre, dell'anima è stata fatta sprofondare nell'abisso del mondo sotterraneo, ma è stata persino demonizzata. L'aver portato agli eccessi il modello simbolico patricentrico ha creato uno squilibrio funesto. È come se l'umanità



fosse vittima di un ipnotismo tale per cui le facoltà creative dell'essere umano, la sua energia e la sua consapevolezza fossero all'opera solo durante l'esalazione e si spegnessero durante l'inalazione. Questo comporta l'incapacità dell'uomo di accorgersi di esistere simultaneamente nella vita e nella morte, nella veglia e nel sogno. Dal momento stesso in cui veniamo concepiti noi iniziamo a vivere ma, in quello stesso istante, iniziamo anche a morire. Eppure, il funesto ipnotismo ci impedisce di vedere la parte di noi che sta al di là della *grande soglia*, costringendoci a vivere privati delle nostre energie più creative, sudditi, schiavi, impotenti.

L'esasperazione del modello simbolico patricentrico, associato al logos, il pensiero ordinatore, e la sepoltura del paradigma simbolico matricentrico, animato dalla rivelazione, sostenuto dall'istinto, appare come una grande follia della quale siamo tutti vittime e per la quale tutti, in misura più o meno sentita, soffriamo. *L'anima selvaggia è sepolta, la coscienza dorme un sonno ipnotico*. La civiltà occidentale, e non solo, ha lavorato con tutte le sue forze a respingere il *femminile terribile* che appare oggi come contenuto primordiale o inconscio, strega degli inferi o diavolo, il sinistro. E sottolinea Jung: *“Abbiamo fatto male a non unire il diavolo con la Trinità per farne una Quaternità. Da questa divisione è venuto fuori tutto il male del mondo”*. Dall'altro lato l'origine dell'emarginazione della donna sembra essere anche l'invidia da parte del mondo patriarcale del grande potere del Femminile, innanzi tutto la capacità di generare dentro di sé un altro essere umano. Dobbiamo avere il coraggio di *morire e rinascere*. Morire in vita per discendere nel mondo sotterraneo e riprenderci l'anima, per poi rinascere a nuova vita. Soprattutto la donna è chiamata a questa iniziazione poiché è la creatura più vicina al grembo della *Grande Madre* e all'istinto. Ridestati i simboli del matricentrismo, si entra nel grande regno della *“Medesimezza”*, dove matricentrismo e patricentrismo coesistono e si potenziano a vicenda. La parola *“Medesimezza”* fa riferimento a un concetto tantrico, indica la *Grande Terra di Mezzo*, lo stato in cui gli opposti sono distinti ma non separati.

Aspetto Tripartito della Madre

Ecate è rappresentata come tre donne in una: la ragazzina, la madre, la vecchia, è androgina e psicopompa. La *Ecate Chiarimonti*, una scultura romana della triplice *Ecate*, successiva a un originale Ellenistico, oggi conservata al museo Chiarimonti nella Città del Vaticano, esprime magnificamente la contemporaneità dei tre mondi. *Ecate* è psicopompa, cioè viaggiatrice dei tre mondi.

Tripura Sundari, la Bellezza delle Tre Città (*sundari* = bellezza tri = tre, pura = città), una divinità del tantrismo indù. Le tre città della dea *Tripura* possono essere lette come i tre mondi dello sciamano: il mondo sotterraneo, il mondo di mezzo e il mondo del cielo.

Iside. Dea della maternità, della fertilità e della magia.

*“L'acqua che divora, il grembo della madre che smembra,
l'abisso della morte, il serpente ostile della notte e della morte,
la balena, il mare, la balena nel mare; sono tutti aspetti dell'inconscio negativo,
vivo nell'oscurità, sotto il mondo dell'uomo,
come 'acqua delle profondità' della terra e come rischio di irruzione dell'acqua,
minaccia di inondazione per il mondo”.*

[Neumann]

Inno a Iside

*Perché io sono la prima e l' ultima
 Io sono la venerata e la disprezzata,
 Io sono la prostituta e la santa,
 Io sono la sposa e la vergine,
 Io sono la madre e la figlia,
 Io sono le braccia di mia madre,
 Io sono la sterile, eppure sono numerosi i miei figli,
 Io sono la donna sposata e la nubile,
 Io sono Coei che dà alla luce e Coei che non ha mai partorito,
 Io sono la consolazione dei dolori del parto.
 Io sono la sposa e lo sposo,
 E fu il mio uomo che nutrì la mia fertilità,
 Io sono la Madre di mio padre,
 Io sono la sorella di mio marito,
 Ed egli è il mio figliolo respinto.
 Rispettatemi sempre,
 Poiché io sono la Scandalosa e la Magnifica*



C'è una Grande Madre intesa come natura che sostiene il materialismo (la Tellas dei Romani) e una Madre immaginale che a sua volta ha tre aspetti che si compenetrano:
 .*Demetra*. Il principio della fertilità. Lo stare nella natura; .*Gea*. Il mio posto nel mondo, il mio diritto ad essere qui, su questa terra e di nutrirmi dei suoi frutti. I culti degli avi; .*Cton*. Il profondo, l'infero, l'Ade, l'anima.

3.6 Shiva e Shakti. Simbolismo e Mitologia dei due principi fondamentali dell'Universo



Nelle dottrine indù Shiva e Shakti sono i due principi fondamentali dell'universo, rispettivamente il *divino maschile* e il *divino femminile, il dio e la dea*. L'unione di questi due principi assoluti ed eterni dà origine all'intera manifestazione e, pur essendo tra loro opposti, sono al tempo stesso, *inseparabili*: senza Dio non c'è alcuna Dea e senza Dea non c'è alcun Dio! Si legge nel poema "Amritanubhava" di Janewhwar: "Con l'unione di queste due metà l'intero universo è venuto in essere. Due liuti fanno una nota. Due rose fanno un profumo. Due lampade, una luce. Due labbra, una parola. Due occhi, una vista. Shiva e Shakti, un universo." . L'intrinseca unità di Shiva e Shakti è ben rappresentata nell'immagine di Ardhanarishvara, una figura androgina composta nel lato destro da Shiva e in quello sinistro da Parvati (Shakti). Shiva è il puro Essere, la Coscienza assoluta, l'immutabilità, la natura dell'Atman (il Sé); Shakti è la Potenza pura, il potere dell'azione, l'energia cosmica, la capacità di

generare e vivificare. Shakti nella sua creazione del mondo è l'inventrice di Maya (l'illusione). Maya è la sostanza dell'universo manifesto, la padrona della creazione divina. Si dice che quando il karma matura, Shakti diventa desiderosa di creazione e copre se stessa con la sua Maya. Maya è una proiezione della coscienza, ma non la coscienza stessa. Pertanto Shakti è l'energia vitale che dà forza alla forma della vita. E' attraverso l'unione con Shakti, che la coscienza di Shiva discende e permea l'universo (Shakti) con la divina Coscienza. Tra i mortali, la donna produce il figlio ma solo con il seme dell'uomo. Nello stesso modo Shakti produce l'Universo ma solo con il "seme" della coscienza che viene da Shiva. Senza Shakti, Shiva non può fare nulla, si dice, infatti, che "*Shiva senza Shakti è shava ovvero cadavere, sono inseparabili come il fuoco e il calore*". Nell'Induismo ogni Dio è connesso ad una Dea che ne rappresenta la parte attiva, la sua Shakti appunto: la Shakti di Brahma è Sarasvati, di Shiva è Parvati e di Vishnu è Lakshmi, insieme sono le *Tridevi* (le Tre Dee). Nel culto shivaita, Shiva è venerato come *signore supremo*, ma può creare, conservare, distruggere ed animare la materia, solo tramite l'energia di

Shakti a lui indissolubilmente legata. Per evitare di confondersi è bene comprendere che il termine shakti (in sanscrito energia, potenza), è applicato a differenti livelli di espressione del Divino Femminile, dal suo aspetto più puro e impersonale di Adi Parashakti o Maha Shakti (la grande energia primordiale originaria e indifferenziata; adi = prima, maha = grande), a tutte le varie personificazioni nelle Devi (Dee) del pantheon induista, all'energia creativa immanente di un Dio, cioè il *potere di manifestare il mondo fenomenico*, all'energia universale racchiusa nell'essere umano, sotto forma di *Kundalini-Shakti*, che deve essere risvegliata al suo pieno potenziale. In un atto sessuale consapevole e vissuto in modo sacro, tantrico, l'uomo deve riconoscere nella donna la personificazione della Shakti e la donna deve individuare nell'uomo la raffigurazione di Shiva, incarneranno così il Dio e la Dea ed scaturiranno un'energia transpersonale. In questo modo la coppia umana diventa una *coppia divina*, cosmica, per fondersi in un'unità ed una beatitudine trascendenti. E' il processo alchemico della *unio mistica* (*unione mistica*), *coniunctio oppositorum* (*congiunzione degli opposti*), *hierogamos* (*matrimonio sacro*), che poi deve essere ricreato interiormente in ognuno di noi. Nella più antica scuola di pensiero induista, il Samkhya (enumerazione), Purusha e Prakriti sono i due principi polari alla base dell'intera realtà, e richiamano, per molti aspetti, la polarità di *Shiva e Shakti*. Purusha (principio maschile, uomo, anima) è la pura coscienza, lo spirito trascendente che è immateriale, passivo, immanifesto e che risiede all'origine di ogni soggettività. Prakriti (principio femminile, natura) è la materia primordiale, la *natura primigenia* che non possiede soggettività, ma solo un'oggettività latente che necessita di Purusha per manifestarsi. In pratica tutti gli Dei sono un'emanazione di Purusha-Shiva e tutte le dee sono un'emanazione di Prakriti-Shakti. Purusha è cosciente ma inattivo, mentre Prakriti è attiva ma non cosciente, sono opposti che hanno bisogno di funzionare assieme. Prakriti è il costituente essenziale dell'universo, è alla base di tutte le attività della creazione e mette a disposizione la materia prima da cui nascono gli oggetti materiali, i corpi fisici e la mente (che non è altro che un kosha, un corpo, anch'essa). E' grazie a Prakriti che Purusha fa esperienza. La *materia primordiale* è composta da tre guna (qualità): *sattva* luminoso ed intelligente, *rajas* dinamico ed attivo, *tamas* oscuro ed inerte, ma fino a che le tre qualità sono in equilibrio non c'è una realtà manifesta (Prakriti è in stato "aviakta", non manifesto appunto), ma quando l'equilibrio si modifica ecco che si avvia l'evoluzione cosmica, stimolata da Purusha che ne dirigerà i movimenti (e allora Prakriti è nello stato "viakta", manifesto). Una differenza sostanziale tra la coppia Purusha-Prakriti e Shiva-Shakti è che la prima è formata da due enti eterni, increati ma separati, mentre la seconda coppia è sostanzialmente un'unità. In quanto io individualizzati, tutti noi siamo parte di Prakriti, in continuo movimento ed agitazione, ma la nostra *vera essenza* (Purusha) è immobile. Per il Samkhya noi siamo già liberi ma dobbiamo realizzarlo e Prakriti è sia la nostra carceriera sia la nostra liberatrice, poiché nel suo continuo dispiegarsi e trasformarsi ci rende evidente come la realtà materiale e psichica sia altro dal nostro autentico Sé.

Il significato di Shiva e Shakti è quello della complementarità (e, quindi, della sostanziale unità) degli opposti, un concetto analogo a quello di yin e yang della filosofia taoista: maschile e femminile, spirito e materia, intelligenza ed energia, pensiero ed azione, staticità e dinamismo: *sono due metà perfette e complementari di un Tutto cosmico, la creazione stessa*.

Nella prospettiva filosofica vedica, l'Atman, il *Sé cosmico*, è l'essenza di tutte le forme e di tutti gli esseri viventi, dunque la conoscenza non si esprime attraverso il linguaggio della logica oppositiva: Shiva è l'immanifesto, Shakti il manifesto, Shiva la staticità e Shakti il dinamismo, Shiva il senza forma e Shakti la forma, Shiva la coscienza e Shakti l'energia e via dicendo, poiché non vi è alcuna contrapposizione, poiché tutto è partecipe dello stesso *atman*, esente da dualità, ossia, *a-duale*.

Ogni essere vivente ha in sé le due componenti energetiche complementari, quella femminile e quella maschile. Queste sono due forze energetiche sinergiche, ambedue indispensabili per uno sviluppo armonico dell'individuo. L'energia maschile si muove verso l'esterno e da vita alla manifestazione e all'azione, quella femminile è orientata invece verso l'interno, verso il contatto con la interiorità. Shiva e Shakti sono la manifestazione dell'unione per gli apparenti *contra-opposti* che permettono la realizzazione del tutto: qualunque cosa ha un suo opposto in termini comparativi, ma *nulla può essere*

completamente Yin o completamente Yang. Queste due forze, eternamente legate, producono ogni cosa esistente nel mare siderale dell'Infinito, nel quale tutto "galleggia".

Le polarità non sono altro che l'espressione di una differenza, di un'apparente separazione all'interno di una matrice indifferenziata (il vuoto), di un campo di coscienza totalizzante non-duale che la filosofia taoista definisce *wu chi* (lett. assenza di differenziazioni). La prima polarità è la contrapposizione tra sé-altro da sé, la percezione di separazione ed identità in un *campo di coscienza* altrimenti uniforme; nel momento in cui emerge una percezione di identità nasce anche la possibilità che queste percezione abbia una fine ed ecco svilupparsi i due principi polari fondamentali



della vita e della morte, della creazione e della distruzione e di un principio mediatore che è quello della *conservazione* (la forza neutralizzante di Gurdjieff³³). Sul piano *simbolico universale* le due polarità sono rappresentate dal *sole* e dalla *luna*, oppure dal cielo e dalla terra o dal dio-padre e dalla dea-madre; in alchimia si parla di fuoco e acqua (oppure di zolfo e mercurio), nel taoismo di yin e yang, nel Samkhya di Purusha e Prakriti e via dicendo. Lasciando da una parte le visioni prettamente dualistiche, secondo cui i due principi esistono eternamente in modo separato, in ambito sia esoterico sia psicologico si considera per lo più che le due polarità siano strettamente interdipendenti e che non si manifestino mai in forma pura. Sul piano umano parliamo del principio maschile e del principio femminile: la donna e la *polarità femminile lunare* sono contraddistinte da un'importante multiformità, poliedricità e mutevolezza, ed è per questo che risultano simbolicamente connesse all'inconscio, alla notte e al mistero, in quanto la ragione umana, solare ed analitica, non potrà mai coglierne appieno il significato: è necessario un approccio più intuitivo ed empatico per entrare in risonanza con il piano femminile. La Donna è madre, moglie, figlia, amica, amante, artista, manager, prostituta, guerriera, vestale, profetessa, musa, redentrice; mille sono i volti della donna, tanti quanti quelli della natura di cui è immagine ed incarnazione vivente. Il *Femminino Sacro* è direttamente connessa alla fonte sacra della vita, alla capacità di generare e di curare, alla magia naturale, al contatto con le forze primigenie della natura. La *luna* (regina della notte) è il complementare del sole (re del giorno) ed è interessante notare che, dalla prospettiva della Terra, il diametro del Sole e della Luna sono perfettamente equivalenti. Tradizionalmente la Luna è simbolo del principio femminile e passivo, connessa all'energia delle acque che si manifestano su due livelli: le acque superiori sopralunari di Binah, e quelle inferiori sublunari di Yesod e Malkuth, che generano l'illusorio mondo della molteplicità e dei mutamenti. Come il Sole

³³ **Georges Ivanovič Gurdjieff**, (Alexandropol 14 gennaio 1872 – Neuilly-sur-Seine 29 ottobre 1949), è stato un filosofo, scrittore, mistico e *maestro di danze*. Di origini greco-armene, visse in Turchia e in Francia. Il suo insegnamento combina sufismo, scuola mistica dell'Islam e altre tradizioni religiose (cristianesimo, sikhismo, budismo, induismo), esoterismo e filosofia, in un sistema sincretico di tecniche psicofisiche e meditative che cerca di favorire il superamento degli automatismi psicologici ed esistenziali dell'uomo.

rappresenta il soggetto illuminante, conoscente; la Luna rappresenta l'oggetto conosciuto, illuminato. Da sempre la Luna è il simbolo del piano psichico e dei ritmi biologici, esercita i suoi effetti mediante i fluidi più sottili ed occulti, alimentando le fantasie ed i moti interiori. La Luna regola le maree e la sua mutabilità è allo stesso tempo porta celestiale e porta degli inferi: *Diana* (aspetto positivo e solare della Luna) ed *Ecate* (aspetto negativo e terribile della Luna). La Luna è simbolo della conoscenza indiretta, fredda, razionale ma anche dell'emozionalità più istintuale e dell'energia sessuale feconda (la Luna fa il giro del cielo in 28 giorni e 28 giorni costituiscono anche il bioritmo emozionale dell'organismo). La Luna Piena rappresenta la conoscenza illuminante del Bene mentre la Luna Nuova rappresenta l'occultismo, la magia e le forze tenebriche profonde. Ad ogni modo la tiepida luce della Luna, che non svela completamente ma suggerisce, può essere certamente di aiuto all'essere umano moderno per suggerire la presenza di realtà occultate e reami nascosti la cui esistenza aiuta a completare il significato della Vita.



Il sole è il simbolo più venerato e conosciuto da tutte le popolazioni dell'antichità, da lui provengono la luce ed il calore che rendono possibile la vita sulla terra e per analogia è da sempre simbolo della forza emanatrice divina, immagine visibile del trascendente. Il sole in astrologia rappresenta il centro dell'Io ma anche la vitalità, è infatti il punto da cui emana il maggiore contenuto di energia vitale istintuale. Solitamente al sole viene assegnato un simbolismo maschile, ma esistono anche delle eccezioni (in Giappone la divinità associata al sole è Amaterasu, femminile, dal cui lignaggio discende la casata imperiale). Secondo il noto alchimista svizzero Paracelso, il sole rappresenta il principio dell'energia vitale e della gioia e le piante a lui connesse sono il girasole, il rosmarino e l'iperico. Tra i metalli il più nobile e luminoso è l'oro, mentre fra i minerali

è il diamante che brilla in maniera ineguagliabile. Il logogramma del Sole è rappresentato da un cerchio con un punto al centro, la sua energia dal centro si proietta sul piano della creazione e produce tutte le cose manifeste. Il sole è simbolo del re o dell'imperatore (che rappresenta il principio di massima autorità ma anche la più elevata nobiltà d'animo) e nell'organismo è associato al cuore, è dunque simbolo di potere e di regalità. *Ra* per gli egiziani, *Helios* per i greci, *Surya* per gli indù, l'archetipo del Sole in tutte le culture assume il ruolo di *principio ordinatore* dell'universo, simbolo della divinità assoluta, della *causa prima* e dell'intelligenza cosmica da cui deriva l'energia che tutto muove (nel micro come nel macrocosmo). Nella kabbalah ebraica il sole è l'incarnazione visibile della sesta sephiroth: tiphereth (bellezza), che nella tradizione ermetica cristiana è considerata il punto nodale su cui tutte le altre sephiroth convergono ed in cui i colori si incontrano per dar vita alla pura luce solare.

I due archetipi il Padre e la Madre, non sono raffigurati solo dal padre e dalla madre biologici, ma dall'insieme delle energie maschili e femminili con cui veniamo incontro nel corso della vita. Questi due archetipi sono essenziali dato che rappresentano le forze cosmogenetiche cioè che danno origine all'universo. Afferma, infatti, il Tao Te Ching: "*Il Tao genera l'uno, l'uno genera il due, Il due genera il tre e il tre genera i diecimila esseri*"; ebbene l'1 simboleggia il Padre e il 2 la Madre, così come il 3 è rappresentativo del figlio e i 10.000 esseri (il quarto passaggio) tutto l'universo creato. Il Tao è lo 0 (Zero) increato, il *vuoto originario*. La stessa sequenza creatrice la ritroviamo nei 4 piani rappresentati dall'Albero della Vita della Cabala:

.il *primo piano* è il mondo delle emanazioni "atzilut" costituito da kether (corona), hokhmah (sapienza) e binah (intelligenza): apparentemente tre elementi distinti ma in realtà un'unica energia: la trinità dei principi

.il *secondo piano* è il mondo della creazione "briah" ed è costituito da tre sfere che formano un triangolo con il vertice verso il basso, chiamate hesed (grazia, amore, misericordia), geburah (rigore - oppure giudizio) e tifereth (bellezza o splendore).

.il *terzo piano* è il mondo delle formazioni "yetzirah" costituito da netsah (vittoria), hod (gloria) e yesod (ondamento). In questo mondo risiedono i principi formativi di tutta la creazione, gli archetipi su cui sono strutturate le forme inferiori.

.il *quarto piano* è il mondo della realtà sensibile "assiah", dove si trova unicamente la sfera di malkuth "il regno", la terra, madre inferiore, recipiente di tutte le emanazioni che in essa prendono forme percepibili dai nostri sensi.

Al di sopra di kether, si trova ain, la cui traduzione è "*nulla*" nel senso di non essere, vera essenza sovracosmica, la vacuità.

L'universo è composto da Coscienza ed Energia. La Coscienza ha il compito di strutturare l'Energia (l'uscita dal Caos) e l'Energia (Matrice Primordiale) costruisce le mille forme della creazione. Sotto questo aspetto, il Padre, archetipo maschile, rappresenta la Coscienza e la Madre, archetipo femminile, l'Energia, in noi esistono entrambi questi archetipi e la suddivisione biologica nei due generi è solo una polarizzazione verso uno dei due poli. La chiave di ricongiunzione tra questi due poli sta nell'archetipo del Figlio, asse della teologia cristiana, la quale ci suggerisce che la vera conoscenza del Padre è così misteriosa da poter essere svelata al profano solo attraverso il Figlio, sulla base di una rivelazione a Lui accordata; Gesù può infatti dire ai suoi: "*Dio mi ha affidato la rivelazione definitiva*" (Mt 10,11). Egli non è quindi *solo* colui che annuncia il regno di Dio e lo fa proclamare dai discepoli, egli tornerà come "*Figlio dell'uomo*" (Mt 11,22-23).



Conclusion



In questo mio lavoro multidisciplinare ho voluto evidenziare il *sensu della morte* inteso non come concetto negativo di estinzione, fine, annullamento, ma come *passaggio* da uno stato di *dualità* e di esistenza aggrappata ad un *Io individuale*, permanente nella sua realtà, ad un altro stato di *a-dualità*, di impermanenza e di riconoscimento di un *Sé Universale* del quale facciamo parte.

Il filo conduttore, partendo dal primo capitolo sotto forma di riti di passaggio, di riti iniziatici che hanno da sempre accompagnato l'essenza dell'uomo arcaico in simbiosi con i ritmi della natura, si traveste in archetipo, di cui la *morte è principe*, nel secondo capitolo per poi rotolare tra i miti, le fiabe di potere e i simboli che universalmente raccontano, ancora oggi, il nostro appartenere ad una realtà in cui l'espressione *uomo-divinità* raffigura il nostro disegnare l'universalità ovvero il *Tutto*.

La chiave di lettura del *sensu della morte in vita*, esprime il concetto di passaggio, in cui l'individuo cerca con tale rito, di riconquistare la sua posizione originaria di cui ne ha un ricordo sotto forma nostalgica, è la ricerca che induce a ritenere che il mondo, chiamato reale, nel quale il soggetto si trova immerso possa non essere esattamente così come a prima vista appare, e che di conseguenza i sensi e le nostre conoscenze, pensieri, idee ci possano ingannare e, condizionando il nostro vissuto emotivo, farci soffrire. Pensiamo, benché solo di sfuggita, alla fondamentale differenza tra il samsara e il nirvana della filosofia buddista, tra la realtà coperta dal velo di Maya e quella vera che si cela dietro o oltre esso, che è stata poi ripresa direttamente da Schopenhauer che, sposandola con la distinzione platonica e kantiana tra il mondo della doxa e il mondo delle Idee o tra quello dei fenomeni e quello dei noumeni, apre il suo capolavoro affermando: *Il mondo è la tua rappresentazione*. Questa dichiarazione assume, certamente, un diverso significato per i buddisti, i platonici, i kantiani, gli schopenhaueriani, etc., mentre il pensiero critico introduce l'idea che *l'uomo-soggetto*, nel suo rapporto con le *cose-oggetti* del mondo e nel corso degli eventi che si verificano, non ha a che fare con noumeni, bensì con i fenomeni, con le rappresentazioni degli oggetti, la cui esistenza dipende, dunque, in quanto appunto rappresentazioni, dall'esistenza stessa di colui che li rappresenta, dal soggetto delle rappresentazioni. Da ciò segue che il mondo che circonda l'uomo e gli eventi che accadono nella sua vita, non possono essere considerati come un qualcosa di *oggettivo*, indipendente o scissa dal soggetto che la pensa ed esperisce, perché il soggetto stesso, nel processo della rappresentazione, crea, costruisce o addirittura inventa ciò che ritiene esistere. Il processo della percezione stessa, ovvero il modo in cui le cose, oggetti o persone che incontriamo nel mondo entrano in contatto, attraverso la sensazione, con i pensieri della nostra testa e i valori del nostro cuore, non è qualcosa di passivo che ci limitiamo a subire ma è condizionata da ciò che pensiamo, crediamo, sentiamo della realtà stessa, da ciò che abbiamo sperimentato e creduto precedentemente e da ciò che vorremmo accadesse in futuro. L'uomo non ha mai abitato la natura, ma

sempre e solo il mondo che la sua percezione ha costruito, da cui segue che non dobbiamo chiederci se percepiamo veramente il mondo, possiamo invece dire: *il mondo è ciò che percepiamo*. L'uomo non ha dunque un'esperienza diretta e immediata con le cose del mondo, bensì sempre indiretta perché mediata dalla percezione e dal processo della rappresentazione. Da qui, la necessità di raccontare la *realtà percepita* con i nostri sensi, attraverso i *miti* riproposti continuamente nei rituali di passaggio, come i riti di morte in vita, nelle fiabe, nei racconti o come simbolo o espressione di un *archetipo universale* che esiste ovunque. Il mito è, quindi, la riproduzione narrativa che rappresenta un momento fondamentale dell'esperienza dell'individuo volta a soddisfare il bisogno di fornire una spiegazione agli interrogativi sulla propria esistenza, sul percepito e sul cosmo. Il mito si lega alle fiabe, nel mondo ancestrale come ancora oggi, perché il tempo del mito è molto vicino a quello della fiaba, come la fiaba inizia con il *c'era una volta*, così molto spesso i miti iniziano con espressioni: *in illo tempore*, ovvero in origine quando il tempo non era. Difatti, l'illo tempore del mito non è un tempo qualsiasi, che si colloca in un qualche momento, seppur lontano, della durata storica, ma è un tempo sacro che cingi il mondo presente e il futuro ed è espressione di un qui ed ora eterno: il tempo del mito, come quello delle fiabe è *eternamente presente*.

Gli *archetipi*, invece, sono zolle primordiali, predisposizioni potenti, ammantati dell'immagine, della mitologia, delle leggende, dei racconti, delle fiabe; sono contraddistinti da impulsi, emozioni, bisogni che caratterizzano e plasmano la personalità. Gli archetipi, sono caparbiamente e bizzarramente stabili nel loro esistere e resistere. Stanno accovacciati, silenti ma non troppo, frementi e mai sconfitti, mai domati, mai ingabbiati, pronti a riattualizzarsi per altre vie e con altri riti come, per esempio, il sogno, le fantasie, le immagini, i simboli, quasi a voler rimarcare quanto il pensiero prelogico sia ancora presente nell'uomo e nella donna dell'era della tecnologia avanzata. Miti, archetipi, ierofanie, parlano alla nostra



anima, al nostro spirito, superano la riduttività del discorso razionale perché in grado di riflettere una struttura psicologica umana sostanziale; essi contengono un *significato universale* espressione di un processo comune a tutti gli esseri umani. Gli archetipi principali sono diversi e sono in rapporto tra loro in una dinamica di opposizione o di reciprocità. Tra quelli che riguardano il femminile, c'è, particolarmente, quello che Jung ha definito immagine primordiale o archetipo della *Grande Madre*. I due termini Madre e Grande implicano in essi un simbolismo dotato di una *potente componente emotiva*. Madre apre a una molteplice situazione psicologica dell'Io oltre ad una relazione di filiazione; Grande è manifestazione che indica il simbolo di superiorità che tale figura possiede nei riguardi di tutto ciò che è stato generato. Le immagini simboliche sia positive sia negative, sono tante e comprendono dee, fate, demoni, ninfe, fantasmi, mostri e via dicendo. L'uomo primitivo concepiva la divinità come fusione di bene e male;

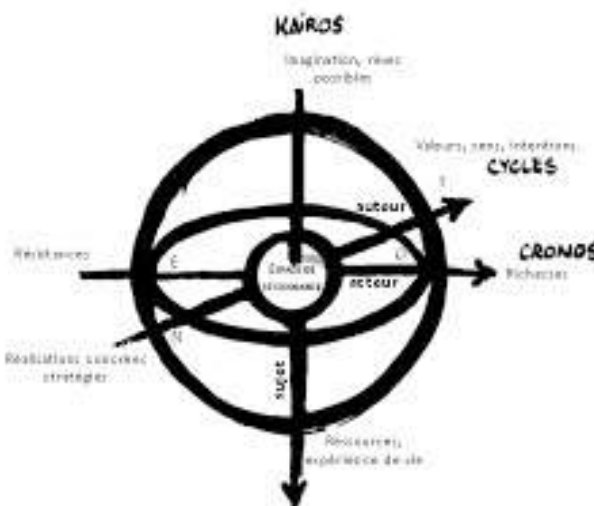
solidarietà e ostilità, il tutto in un'unica unità.

L'uomo, quindi, vive da sempre tra due fuochi: il mondo interno, percepito, quello raccontato dagli archetipi, dai miti e dalle fiabe e il mondo esterno fatto di ciò che comprende e avverte attraverso il conformismo, gli stereotipi, le maschere in cui si trova ingabbiato.

Non sappiamo se il mondo esterno esiste indipendentemente dal soggetto che lo pensa o verso cui si intenziona, e qual è la vera realtà di esso, ma tra la tendenza del pensiero che sostiene che *la vita sia un sogno* dal quale ci risveglieremo quando accederemo alla vera realtà che sta altrove e quella del platonismo che teorizza l'esistenza del mondo delle Idee o iperuranio, rispetto al quale le cose sensibili sono delle copie, è presumibile ipotizzare *che esista un mondo* ma che tale mondo è per noi accessibile solo in quanto *fenomeno*, il cui senso e significato dipende dal *modo in cui se ne percepisce la visione* e che sta alla base della *intenzionalità progettante nel mondo*. Alla luce di questo, si può affermare che nessuno di noi abita il mondo, ma, piuttosto, la *visione del mondo*, ovvero che *noi esseri umani non agiamo direttamente nel mondo*.

Secondo la visione tibetana della tradizione buddhista l'essere ha perso la sua capacità di *vera espressione del mondo* quale i miti, le fiabe e i riti raccontano, perché ha distorto l'asse *temporale dell'esistenza*, ritrovandosi immerso in quell'immagine, in quell'idea del mondo come "il mondo patricentrico" vuole

che l'uomo la percepisca. Ma le idee non sono *nostre*. Le idee sono eidola, si dice in psicoanalisi, cioè sono idoli, dei e demoni, sono spiriti e numi. Le idee negative prendono possesso di un individuo per due ragioni: la prima è che egli ha tradito la natura, la seconda è che ha interrotto le tradizioni ancestrali. La storia di ogni individuo è raccontata nel mito che soggiace alla sua cultura. Noi siamo mito e non possiamo che ripetere nel tempo ciò che gli dei fanno nell'eternità. La cultura che "abitiamo" germoglia proprio con un atto di tradimento da parte dell'individuo nei confronti della natura. Questo tradimento è raccontato in molti miti, per esempio nel mito di Arianna, dove Minosse, re di Creta, il quale rappresenta la struttura della psiche che vuole il potere sulla natura, chiede a Poseidone, divinità di natura, un segno del proprio potere. Poseidone acconsente e fa avere a Minosse un toro bianco con il patto che l'avrebbe restituito attraverso un sacrificio rituale. Ma quando il re vede il toro così possente e bello, rifiuta di restituirlo a Poseidone e vuole farne un bue delle proprie mandrie. Il mito esprime qui il primo archetipo sul quale si fonda la nostra cultura: *il tradimento del patto con la natura e il tentativo di addomesticamento della selvatichezza*. Questo è quanto avviene nella vita di ciascuno dal momento che ogni uomo nasce con il carico di un peccato che di quel tradimento originario è l'espressione più diretta. L'Io sociale, nel suo delirio di potere, tradisce il patto con la natura sospendendo le usanze degli avi. Da sempre, infatti, gli avi avevano compiuto il rituale sacro che Minosse rifiuta di fare. Gli organi sono gli dei, nella visione di Jung, e gli organi sono diventati malattie poiché gli dei sono adirati con gli uomini che hanno tradito il patto del *sacro rituale*. La malattia, però, è spesso occasione per ristabilire l'ordine primevo che è stato tradito. In questo contesto s'inserisce l'approccio della primitiva cultura sciamanica, tutt'oggi ancora fiorente nella Buriazia siberiana, nell'Hakasia, nella regione di Tuva e nell'Altai, dove lo sciamanismo è religione ufficiale ed è qui che, a contatto con una natura sovrana e potente, lo sciamanismo stricto sensu è nato, ed è qui che, ancora oggi, esso si colloca all'attenzione non solo degli abitanti delle steppe e della taiga, ma di tutto il mondo, come una voce che può ricordarci da dove veniamo e dove siamo diretti. Lo sciamanismo, è arte e segue un cammino estetico in cui i nostri mali vengono non già sedati, bensì nobilitati, non già sconfitti, bensì trasmutati, come l'alchimista trasmuta il piombo in oro. Ciò è fatto a mezzo del rito sciamanico che è sempre il rito del *sacrum facere*, cioè del

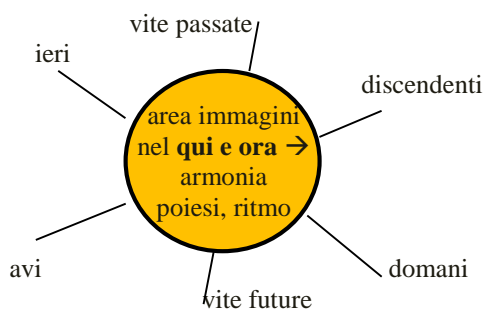


sacrificio di se stessi consumato in ogni istante in cui il tempo esprime l'espriro e l'inspiro. Ma, il tempo per l'uomo moderno è *Chronos*³⁴, mentre per la filosofia buddhista è *Kairos*³⁵.

Kairos è un tempo circolare, in cui tutto si genera nell'attimo presente, non comprende una generazione in un dato momento ma tutto è nell'istante. In questa visione, l'individuo può modellare ad ogni immagine la propria vita perché libero dal tempo Chronos. Le immagini che si creano nella visione di un tempo circolare sono l'unione tra un'immagine e la sua idea. Questa unione è rappresentata nel buddhismo, dal matrimonio mistico tra il visibile e l'invisibile, il quale raffigura l'idea che ogni individuo ha della propria parte invisibile che lo lega al *Tutto*: Dio, Buddha, idea, mistero, energia, vibrazione, etc. Ogni immagine, ogni quantum di luce non è conseguenza dell'evento precedente, ma le immagini stanno a se stesse.

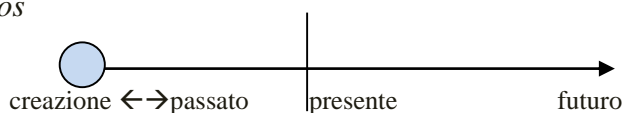
Chronos è un tempo lineare che ha smaterializzato e depersonalizzato il reale istante, ponendo l'esistenza su di un asse che rappresenta un prima e un dopo, il passato e il futuro ed il passato è raffigurato dal mito di un Dio creatore del tutto. Questa rappresentazione ha portato in essere il concetto di *causa ed effetto*: tutto ciò che viene dopo è la conseguenza di ciò che è venuto prima, ovvero tutto è legato in conseguenza alla creazione. La manifestazione della causa-effetto ha dato origine alla percezione del tempo che passa e che rende tutto continuo nel tempo.

Percezione del tempo Kairos



Nell'atto del rapporto tra l'umano e il divino si creano tutte le immagini possibili.

Percezione del tempo Chronos



Legge logica della causa e dell'effetto: ciò che è oggi è effetto della causa successa nel passato

La logica della causa ed effetto, il prima e il dopo, il passato e il futuro, ha messo in essere il concetto di dualità nella nostra esistenza, la presenza di due opposti distinti e separati: Dio e l'umano, il visibile e l'invisibile, il bello e il brutto, l'amore e l'odio e via dicendo; nella visione della vita in un rapporto nella dualità, si separa la vita dalla morte da cui ne consegue la paura, poiché la morte è manifestazione opposta della vita. Eppure le culture del passato ci dicono da sempre che il vivere è espressione di due

³⁴Chronos (Χρόνος, Tempo) è una divinità propria delle teogonie orfiche che ha il compito di temporalizzare gli eventi. Nella teogonia di stampo orfico attribuita a Ieronimo e a Ellanico, nel VI secolo d.C. così viene presentata la genesi dell'universo:

“all'inizio vi è l'acqua (*hydôr*) e la materia (*hylê*); da questi si condensa la terra (*gê*); prima di questi non c'è nulla, forse perché il prima è di natura indicibile, quindi tramandato segretamente; dall'acqua e dalla terra prese origine un serpente (*drakonta*) con la testa di un toro e quella di un leone e in mezzo tra queste il volto di un dio, aveva anche le ali poste dietro le spalle, il suo nome era Tempo (Chronos) privo di vecchiaia, ma ebbe anche il nome di Eracle, a questo serpente era congiunta Ananke (Necessità) incorporea, per natura identica ad Adrastea (Αδράστεια), con le braccia aperte a contenere (ne raggiunge i limiti) tutto il mondo (*kosmoi*); Tempo, il serpente, è padre di Etere umido, di Chaos senza limiti e di Erebo nebbioso; in questa triade Tempo genera l'uovo; dall'uovo nasce un essere dall'aspetto sia femminile sia maschile, con le ali d'oro, le teste del toro sui fianchi, un enorme serpente sul capo somigliante a tutte le creature selvatiche, questo essere conteneva in sé tutti i semi delle creature future, il suo nome era Protogono, anche chiamato Zeus o Pan.

³⁵Kairos (καιρός) è una parola che nell'antica Grecia significava momento giusto o opportuno o momento supremo o ancora un tempo nel mezzo, un momento di un periodo di tempo indeterminato nel quale qualcosa di speciale accade.

opposti *legati l'uno all'altro che creano l'Uno* in un processo che si esprime attraverso la natura, che racconta se stessa nella bellezza, espressione dell'*amore universale*, del darsi reciprocamente, del vivere e del morire, esattamente come fa l'uomo attraverso l'espiro dove dà se stesso al divino e l'inspiro dove il divino si cede all'umano, in un processo di esperienza del vivere nel respiro e di esperienza del morire nell'attimo di pausa tra un respiro e l'altro, che annulla qualsiasi attaccamento e qualsiasi paura creata dal tempo Chronos.

Recuperare un tempo Kairos e pacificare il nostro grande tradimento con la natura, significa passare da un processo di *morte in vita* per rinascere nella consapevolezza della nostra unione con l'invisibile.

La morte non è qualcosa che ci accade a un determinato momento della vita e a questa pone fine, ma è un fenomeno che ci accade continuamente nella vita: al termine di ogni respiro, prima che il respiro successivo avvenga, noi moriamo, al termine di ogni pensiero, prima che il pensiero successivo compaia nella mente, noi moriamo e in periodi particolari della vita, quando ci sentiamo sconfitti o frustrati, depressi o angosciati, quando ci sembra che si sia come "spenta la luce", noi moriamo. Ogni volta moriamo per rinascere più forti e liberi. *La morte in vita è una morte mistica* a cui fa seguito una rinascita illuminante, se ben vissuta. Lo psicopompo può essere colui il quale conduce le persone nei loro processi di morte in vita rendendoli riti di passaggio, momenti iniziatici che annunciano a una vita migliore. Nell'esperienza della morte l'uomo vive una consapevolezza particolarissima, che rappresenta una realtà nuova. Scuote profondamente l'anima e lo spirito. E il ricordo di questa esperienza, anche se col tempo si assopisce, ha la forza di cambiare la direzione ai pensieri, di trasformare l'uomo nella sua totalità; da inizio all'evoluzione della coscienza dell'Io e avvia un processo di integrazione dell'Io nel Sé, rendendo possibile l'autorealizzazione e facendo emergere l'assoluto sempre presente in noi; *quell'assoluto che può essere definito principio primo o semplicemente Dio.*



Chronos



Kairos

Bibliografia

Relazione Spiritualità Olistica – Paola Urso

Relazione Filosofia del Ben-Essere – Paola Urso

Miti di creazione dell'America primitiva, 1899 - J. Curtin,

Eschilo e Atene, 1940 - G. Thomson,

Le radici storiche dei racconti di fate, 1946 - V. Propp,

I riti di passaggio – Arnold van Gennep,

La nascita mistica, riti e simboli d'iniziazione - Mircea Eliade,

Miti, Sogni E Misteri - Mircea Eliade,

Il Sacro e il Profano – Mircea Eliade,

Lo yoga tibetano del sogno e del sonno – Tenzin Wangyal Rinpoche,

Il libro tibetano dei morti - commento e traduzione di Chogyam Trungpa
e Francesca Fremantle, edizioni Ubaldini

Il Grande Sigillo - Tilopa, edizioni Promolibri Manganelli

Iniziazione Kalachakra -Naropa, edizioni Adelphi

Psicosomatica Guarigione Olistica – Corso online di Erba Sacra - Susanna Garavaglia,

Cabala e Albero della Vita – Corso online di Erba Sacra – Sebastiano Aren,

La Grande Madre, Roma, 1981, Astrolabio - Erich Neumann,

Il codice dell'Anima, Milano, 1997, Adelphi - James Hillman,

Immortalità e reincarnazione - Alexandra David-Neel,

Enciclopedia delle scienze sociali 1997 - Gilbert Lewis

Wikipedia, l'enciclopedia libera.